SOMMA LOMBARDO

STORIA

DESCRIZIONE E ILLUSTRAZIONI

DI

LODOVICO MELZI

SOMMA LOMBARDO

Somma Lombardo

STORIA

DESCRIZIONE E ILLUSTRAZIONI

DI

LODOVICO MELZI

Somma Lombardo

STORIA

DESCRIZIONE E ILLUSTRAZIONI

DI

LODOVICO MELZI

Nec æstimet dici melius, nisi quod dicitur verius.

S. Agostino.

MILANO

TIPOGRAFIA DEL PATRONATO

Via Quadronno, num. 42

—

1880

AL MARCHESE

Carlo Ermes Visconti di S. Vito

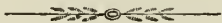
A te offro, come amico ad amico, questo lavoro in contraccambio d'avermi con tanta benevolenza e così efficacemente confortato ad intraprenderlo.

So che a degnamente narrare le vicende e descrivere i monumenti del nostro paese, non basta l'amor grande ch' io gli porto; ma tu non m'imputerai ad arroganza lo studio che mi sono ingegnato di fare, sapendo che vi fui indotto in parte da' tuoi consigli, ed in parte, lo confesso, da certa natural compiacenza d'insegnare a' miei compaesani la ragione dei fatti e delle cose nostre, sperando abbiano a trovarvi incentivo di più vivo affetto alla patria.

Aggradirò i consigli che vorrai darmi dopo aver letto il mio libro, come ho gradito quelli di cui già mi facesti gran copia e li metterò a cumolo cogli obblighi che a te mi stringono.

Intanto senza troppo stare sui convenevoli, ma col cuore in mano mi ti do e dono per amico sincero.

Somma Lombardo, 1 settembre 1880.

LODOVICO MELZI.

PREFAZIONE

Delle tradizioni storiche di Somma nessuno, ch' io sappia, uscì finora a intrattenere il pubblico, all' infuori del dottor Francesco Campana nella sua opera: *Monumenta Somæ, locorumque circumjacentium* (1).

Quando io presi in mano per la prima volta il suo libro, vi provai tale diletto e ne ritrassi tale ammaestramento, che, parendomi avere incontrato obbligo di riconoscenza verso l'autore, divisai, prima ancora di chiudere e riporre quel libro, seguirne l'esempio ed illustrarne le notizie. L'opportunità di una narrazione più completa sotto forma meglio ordinata mi pare che emerga spontanea dalla lettura di questa operetta, nella quale il dotto Archeologo, ligio all'austera sua scienza, presenta i singoli risultamenti delle sue ricerche e li discute parte a parte senza unirli fra di loro e fonderli in ben ordinato racconto.

(1) Questa operetta, edita nel 1784, è il sugo di antecedente studio fatto dal Campana nel 1767 e nel 1778 intorno all' agro Somense, lavoro rimasto inedito e dedicato in parte a Carlo Ercole conte di Castelbarco e in parte a Nicolò Visconti, vicario di provvisione di Milano. Il manoscritto esiste nella Biblioteca Ambrosiana, marcato *C. S. VI, ff. 44*. È diviso in tre parti: *Monumenta patriæ; Monumenta plebis; Celebriorum aliquod apud Insubres oppidorum monumenta, aræ, icones*. Un altro lavoro d' ignoto autore esiste manoscritto nella Biblioteca Trivulziana, sotto il titolo: *Narratione del borgo di Soma l' anno 1720*. È una rozza esposizione di notizie a fascio, senza nesso cronologico e sparsa d'inesattezze.

Io mi sono dunque in primo luogo proposto di coordinare alla storia le preziose notizie raccolte dal benemerito nostro compaesano. A far scaturire poi dalle tenebre la verità, non ho mancato alla mia volta di rifrustar per bene archivj e vecchi armadj, e quando mi parve d'avere acquistata tanta materia che bastasse a nutrire l'ideato mio lavoro, incominciai a scrivere questi appunti seguendo la traccia che m'offriva il succedersi dei fatti.

Ma qui subito mi trovai alle prese con una grave difficoltà, poichè m'avvidi ch'io arrischiava: o di affogare le poche notizie raccolte intorno al borgo di Somma nel maremagno della Storia Milanese, o d'inciampare, sia per difetto di nesso, sia per la disparità d'importanza fra le notizie stesse, nella difficoltà di ben distinguere il prima e il poi de' tempi, il fatto grave dal minuto ragguaglio, confondendo in un miscuglio ogni cosa.

Studiata la questione, pensai dividere il mio lavoro in tre parti: *la storia del borgo*, che narra succintamente i suoi rapporti coi dominj di cui fece parte; la sua *descrizione* che tocca interessi più intimi del paese e de' suoi abitanti, e la *descrizione della campagna circostante,* con un breve cenno ai paeselli che trovansi con esso in più frequenti rapporti. Sapendo che i disegni vantaggiano le descrizioni, mi sono giovato dell'inesperto mio bulino senza alcuna presunzione artistica, ma al solo scopo di meglio chiarire le cose esposte.

Nel tracciare la prima parte, ho dovuto persuadermi che i fatti narrati dalla Storia sono come una matassa, a dipanar la quale è d'uopo trovare il bandolo e seguire fedelmente il filo, per non impigliarsi in una rete inestricabile. Per questa ragione ho invaso coraggiosamente il vasto campo della Storia

Milanese, sul quale era già altre volte passata la falce di ben più robusti mietitori, e sulle loro orme sicure, umile spigolatore, raccolsi quanto sovrabbondava alla copiosa loro messe.

Le mie pazienti ricerche non ebbero da principio altro scopo, se non quello di erudirmi nelle patrie istorie, studio il più grato e piacevole che mai si possa intraprendere. Ora però che, per consiglio degli amici, pubblico il frutto del mio lavoro, vorrei che il lettore ponesse mente non solo alle notizie che gli offro; ma altresì allo scopo morale che nel pubblicarle mi sono prefisso.

V'ha nelle nostre campagne una classe di gente che, infastidita dalle inevitabili miserie delle politiche rivoluzioni, invoca spesso un passato che non conosce, o di cui ha dimenticato i dolori. A costoro io voglio mostrar nei fatti trascorsi la verità di quell'adagio: *il meglio ci sta sempre innanzi e non dietro.* Voglio persuaderli coll'esempio del passato a tollerare le traversíe indivisibili dalle umane cose, e invitarli a seguire il bene senza piatire continuamente sul sacrificio che ci può costare; inutile lusinga alla nostra inerzia e incentivo in ogni tempo al vizio di parteggiare a danno del paese.

Detto ciò, raccomando il mio lavoro all'onestà dello scopo, e per non lasciar sospetto ch'io voglia mettermi in sul grave e ingrossare l'argomento per dargli pregio e opportunità, passo senz'altro a narrare la Storia di Somma.

DIVISIONE DELL' OPERA

PARTE I.

STORIA DEL BORGO DI SOMMA E DEI DOMINJ DI CUI FECE PARTE.

PARTE II.

DESCRIZIONE DEL BORGO.

PARTE III.

DESCRIZIONE DELLA CAMPAGNA.

SPIEGAZIONE DELLE FIGURE

PARTE I.

PARTE II.

PARTE III.

PARTE I.

STORIA DEL BORGO DI SOMMA

E DEI DOMINJ DI CUI FECE PARTE.

PERIODO I.

Dall'epoca preistorica alla caduta dell'Impero Romano.

. . . . . . la polve
A' nostri spirti dalle tombe impera.

BYRON.

SOMMARIO. — La favola e le tradizioni storiche intorno all' Insubria. — I primi suoi abitatori. — La sconfitta degli Etruschi a Busto. — Antichissimi borghi nelle nostre terre. — I nostri antecessori in lega coi nemici di Roma. — La battaglia di Annibal eal Ticino. — L'Insubria provincia romana col nome di Gallia Cisalpina o togata. — I Cimbri. — Giulio Cesare conduce gli Insubri oltr'Alpe. — Governo della nostra provincia sotto gli imperatori Romani.

Narrano le antiche storie, ed è Appiano (1) che scrive, come da Polifemo e Galatea nascessero tre figliuoli: Illirio, Celta e Gala, i quali, partendo dalla Sicilia, recavansi a popolare il primo l'Illiria e gli altri due la penisola Italiana col nome di Umbri. Sotto la veste poetica di questa favola troviamo la verità sceverata dalle parole di Dionigi d'Alicarnasso (2): *habitabant tunc Umbri et alios multos agros Italiæ eratque ea gens cum primis antiqua et ampla.* Altri autori confermano che tre nazioni si trovavano già in Italia quando i Pelasgi vi sbarcarono: gli *Aborigeni*, i *Siculi* e gli *Umbri.* Se poi questi popoli si chiamassero *Umbros quasi Imbrios, quod innundatione terrarum imbribus superfuerint* (3), giudicherà chi vorrà leggere Tristano Calchi e i molti scrittori che a spiegare l'origine di questo nome si appoggiarono alla autorità di Plinio (4).

Dove si collocò questa gente, scampata, o no, dalla innondazione della terra?

(1) Giureconsulto storico del secondo secolo.

(2) Storico dell'anno 50 av. Cristo.

(3) TRIST. CALCHI: *Hist. Med.*

(4) PLINIO, lib. III, cap. 14, n. 130 anni av. Cristo.

Gli Umbri, popoli d'origine Celtica, posero la loro sede nelle nostre terre, ma poi si estesero anche nella Liguria e nell'Etruria, spingendosi fino al Tevere. Cacciati di là dai Raseni, risalirono alle regioni superiori d'Italia, e si fermarono nel paese fra il Ticino e l'Adda (1) che chiamarono Insubria (2) e che strenuamente difesero dai nemici. Giulio Insubro figlio di Marcomede fu il primo re di questo popolo che prese le armi per la salvezza della patria (3).

La guerra che questo re sostenne contro Peucetius, condottiero dei Carni, terminò con un fatto che mi pare unico nella storia, perchè i due re a comporre la lite scambiaronsi regno e popolo (4). A Peucetius divenuto così nostro re succedette Mesapo, dopo la cui morte l'Insubria fu visitata dai Sicambri, nazione Germanica e poi assoggettata da Tuscio condottiero degli Etruschi. Due nipoti del re Tarquinio, Belloveso e Singoveso, cercarono colle armi un regno. Mentre il fratello impadronivasi delle foreste Ercinie, scendeva Belloveso con immensa turba (5) di Galli transalpini, e, sconfitti gli Etruschi in vicinanza al Ticino, li scacciava oltre l'Appennino (6). Fu allora che questa parte d'Italia ebbe il nome di Gallia Cisalpina.

Gli Edui, che primeggiavano fra i nuovi conquistatori della nostra Insubria, avevano abbandonato nel loro paese nativo un borgo che portava il medesimo nome; ebbero il caso per lieto augurio, e alla conquistata regione mantennero l'antica denominazione (7).

La battaglia che tolse agli Etruschi l'Insubria ebbe luogo a Busto, se vogliamo credere a Bonaventura Castiglioni, che così si esprime: *Non procul a Gallarate Vicus est Insubrum, victoria adversus Hetruscos celeberrimus. Bustium Arsium vulgus appellat, sed verius Bustacium, quod ibi busta hostium compleverint omnia.*

La discesa di Belloveso aprì i passi delle Alpi ai popoli di Gallia e Germania. Gli Insubri ebbero così ben presto limitrofi ad oriente, gli Orobii che occupavano l'altipiano fra i due laghi di Como e Lecco (8), a

(1) Livio, *Annali. Insubres appellari ab idoneis auctoribus animadvertimus id tantum terrae, quod inter Rhetica Alpes et his subiectos lacus Verbanum atque Larium clauditur.*

(2) Davies, *Lexicon antiq. Britann. Lat*: L'Insubria o Isombria come leggesi in Polibio (n. 205 av. Cristo), o Symbria, come vuole Strabone (n. 50 av. Cristo), trae il suo nome da parola Celtica composta di Ombra (prode, valente) e dalla particella *is* che dinota inferiorità come *cis* indica superiorità. Da qui deducesi che Isombri erano gli Ombri inferiori e Cimbri i superiori.

(3) Alciati, *Hist. Med.*, lib. 1: *Hoc rege pro patria primum Insubres arma induere.*

(4) Alciati, *Hist. Med.*, lib. 1: *Hac conventione tandem transacta lis est, ut mutato invicem Regno, Carnos Julius regeret, Insubres Peucetius moderaretur.*

(5) Giustino, *Hist.* lib. XXIV, cap. 4: *Trecenta millia hominum al sedes novas quærendas, velut ver sacrum miserrunt.*

(6) Tito Livio: *Taurino saltu invias alpes trascenderunt, fusisque acie Thuxis, haud procul Ticino flumine, cum in quo considerunt agrum Insubrium appellari audissent, cognomine Insubribus Pago Heduorum, ibi nomen sequentes loci condidere urbem, Mediolanum appellarunt.*

(7) Cantù, *Storia Universale*: Gli Etruschi portarono nei loro paesi non pochi nomi dati ai nostri fiumi e luoghi. L'Arno presso Gallarate diede il nome a quello di Toscana, l'Umbria o Lambro, ecc.

(8) Uno di quei colli mantiene tuttora il nome di Monteorobio.

mezzodì i Cenomani, ad occidente i Taurini (1) e a tramontana i Lepontii, tra il lago Maggiore e quello di Como (2). Questi Insubri fabbricarono tra noi delle città. P. Antonio Crispo e il Sitonio fanno cenno di una città estinta, di cui rimanevano ai loro tempi le vestigia presso Varese. Chiamavasi allora *Neonfortis,* ma negli antichissimi tempi il suo nome era *Ruiazanave.* Esisteva tra Schianno, Morazzone e Gazzada, presso i quali paesi un ampio campo conserva ancora il nome chiamandosi corrottamente *Neonfantano.* Presso Schianno evvi un luogo detto il *Luco*, piano di 500 pertiche circondato di collinette a mo' d'anfiteatro.

È tradizione che qui fosse un bosco sacro, dove i gentili si raccogliessero a far sacrificii. Polibio fa menzione di *Subrium* o Seprio come di una delle prime sedi degli Insubri. È bensì vero che alcuni pretendono che Seprio o Sevrio derivi dal nome dell'imperatore Severo: *tradunt enim Severum ab Insubribus origines traxisse* (3); ma da antichi documenti trovati nel castello di Seprio pare più probabile, che così si chiamasse da *Subrium vel Insubrium.* Subrium fu poi capitale dell'Insubria e il prisco nome durò finchè più tardi il genio della lingua volgare mutò la parola in *Seprium* e Seprio.

I Galli fabbricarono altre città e borghi, fra quali Gallarate il cui nome viene interpretato *Area Gallorum,* come Novara al di là del Ticino vuolsi fosse poco dopo chiamata *nova area Gallorum.*

Se Somma appartenga a quest'epoca, o prima o dopo, discutono gli eruditi. Vogliono alcuni che *Soma* sia vocabolo di derivazione greca, perchè Σωμα *græce corpus significat,* ad indicare come in questo luogo: *aliquot Gallorum corpus constiterit.* Altri invece seguono la derivazione latina: *et Summa a summitate collium nominant.*

Ci parvero queste le notizie meno inesatte circa i primi abitatori del nostro paese e le principali loro sedi; ora vediamo le imprese di questa nobile stirpe celebrata da Polibio (4). Figli di quella robusta gente che in epoca ancor più remota dimorava nelle stazioni lacustri dei laghi di Varese, Comabbio e Monate, o sulle rive del Ticino, o nel mezzo dei paduli di Besnate, noi troviamo ancora oggi vestigia di loro dimora sulla vetta dei nostri colli, dove traevano il vitto non più come i loro padri soltanto dalla caccia e dalla pesca, ma anche dalla fertilità della terra, allora più copiosa di beni che di gente.

Dopo le aspre lotte, sostenute contro i Galli, fatto con questo popolo

(1) Piemonte, la cui capitale chiamasi Torino. — STRABONE, *Gens.: In altera parte montanorum Taurini ligustica.*

(2) G. FERRARIO, *Dissert.* XIV: *Lepontii videntur incoluisse omnes Alpes quæ Insubriam prospiciunt et ab occidentali ora Verbani lacus decurrunt super lacus caput usque ad Larii superiora.*

(3) BONAVENTURA CASTILLIONI. — Anche il RUSCONI, nelle *Origini Novaresi,* porta opinione che Seprio sia la prima città che fondarono gli Umbri, alla quale fortissima razza appartengono i sepolcri di Golasecca e delle Corneliane.

(4) BERNARD. SACCI, *Hist. Ticinese,* lib. IV: *Insubres populi, teste Polibio, nobilitate et hominum frequentia insignes fuere.*

guerriero una sola famiglia, l'Insubro rivolse tutte le sue forze contro i Taurini, i Cenomani e i Romani, che tratto tratto invadevano le sue terre. Allora afferrata una pesante e ottusa spada, precipitavasi sull'oste nemica e come quegli che nell' ardor di ferire poco curavasi di sua difesa, con un piccolissimo scudo procuravasi assai debole riparo (1). Malgrado tanta primitività nel modo di armarsi, questo popolo diede non poche brighe ai Romani, contro i quali aveva già portate le armi vittoriose con Brenno fin sotto Roma. Sconfitto in seguito più volte, non ristette dal muover loro feroce guerra; anzi, considerando i Romani come unico nemico, cessate le contese colle genti vicine, si collegò con esse a danno di Roma. Questa volle punire gli Insubri, e nell'anno 531 a. C. spedì contro di loro i consoli Cornelio Scipione e Marcello che li attaccarono presso Accerra (2), e li vinsero. A chi tien conto delle forze preponderanti di cui allora disponeva la Romana repubblica, desta meraviglia l'ardire degli Insubri che in queste battaglie soli misuravansi con tanto colosso. Che se dovettero cedere, le condizioni fatte dai vincitori ai vinti, lasciano supporre che fiaccate, non dome, fossero quelle robuste genti (3), le quali infatti continuarono a vivere nel loro paese più come alleate che non come suddite a Roma (4). Poco dopo gli Insubri insofferenti di tranquillo vivere, rivolsero nuovamente le armi contro i Taurini.

Involti in tali brighe li trovò Annibale allorchè i Romani s'impegnarono nella seconda guerra Punica. Fu allora che l'ardito condottiero Africano concepì l'audace disegno di sbarcare in Ispagna e superare i Pirenei e le Alpi, per discendere in Italia (5). I selvaggi abitatori delle nostre Alpi udirono il grido di guerra delle orde Cartaginesi ripercosso dall'eco delle loro inospitali balze; videro stupefatti le orme di sconosciuti animali, tremarono al barrire dei mostruosi elefanti; ma poi fatti audaci dal pericolo sovrastante, e accortisi della superiorità che la pratica dei luoghi loro concedeva sul nemico, ingombrarono la via all'esercito, lo sgominarono sotto una tempesta di sassi, cosicchè Annibale giungeva colle sue schiere stanche e decimate dopo 15 giorni di penoso cammino nella vallata d'Aosta (6). Gli stenti e i danni sofferti dalla soldatesca l'obbligarono a breve sosta (7). Per poco soprastette, incerto se più gli convenisse l'amicizia degli Insubri o quella dei Taurini, quando il rifiuto di costoro che pei primi consultò, come più vicini, troncò ogni dubbio. In tre giorni asse-

(1) Tito Livio, *Annali* (n. 59 anni av. Cristo).

(2) Città sulle rive del Po.

(3) Livio: *Durum in armis genus.* — Virgilio: *Duro de robore nati.*

(4) Quest'è probabilmente la ragione per cui fra gli oggetti che si rinvengono nelle nostre necropoli non si trovano le lampade e gli oggetti attinenti ai costumi religiosi romani. I diversi gradi di civiltà, ravvisati nella qualità di questi oggetti, potrebbero essere spiegati dalla probabilità che nelle continue guerre colle vicine popolazioni i vincitori si servissero anche per lungo tempo di oggetti tolti ai vinti.

(5) Polibio, lib. III, cap. 36.

(6) De-Luc, *Histoire du passage des Alpes.*

(7) Polibio, lib. III, cap. 60. — Livio, *Dec.* III, lib. I.

diò e prese Torino (1); poi si alleò cogli Insubri contro Roma. Atterrita questa dal rapido svilupparsi dell'impresa d'Annibale, gli spediva contro Scipione; ma troppo tardi, chè meglio avrebbe fatto o d'impedire il suo passaggio per le Alpi, o di sorprenderlo a pie' dei monti, ancora stanco dei sofferti patimenti.

I due capitani s'erano già incontrati al Rodano; dopodichè la celerità d'Annibale aveva superata quella di Scipione. I Romani giunsero al Ticino, vi gettarono un ponte, passarono nella terra degli Insubri e s'accamparono nelle nostre brughiere a poca distanza dal villaggio presso cui Annibale già aveva posti i suoi alloggiamenti (2).

Scipione si avanzava con alquanti cavalieri per riconoscere le forze del nemico, quando imprevedutamente s'incontrò con Annibale che s'avviava allo stesso scopo. Nella zuffa che ne nacque, i Romani ebbero la peggio. Lo stesso Scipione ferito, dovette la sua salvezza all'intrepidità dell'imberbe suo figlio che lo accompagnava. Questi è quel Scipione detto poi l'Africano a cui era riservato, a guerra finita, l'onor del trionfo, ed ora apriva la sua carriera facendo scudo del suo corpo a quello del padre, intanto che i Romani cavalieri, stringendosi a loro d'intorno, non fuggendo, ma lentamente ritirandosi, li scortavano a salvamento.

Scipione ripassò immediatamente il Ticino, e per la destra riva giunse a Piacenza prima che Annibale avesse notizia della sua fuga. Saputala, impiegò due giorni a trovare un passo a' suoi elefanti, giumenti e carri che seguivano l'esercito, e vi riuscì in un luogo distante una giornata da Piacenza, dove, alla Trebbia, fu un'altra volta vincitore.

Questi fatti avvenivano nell'autunno dell'anno 532 di Roma, 221 prima di Cristo.

Il Cartaginese di vittoria in vittoria percorse l'Italia seguito dagli Insubri, sempre acerrimi nemici dei Romani, malgrado l'alleanza giurata al console Marcello. Ma quando gli ozii di Capua e l'astuta prudenza di Fabio domarono la baldanza d'Annibale, gli Insubri dovettero accorgersi che la mancata fede aveva loro fruttato la perdita della libertà, e fu allora

(1) Livio, *ut supra.*

(2) Ecco il passo di Tito Livio, alla cui autorità appoggio la mia narrazione: *Ponte perfecto, traductus Romanus exercitus in agrum Insubrium quinque millia passum a Vico tumulis consedit. Ibi Hannibal Castra habebat.*

Il dottor Campana citando questo passo di Livio, domanda quale sia l'agro Insubre, quale il Vico e quali i Tumuli a cui accenna lo storico latino. Non trovo migliore interpretazione di quella offerta dallo stesso Campana: Chiamavasi agro Insubre quello fra il Ticino e l'Adda; Vico Seprio la sua capitale. Quanto ai tumuli potrebbonsi intendere, con gran probabilità di toccar nel segno, quelle colline che oggi chiamansi le Corneliane. Nè in ciò io intendo presentare nuove congetture, ma raccogliere quelle già espresse da molti dotti, come ad esempio il Guidon Ferrario che nelle sue *Dissertazioni* scriveva: *Suspicor Romanorum et Cartaginensium prælium fuisse non procul ab oppido Summa seu Soma. Suspicio innascitur ex diligenti collatione eorum omnium quæ a Polibio et Livio sunt tradita.*

La stessa opinione conferma il professore Giovanni Battista Giani che descrisse minutamente, anzi troppo minutamente, la battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione. Mi pare che l'erudizione di buona lega non insegni a procedere tant'oltre scrivendo fatti avvenuti in tempi così remoti, con minuti ragguagli de' quali non riuscirebbe facile la prova se si trattasse di un avvenimento contemporaneo. Certe asserzioni gratuite sono il privilegio del romanziere, ma tornano a biasimo dello storico, ancorchè dotto.

che vinti e debellati, diedero in podestà ai Romani tutte le cose loro e sè stessi (1).

Ancora per alcuni anni variò la fortuna della guerra; tre eserciti Romani insanguinarono le rive del Po, uccidendo in una sola battaglia più di quarantamila Insubri. Eppure a tanto eccidio sopravisse la loro stirpe (2).

Con questa vittoria, Roma, dopo quattrocento anni di contrastato dominio, preparavasi nelle nostre terre un campo amico per difendersi contro le invasioni dei Cimbri. Queste orde feroci dirigevansi verso l'Italia, uccidevano Cassio presso il Lemano, e mettevano in fuga gli altri due consoli, Q. Servilio Cepione e Manlio, che vuolsi abbiano lasciato memoria di loro imprese nei valichi alpini del Sempione *(Mons Cæpionis)* e nell' antico luogo di Ponmali *(pons Manlii)*. Roma, ritornata al panico dell'età di Brenno, cercò un Camillo che scongiurasse il pericolo e lo trovò in Mario, il trionfatore della Numidia.

I Cimbri già avevano varcate le Alpi sdrucciolando nudi pei ghiacchi sui loro scudi (3), e posto in fuga l' atterrito esercito di Catulo, quando Mario, uccisi trecentomila Teutoni alle Acque Sestie, discendeva rapidamente per l' alta Insubria e li raggiungeva al Po.

Al baldanzoso nemico che, ignaro della strage dei confederati, chiedeva per sè e per loro la terra occupata, rispondeva il Romano condottiero: I *vostri* amici non hanno bisogno di terra, poichè giacciono cadaveri nel Ceno (4). La feroce risposta provocò uno scontro disperato nei campi Raudii, dove coll'ajuto del sole e del vento trionfò la razza Latina (5).

La via percorsa da Mario nella nostra Insubria è segnata da memorie che si conservano ancora: Valmerio presso Varese (*Vallis Marii*), Mariano (*Mons Marii*), Campo Mario nel Milanese e Camiri su quel di Novara *(Castra Marii)* sono luoghi dove l'eroe accampavasi, o donde moveva alla battaglia. I Cimbri fuggitivi e dispersi si fermarono nelle nostre terre e vi fondarono un villaggio, a cui restò il nome di *Cimbro* (6).

È meraviglioso a narrarsi quanto Roma crescesse finchè i suoi figli sfogarono la sete di gloria contro i nemici della patria; ma altrettanto deplorevole è quell' ignobile sentimento d' invidia che invase la città in questa epoca, cosicchè di giustissimo ed ottimo ch' era il governo, diveniva crudele ed intollerabile.

(1) Polibio: L' Insubria provincia Romana.

(2) Strabone: *Senones deleverunt, Bojos ejecerunt; Insubres etiam nunc existunt.*

(3) Plutabco, *Florus*, lib. III, cap. 3: *Verum tanta illis ferocia ut nivem nudis corporibus incidentem pertulerint, et inde scuta corporibus lata supponentes, per præcipitia se dimiserint.*

(4) Vellejus Paterculus, lib. II.

(5) G. Ferrario, *Dissert.*, V: *Sunt Campi Rhaudii apud Blandratum oppidum siti.*

(6) G. Ferrario, *Dissert.* V. A rammentare questo fatto dettava la seguente iscrizione:

Hæs Sede
Reliquiis Cimbrorum
a Victoribus datæ.

Scoppiò la guerra sociale e gli Insubri, questa volta fedeli a Roma, ebbero in compenso la cittadinanza Romana. Il genio di Giulio Cesare che diede, per poco, leggi all'universo, alla nostra Gallia insignita della Romana cittadinanza e perciò chiamata *togata*, volle aggiungere la Gallia *comata*, alla cui conquista condusse dalle nostre terre le Insubri legioni.

Del suo passaggio vi fu chi volle indicar la memoria in alcune parole scolpite in un masso presso Vogogna: *Via facta a Julio Cæsare*; ma anche di questa notizia detta e ripetuta da molti scrittori, la scienza ha oggi fatta ragione (1).

Cesare fu caro agli Insubri, e del conto in cui egli li teneva fa testimonianza il dolore che provò quando cinque delle loro coorti, tratte in insidia, furono da Ambiorige distrutte. Il Romano condottiero non si diè pace, finchè non ebbe vendicata col sangue la perfida strage.

A governare i nostri paesi Cesare mandava dapprima Licinio Crasso, poi quel Bruto che spegneva col pugnale il suo benefattore, coprendo una ignobile gelosia dell'altrui gloria sotto l'ipocrita veste del cittadino, costretto a sacrificare l'amicizia al sentimento di patria (2).

Spento così il Dittatore che avea fatta Roma signora del mondo, ricominciò il vizio d'usar della vittoria contro i propri concittadini. La battaglia d'Azio diede Roma in potere d'Augusto, e dopo di lui per 400 anni ad una sequela di imperatori, sotto la cui dominazione la storia della provincia Insubre andò confusa con quella del vasto impero. Il nostro paese fu governato prima da L. Pisone, poi da Asinio Pollione. Venuto a Milano lo stesso imperatore Augusto, fece libera la Gallia Cisalpina e mandò i suoi rappresentanti a governarla. Alle più nobili colonie concesse diritto di suffragio e Municipii propri, con sindaci che tutelavano gli interessi della patria (3). Fino a quest'epoca gli Insubri, come tutti i popoli d'Italia, prestavano ai Romani, non danaro o annona, ma sè stessi alle armi continuamente esercitati. Perciò ai Romani arrise quasi sempre la vittoria, e non vi fu regione, per quanto inaccessibile, che non vedesse le glorie dell'armi Italiane.

Ma allorchè a difendere il paese si raccolsero milizie mercenarie, cadde l'antico valore, nè a salvare il paese dall'irruzione dei barbari valse il numero degli stranieri soldati.

Ai tempi di Aureliano gli Alemanni irruppero nell'Italia e si sparsero per le valli dell'Adda e del Ticino. Furono vinti e scacciati; ma i ricchi disertarono le campagne per dimorare nelle città, più che di gareggiare nel combattere i nemici, solleciti di godere gli spettacoli del circo, i ban-

(1) Il Cotta, il Ferrario e molti altri hanno copiato l'uno dall'altro questa interpretazione, senza darsi la pena di verificarla. L'archeologo dottor Labus ci dà la spiegazione dell'iscrizione nella sua memoria sull'antica via del Sempione a pag. 6.

(2) A costui innalzò Milano una statua!!

(3) Alciato, *Hist.*, lib. II, *Defensores, quos Græci Syndicos vocant, patriæ causam tutabantur.*

chetti e le mollezze cittadine. Così il poderoso colosso Romano, formidabile finchè durarono le fatiche e gli stenti della guerra, andò lentamente sfasciandosi, quando l'ozio corruppe gli austeri costumi sui quali erasi fondata l'antica gloria del nome Latino.

PERIODO II.

Dall'invasione dei Barbari alla Signoria dei Torriani.

E quando il dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto le sue ali
Carlo Magno vincendo, la soccorse.

DANTE.

SOMMARIO. — La Gallia Cisalpina chiamata Liguria. — Le invasioni dei Barbari. — Come il nostro paese ebbe il nome di Lombardia. — Carlo Magno. — I Conti di Seprio. — Gli abati di San Gallo e l'Abbazia di Massino. — Il testamento di Gulizione e le usurpazioni. — L'Arcivescovo Ariberto. — Le repubbliche e le discordie civili. — Federico Barbarossa coi Sepriesi contro Milano. — Rappresaglie dei Milanesi. — La battaglia di Legnano. — Guelfi e Ghibellini. — Federico II e i Gallaratesi. — Il delitto di Marnate. — I Torriani.

A compiere lo sfasciamento dell' incancrenito Impero, sopravveniva il trasferimento della sede imperiale da Roma a Costantinopoli. Furono allora preposti al governo d' Italia due Vicarj; l'uno residente in Roma, l'altro in Milano, centro amministrativo di tutte le terre comprese sotto la denominazione di Liguria.

Roma, privata dell' imperiale presenza, mal difesa dagli inetti suoi figli, vide i nemici che essa aveva vinto le cento volte sui campi di battaglia, precipitarsi alla riscossa.

Attila, passando sulle fumanti rovine d'Aquileja e di Milano, già si avventava contro Roma, quando la furia de' suoi selvaggi guerrieri s'arrestava intimidita all'aspetto di un venerando vegliardo, il pontefice Leone Magno (1).

Ezio, Belisario e Narsete, prodi generali dell' imperatore d' Oriente, opponevano il braccio e l' ingegno all' irrompere di queste orde feroci. Il nostro paese, come tutti quelli in confine di nemici, venne affidato alla speciale sorveglianza di personaggi che vi risiedevano e che ebbero, a

(1) L' incontro di Leone Magno con Attila avvenne tra Ostiglia e Borgoforte presso lo sbocco del Mincio nel Po.

seconda del loro incarico, i varj titoli di duca, conte o visconte (1). I tre laghi Verbano, Lucano e Lario erano tre facili vie alle invasioni; perciò alla difesa del primo si pose il Conte d'Angera (2), del secondo quello di Seprio, del terzo quello di Lecco (3).

Narsete, ultimo campione del trono imperiale, o perchè si credesse impotente a sostenersi contro sì frequenti invasioni, o perchè meditasse vendetta provocata da intrighi di Corte, chiese l'alleanza dei Longobardi

Non mancarono costoro di prestargli efficace ajuto; senonchè ritornando alle loro terre, narrarono quanto preferibile fosse il soggiorno di Italia allo sterile paese della Pannonia (4).

Alboino, loro condottiero, ricalcò le orme di Attila, seguito da una immensa turba di popolo e guerrieri, e il 3 settembre 568 entrò in Milano, scacciandone l'arcivescovo Onorato e la parte migliore della cittadinanza (5).

Così ebbe principio il regno Longobardo che durò 202 anni e che perpetuò fra di noi il suo nome, poichè l' Insubria chiamata dai Romani *Gallia Cisalpina* e da Costantino *Liguria*, fu da quest'epoca in avanti chiamata *Lombardia*.

Il governo fu diviso in trenta Ducati, la cui vastità rese necessaria una più minuta suddivisione affidata all'amministrazione de' *Gastaldi*. Erano costoro tirannetti che per non sembrare da meno del supremo signore, andavano scorticando i poveri contadini facendo loro mille angherie, mille soprusi.

La moltiplicazione di questi poteri ideati dalla dominazione straniera allo scopo di frenare le popolazioni, preparò invece lentamente il suo disfacimento, offrendo l'opportunità al popolo di emanciparsi.

Le discordie di Desiderio, ultimo re dei Longobardi, col Pontefice, diedero un pretesto a Carlo Magno per invadere l' Italia.

Il dominio dei Carlovingi ristabilì la quiete nei nostri paesi (6), ma

(1) Bossi, anno 490: Questi titoli sono d'origine romana. Duca chiamavasi chi presiedeva un'intera provincia, Conte una città. I figli dell' uno e dell' altro dicevansi Visconti, per la qual cosa i contadi divennero perpetui ed ereditarj.

(2) Corio, secolo V: In Angera signoreggiava allora un uomo eccellente per giustizia e valore, chiamato Alione, a cui succedette il figlio Galvaneo.

(3) Giulini, *Memorie*, ecc. — Otto erano i nostri contadi: 1. Stazzona o Angleria; 2. Monforte presso Varese; 3. Barra, in Brianza; 4. Lecco; 5. Castel Marte, d'onde la Martesana; 6. Castel Seprio, d'onde il Sepriese; 7. Valsássina, dei Conti della Torre; 8. Barzanova, dei Conti di Torrevilla.

(4) Pertz, *Monumenta Germ.*, anno 568: *Igitur Longobardi, relicta Pannonia, cum uxoribus et natis omnibus, et supelectile, Italiam properant possessuri.*

(5) Il Cristianesimo, che la gelosia dei romani imperatori non era riuscito ad abbattere, aveva innalzato sul trono dei Cesari la Croce, bagnata non nel sangue dei nemici, ma in quello de' suoi martiri. È facile intendere come le nostre popolazioni minacciate continuamente dai barbari e affatto prive di tutela, rivolgessero ai rappresentanti di così mite religione tutta la loro fiducia, oltre che pei loro interessi spirituali, anche pei temporali. L'autorità degli Arcivescovi milanesi ebbe principio colla splendida figura di S. Ambrogio (anno 350 dell'èra volgare) e continuò fino al 1400.

(6) Pertz, anno 866: Allorquando Lodovico imperatore discese in Italia a cacciare i Saraceni (813) divise la giurisdizione delle nostre terre in questo modo: *A fluvio Pado usque Trebiam sit missus Fostelmus, inter Padum et Ticinum, Eriulfus: inter Ticinum et Abdua, Erembertus; inter Abdua et Addiza Landelbertus; ab Addiza usque forum Julii, Teoldus.*

le frequenti e lunghe assenze dei sovrani favorirono l' ingrandimento del potere dei vescovi ed agevolarono l' istituzione dei Comuni italiani. Aveva in quei tempi Milano sotto di sè alcuni ragguardevoli territorj, ed uno de' principali era il nostro che chiamavasi del *Seprio* o *Sepriese* dal nome del castello che ne era il capoluogo (1), ed era governato da un conte dipendente da Milano.

Una causa del conte Alpicario contro Ragiberto diacono di Sizzano per il possesso di Cajello e Cazzago, fu discussa in Milano nell'anno 840, ciò che prova come il Seprio vi fosse fin d'allora soggetto.

Due anni dopo lo stesso conte Alpicario donava al Monastero di S. Ambrogio tutti i beni che possedeva nei territorj di Seprio e Stazzona (2). Assistevano all' atto di donazione Roteno gastaldo di Seprio, e Valderico gastaldo e visconte di Milano.

Con Ottone di Germania s' era unito un tal Amizone conte di Seprio e Stazzona nel 964. Seguì in qualità di generale l'imperatore fino a Roma, dove per aver messo fuoco al portico della basilica di S. Paolo (dice una antichissima pergamena negli atti della Chiesa di Arona), fu colpito da paralisi ad un braccio, cosicchè per placare l' ira divina, s' affrettò a fondare il Monastero e la Chiesa d' Arona dedicata ai santi Gratiniano e Felino, di cui ebbe le reliquie in dono dal vescovo di Perugia (3).

Non si mantennero costantemente uniti il Seprio e Stazzona sotto la giurisdizione di un conte, perchè il Sepriese fu in seguito elevato a contado ed esteso fino a Balerna. Ciò risulta da un atto di causa fatto nel-l'anno 884 in questa città, alla presenza di un conte Giovanni governatore del Seprio.

I Sepriesi, pronti sempre a cogliere il destro per ribellarsi contro la capitale, prestavano volontieri ajuto agli arcivescovi di Milano che andavano poco a poco ingrandendo i loro possessi nelle nostre terre (4).

Infatti nel 983 i Milanesi uscivano in campo contro i partigiani dell' arcivescovo Landolfo, da loro scacciato. S' incontrarono cogli avversarj nel campo *Carbonaria,* nella pieve d'Appiano presso Castelseprio, e fra i parziali dell' arcivescovo furono i nostri terrieri, che in seguito non mancarono mai di dare asilo ed ajuto ai nemici di Milano (5).

(1) Giulini, *Coreografia d'Italia*: Facevano parte del Sepriese le pievi di Varese, Val Travaglia, Brebbia, Legiuno, Arcisate, Arzago, Mezzana, Somma, Gallarate, Olgiate, Parabiago, Appiano, Canobbio e Valcuvia. Questi luoghi nella diocesi di Milano; oltre Uggiate e Fino in quella di Como.

(2) Giulini: Angera chiamavasi anticamente Stazzona, vogliono alcuni da Statio condottiero delle orde di Belloveso, altri da Stazione o centro della navigazione, delle milizie o dell' amministrazione. Il nome di Angera si trova per la prima volta usato in un istrumento del 1196 in cui leggesi: *Actum foro Angleriæ*; l'antica denominazione di Stazzona riappare tuttavia usata anche in seguito.

(3) Nel 979. Veggansi in proposito le osservazioni di Francesco Medoni nelle sue *Memorie storiche di Arona*, a pagina 11.

(4) L'aumento dei possessi arcivescovili nelle nostre terre avveniva spesso per conquista e qualche volta per acquisto; così, ad esempio, vi si aggiunsero Cajello e Cadrezzate con una permuta fatt , nel 999, tra l'Abate Lanfredo di S. Salvatore d'Arona e l'arcivescovo di Milano Arnulfo.

(5) Giulini, anno 983.

Così a poco a poco, raccoglievasi negli arcivescovi il possesso di tutto il contado di Stazzona.

E qui mi si affaccia la domanda: a chi ubbidiva Somma in quell'epoca remota? La tradizione vuole che Somma facesse parte dei beni dell'Abbazia di Massino, appartenente agli Abati di S. Gallo, e che da uno di questi, chiamato Vernerio, fosse nel 1129 donata a Guidone Visconti.

Il dottor Campana, nella citata sua opera, si sforza di trovare argomenti in favore della tradizione. Egli osserva che ampj possessi appartenevano all'Abbazia Massinense tanto nel Novarese quanto nel Milanese, e conclude che Somma doveva essere compresa tra i possessi donati. Io leggo invece nell'atto di fondazione trattarsi di una piccola Abbazia: *quandam abatiolam* (1). Oltrediciò nè in questo, nè in alcun altro degli atti successivi trovo menzione di Somma, e però mi sembra assai più probabile che fosse compresa nei possessi di Albizzate e Besnate (2), donati da re Corrado ad Ottone Visconti figlio di Guidone. A confortare la quale opinione potrei ricorrere all'autorità del Giovio, il quale, parlando della fortuna dei Visconti all'epoca della nascita di Ottone arvivescovo, la dichiara assai inferiore alla nobiltà della famiglia e chiama Massino una povera villa (3).

Non escludo affatto l'opinione del Campana, ma dico insufficienti le parole dell'atto di donazione a giustificare la conclusione che: *tanto il popolo di Somma quanto quello di Massino ubbidissero all'Abate principe di S. Gallo* (4); e però credo più sincera la confessione che leggesi nel manoscritto dello stesso Campana: *an vero Somæ ager Massinensi abatiæ addictus fuerit, apud veteres scriptores non invenio.* Aggiungerò che non mancano eruditi scrittori, i quali dubitano della autenticità del citato diploma di Carlo il grosso a favore dei monaci di S. Gallo; e fra gli altri il Pertz

(1) PERTZ, *Monum. Germ.*, vol. II, pag. 73: *Postquam autem milissimus imp. Carolus omnibus Italiæ Germaniæ que populis suavissimo ordine imperavit, rogante Hartmoto et efficiente Liutwardo episcopo atque archicancellario imperatoris, quandam abatiolam in Italia sitam olearum et vinearum feracem, quam tunc idem Liutwardus in beneficio habebat cui nomen est Massin, ad monasterium S. Galli imperatoria auctoritate contradidit.*

(2) Albizzate, antico Arbigiade, e Albusciago, antico Ambezago o Albuziago, formavano anticamente una corte sola della famiglia Albuzia. L'atto di concessione di queste terre alla famiglia Visconti è così concepito:

In nomine Dei et individuæ Trinitatis, Conradus Dei gratia Romanorum rex etc., etc., fideli nostro Othoni filio Guidonis Vicecomitis, cujus avus pro fidelitate Regni a Romanis fuit interfectus, curtem Massini cum omnibus ejus pertinentiis ubicumque sita sint, tam in Mediol. quam in Novariense episcopatu, vel alibi etc. in beneficium dedimus, et insuper forum de Albuziago et Besnate e idem Othoni suisque heredibus confirmamus et corroboramus etc., etc. Sign. D.m. Conradi Rom. regis Cancell. Arnoldus. - Anno Domini Incarn. 1142. - Indict. IV, regnante Conrado Rom. rege, anno vero regni ejus quarto.

Data Ulmæ in Xpo C. N.° Amen.

(3) GIOVIO, *Vita dei 12 Visconti*: Ottone Visconti.... di chiaro sangue, ma con poche facoltà manteneva la riputazione dei maggiori con quattro veramente ignobili ville. Erano queste: Invorio, Massino, Vergante ed Oleggio.

PETRUS AZIARIUS, *Chron.*, cap. I, *Rerum Italiæ*, tomo XVI: *Aliqua sed non multum, nec in magna quantitat possidebant.*

(4) Un tal Battista d'Alberti nel 1812 volle incaricarsi di tradurre il libro del Campana. Vegga il lettore quanto sia pernicioso il vezzo di scrivere sopra argomento che non si conosce. A carte 17 (edizione Francesco Pulini, Milano 1812) leggesi tradotto: *populum Massinensem*, per *popolo di Mezzana!* A carte 22: *De Minimorum Asceterio, — dei Monaci Minori Osservanti.* Che più? A carte 7 traduce: *cum agnatitiæ ædes e fundamentis excitarentur, — scavandosi li fondamenti di S. Agnese!!!* Questo è un colmar la misura della più generosa tolleranza.

che nota a proposito di questo documento: *Jam ab aliquot sæculis desideratur autographum hujus diplomatis.*

Ad aumentare la confusione, il Giulini parlando, a Libro XXXVI, anno 1142, della donazione fatta al Visconti, non ammette ch' egli abbia potuto ottenerla, perchè a suo giudizio un laico non poteva esserne investito. Il Corio (1) annunzia il fatto come una concessione del re Corrado.

Difficilissima cosa è dunque giudicare in simile materia, non soltanto per l'antichità, ma anche per l'anormalità dei tempi.

L'Abbazia di S. Gallo, dell'ordine di S. Benedetto, venne fondata verso l'anno 700, e così chiamossi da un sant'uomo Irlandese che ritiratosi in una terra Svizzera, diede il suo nome al Cantone ed alla città che anche oggi ne è la capitale.

Colà noi abbiamo cercato i documenti che presentiamo al giudizio del lettore.

Premesso quello che leggiamo in Muratori che cioè: l'imperatore Lodovico concesse alla moglie Angilberga fra gli altri beni anche la Corte di Massino, e che un tal possesso le fu riconfermato successivamente da Berengario e da Arnolfo, cosicchè n'ebbe il godimento dall'870 all'890, vediamo per il tempo successivo quanto leggesi negli Atti del Monastero di S. Gallo:

È Massino una terra poco lungi da Invorio, la quale: « è tradizione » venisse eretta in Abbazia da Re Desiderio e concessa nell'890 da Carlo » il Grosso agli Abati di S. Gallo, con riserva dell'usufrutto a beneficio » di Liutwardo, vescovo di Vercelli. Nel 1129 Massino fu donato a Guidon » Visconti e suoi eredi. Infranti i patti, poichè la donazione era concessa » a patto di ricognizione livellaria, Bertoldo, abate di S. Gallo, intentò causa » di turbato possesso ai signori di Milano, ma il papa Innocente concesse » la Corte all'Arcivescovo di Milano (2). Nel 1280 i Monaci di S. Gallo riebbero l'Abbazia Massinese. Nel 1371 Eglolfo d'Alstetten, monaco Favariense, » in nome dell'Abate di S. Gallo fu tutore e procuratore di Massino. Nel » 1393 fu data agli abitanti di Massino; ma non mantennero i patti. Nel » 1499, Gottardo abate non potè ricuperare i suoi diritti. Nel 1512 Francesco abate ricuperò l'Abbazia col favore di Massimiliano Sforza. Nel » 1515 Francesco Valerio non fece successori. » Fin qui le annotazioni negli archivj del Monastero di S. Gallo.

Ora come conciliare tante autorevoli, ma disparate notizie?

Incomincierò dall'osservare che la causa determinante questa sorta di contratti stava il più delle volte nel bisogno di confidare la proprietà a un valido difensore contro le frequenti usurpazioni. Il donatore non rinun-

(1) *Storia di Milano*, cap. V, foglio 167.

(2) Noto qui esistere un istromento rogato dai notaj Uberto da Pessano e Borgio, e firmato da Giovanni giudice di *Yspira*, da cui appare che il 19 ottobre 1203, il reverendo Pietro, ministro ed officiale della chiesa di S. Maria di Massino alla presenza di Ottone Visconti, protettore di detta chiesa, investiva di tutti i beni che n dipendevano certi Ardizone Testa di Lesa e Martino della Fracta di Solcio. (Nell'Archivio Modrone.)

ciava intieramente i suoi diritti e perciò tutti questi cambiamenti di possesso non avevano vero carattere di donazione, bensì di usufrutto perpetuo, condizionato a ricognizione livellaria. Ecco perchè, mancati i patti, l'Abbazia ritornava ai Monaci di S. Gallo.

Io porto quindi opinione che i Visconti fino al 1515 (1), cioè fino all'epoca in cui gli Abati di S. Gallo cessarono di nominar successori, non fossero padroni assoluti di Massino, ma soltanto livellarj. Un esempio di questo genere di investiture l'abbiamo in Gaspare Visconti che, a questi patti, accettava dall'Abate di S. Ambrogio la podesteria d'Origgio (2).

Era signore di Somma nel nono secolo un tal Gulizione che abitava l'antichissimo castello posto ove oggi è la Canonica, dietro una chiesuola da lui edificata e dedicata a Santa Fede (3). Quel valent'uomo legava per testamento castello, chiesa ed ogni suo diritto all'ordine monastico di San Simpliciano in Milano.

Per più di dugent'anni continuò il possesso dell'eredità di Gulizione negli Abati di S. Simpliciano (4); locchè prova che se i Monaci di S. Gallo possedevano terre su quel di Somma, non vi avevano però dominio unico ed assoluto. Inoltre osservo che se mancano documenti a provare la ragion di successione ai diritti dei Monaci di S. Gallo e di S. Simpliciano nella famiglia Visconti, questa ci dà in una scrittura notarile, una prova irrefragabile della Signoria che esercitava in Somma fin dal 1250 (5), per la qual cosa è assai probabile che la separazione del nostro borgo dalla Corte di Massino, se giammai ne fece parte, sia avvenuta allorchè papa Innocenzo IV donò l'Abbazia all'arcivescovo di Milano.

Nel 1280 Massino tornò ai Monaci di S. Gallo, ma non già Somma che era infeudato a Pietro Visconti e fatto capoluogo di giurisdizione del Seprio.

La frequenza delle donazioni simili a questa di cui abbiamo parlato, accresceva per modo l'autorità e la prepotenza dei Magnati, e specialmente degli Abati e dei Vescovi, da sottrarli ben presto alla giurisdizione dei Conti che amministravano i nostri contadi. Siccome poi accadeva spesso che questi grandi si disputassero i possessi coll'armi alla mano, così il nostro paese trovavasi in quel tempo soggetto ad un continuo cambiar

(1) Infatti nel 1493 ai 21 gennajo il Duca di Milano scriveva ai Visconti di Massino: « Noi havemo ricevuto » lettere dal reverendo Abate di S. Gallo de la nation Todesca, per la quale, significata prima la rasone quale si » pretende havere in la Abbatia de Massino, se recerca che gli vogliamo far restituire insieme con li frutti et pene. » Al quale acciocchè sappiamo quello che respondere, volemo che facciate electione d'uno de voi, quale sia delli » più istruiti delle cose di questa Abbatia, e ce lo mandate, facendo capo da Misser Bartolomeo Chalco, nostro » Secretario. » (MS. Arch. Busca-Serbelloni.)

(2) *Instr. recept. per Bernardinum de Angleria, 1 junii, anno* 1206.

(3) Il luogo è oggi ancora volgarmente chiamato: *el castellasc.*

(4) Bulla Alex. III: *Constat enim anno 1178 Gulitioni fundos et castrum penes Oprandum Abatem, D. Simpliciani resedisse.* (Campana MS. in. Bibl. Ambrosiana.)

(5) In un istromento rogato a Gallarate il 22 giugno 1251 leggesi: *Dominus Petrus Vicecomes, civis Mediolani, de præsenti moram trahens in oppido suo Somæ, capite jurisdictionis Seprii etc.*

di padroni. Chi alle proprie forze non s'affidava, appoggiavasi all' altrui, cercando frenare un nemico formidabile col timore di un più potente alleato (1).

Nel secolo X l'influenza politica e civile dei vescovi ed abati salì al maggior grado per intrighi coi principi stranieri che ambivano il regno d'Italia. Costoro tanto largheggiarono di donazioni e privilegi con quei grandi favoreggiatori delle loro ambizioni, che li resero quasi piccoli sovrani nelle terre loro soggette.

L'arcivescovo di Milano Ariberto, il più ardito fra i guerrieri prelati, risvegliò negli Italiani l'assopito desiderio di sottrarsi al giogo straniero e governarsi da sè. Senonchè gli spiriti della plebe eccitati, ravvivarono le discordie coi nobili, e l' Arcivescovo vide meravigliato insolite armi rivolte contro di lui e dei suoi fautori. Cacciato dalla città, radunò milizie nel Seprio e nella Martesana e con queste e coi fuorusciti strinse d' assedio Milano. Lanzone capo dei popolani, imitò il fatale esempio degli antecessori, chiamando in ajuto Arrigo III, ma poi mutato consiglio fece la pace coi nobili, con poca soddisfazione dell'Imperatore (2). Arrigo IV riaccese la lotta dell'Impero contro il Papato e ingolfato in infinite controversie porse il destro a Milano di rendersi indipendente. Furono allora creati due Consoli, un Consiglio generale misto di nobili e popolani, ed un Consiglio di credenza per l'ordinario disimpegno degli affari politici. L'esempio fu subito imitato dalle altre città. Perfino gli abitatori del nostro contado, sottrattisi in gran parte al governo dei Conti (3) si regolavano a guisa di piccole repubbliche. Ebbero i loro consoli i quali amministravano la giustizia (4) e continuarono ad accordarsi coi nemici di Milano (5).

Il mestiere dell' armi avrebbe dovuto ravvivare il senso dell' onore nelle popolazioni delle nostre città. Ma la misera umanità è più pronta a mutare intenti che difetti e passioni, epperò quando non si ebbe più un nemico comune da combattere, i più forti si avventarono contro i vicini più deboli chiedendo conto, come è costume dei prepotenti, di danni che non avevano patito. Milano si trovò in continue rappresaglie di questo genere con Pavia, Cremona, Lodi ed anche col nostro contado. La rivalità tra il Seprio e Milano era mantenuta dal conte Goizone, il quale,

(1) Liutprand. episc.: *Geminis uti dominis volebant, quatenus alterum alterius terrore coercerent.*

(2) Arnulphus. *Hist. Mediol.*, lib. II, cap 8 a 19.

(3) Nel 1023 era conte del Seprio un tal Rodolfo, il quale assisteva in Marcio (forse Marcallo) ad una donazione fatta da Ricardo e Anselda al monastero di Arona della corte di Cerro.

Nel 1030 era conte di Stazzona Uberto e dopo di lui Adalberto suo figlio, la cui famiglia conservò il titolo di Conte d'Angera sebbene il contado sia poi passato all'Arcivescovo di Milano. Ecco dunque i due contadi di Seprio e Stazzona dividersi verso il mille, e quello di Stazzona mutar nome e passare in proprietà all'Arcivescovo di Milano.

(4) Nel 1148 i consoli di Seprio facevano sentenza in un luogo detto la Mota del mercato di Varese, e proibivano al soccombente in giudizio di ricorrere a giudice principe od altra podestà. Questa pretesa infallibilità dei consoli non saprei spiegarla se non come frutto di gelosia d'autorità.

(5) Ariberto, per impedire che gli abitanti di Varese seguissero il partito ribelle del Seprio, donò a quella Chiesa pievana Casbenno e Biumo Superiore.

come dice Sir Raul, imitando gli altri ministri imperiali trovava innumerevoli maniere e meravigliosi modi di rapir denari ai Milanesi. Egli proibiva ai suoi sudditi di pagare i loro debiti ai Milanesi e facendo questi prigionieri, li obbligava a fare il saldo dei loro crediti verso quei debitori. Singolar modo di metter pace fra città sorelle!

Arrigo V ne profittò subito per calare in Italia e farsi aprire le porte di Roma, fingendosi amico alla S. Sede. Ma tosto entrato nella città eterna, levatasi la maschera, comparve nemico al pontefice, per la qual cosa il popolo levossi in arme, e tanto improvvisamente assalì il nemico straniero che lo stesso imperatore balzato di sella e ferito, campò a stento la vita fuggendo sul cavallo di Ottone Visconti. Questi fu fatto a brani dal furor popolare. Era figlio di Eriprando Visconti (1), capostipite dei Signori di Somma, e si può dire che con quest' atto eroico fondò la potenza come suo padre la gloria militare, dell' illustre casato (2).

Milano portava intanto le armi contro Lodi e Como; e mentre così nelle civili fazioni consumavano i cittadini le loro forze, il Barbarossa discendeva in Italia e prendendo a pretesto di guerra la protezione concessa ai Lodigiani, chiedeva ai Milanesi la restituzione in pristino dei loro diritti. I Milanesi avvezzi alla vittoria, disdegnosi lacerarono il decreto e insultarono il messaggiero (3).

Fedefico incominciò l'opera sua di distruzione su Rosate, Asti e Tortona e confortato il suo esercito colle reclute di Lodi, Brescia e Como, del Seprio e della Martesana, si portò ad assediare Milano. Ma gli ultimi fatti avevano riuniti all'eroica difesa tutti i partiti cittadini, e perciò si rinnovarono prodezze degne dell'antica virtù romana. Dopo ripetuti assalti Federico fu costretto ad abbandonare l'assedio e ritornare in Germania.

Nell' anno seguente i Milanesi vollero muover guerra al Seprio; già avevano militi e fanti in Mozzate; altri ne posero in Crena ed in Appiano

(1) Trist. Calchi e Corio, *Storia di Milano*, cap. IV: Nel 1037 Heriprando Visconti che presidiava le porte di Milano, combattè e vinse un Cavalier Bavario, nipote di Ottone imperatore, il quale cavalcando presso la città vantavasi non avrebbe toccato cibo, finchè non gli fosse dato di infiggere la sua lancia nelle porte della città.

(2) Anche il Besozzo celebra le imprese di questo personaggio. Egli racconta che Arnolfo, arcivescovo di Milano nel 1092, volle ajutare il Pontefice nell'impresa contro i Saraceni. Il grido di guerra risuonò anche nei nostri paesi; più di ventimila nobili Italiani, la più parte Milanesi, risposero all'invito e intrapresero la crociata condotti da Otto Visconti. Questi uccise Voluce, generale dei Saraceni, in singolar tenzone, e toltogli il cimiero dell'elmo che rappresentava una vipera, se lo mise, con giusta ragione, nello stemma gentilizio. Così nella famiglia Visconti si perpetuò la gloriosa eredità di un eroe figlio di eroe, e il Tasso cantò:

Il forte Otton che conquistò lo scudo
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

(3) All'epoca della calata di Federico in Italia, questa era divisa in feudi. Fra noi il Marchese di Monferrato possedeva dagli Apennini al Po; il Marchese del Vasto dal Po alle Alpi Marittime; il Conte d'Asti la Liguria e il Conte di Biandrate, fatto ricco dei beni tolti agli Arcivescovi di Milano da Federico e a lui ceduti in premio d'avere a suo vantaggio sottratto alla giurisdizione Milanese i contadi di Seprio, di Trezzo e di Martesana, contava nel Novarese 37 castelli, fra i quali Oleggio, Massino, Castano e Lonato. Questi beni ritornarono agli Arcivescovi nel 1376 e passarono poi ai Visconti nel 1401.

Il contado di Seprio si estendeva sul lago Maggiore fino a Canobbio e sulla destra riva fino al lago di Lugano. I comuni del nostro contado, quantunque separati da Milano, si governavano ancora collo Statuto Milanese, a norma del quale tutti dovevano portare le armi dai 18 ai 60 anni.

L'Arcivescovo entrò in Varese con cento militi i quali occuparono Arcisate, Induno e Biandronno, e vi stabilirono i loro quartieri d'inverno con gran danno dei Sepriesi. Ai 17 di marzo del 1161 i Milanesi si portarono ad assediare Castiglione. Le macchine (1) furono poste in opera; ma gli assediati si difesero valorosamente, e quando per la fame e la sete si videro costretti a cedere, domandarono l'ajuto dell'imperatore il quale non indugiò a soccorrerli. Il sabato Santo i Milanesi, saputo l'arrivo di Federico, con formidabili forze giudicarono d' incendiare le macchine e ritornare a chiudersi in città (2).

Troppo tardi si riconobbero zimbello alla straniera ingordigia. Costretti a gustar l'amaro frutto, raccolto da una fratricida rappresaglia, nella quale avevano sprecato forze e danaro, troppo tardi deplorarono d'avere trascurato un tempo prezioso ad approvigionare la città ed a farsi amici coloro che trattarono come nemici.

Ecco Federico ridurre con inaudita devastazione a deserto l' insubro giardino fra il Seprio e la Martesana. I Milanesi da assalitori fatti assaliti, ridotti agli ultimi sforzi per salvare sè stessi e la cadente patria, stretti dalla fame e da ogni sorta di miserie, s' arresero al Barbarossa nel febbrajo 1162. Misera patria! oh non avess' io che a piangere sul tuo estremo eccidio, senza dover confessare le fratricide imprese de' tuoi figli armati l' un contro l' altro. Possa almeno un tal ricordo accrescere ne' tuoi figli d'oggi l'abborrimento ad ogni straniero servaggio!

Alle popolazioni sorelle, fatte ludibrio alla raffinata malizia del nemico imperatore, fu affidata la distruzione di Milano. A quei di Seprio toccò l'ignobile incarico di saccheggiare e distruggere la porta Giovia; ma non andò guari che dovettero pentirsene, perchè i Milanesi non appena rifatta la città, pensarono a regolare i conti coi limitrofi nemici, nè vollero dimenticare i Sepriesi, a danno de' quali spedirono buona mano di frombolieri e picche per devastare Gallarate (3). La severa lezione valse a riunire il Seprio a Milano nella lega giurata a Pontida dalle riunite città lombarde. Federico era ritornato in Germania, e nei sei anni che durò la sua assenza, Milano fatta più saggia dalle passate disgrazie, profittò meglio del tempo che il nemico le concedeva. Il popolo era in faccenda a scavar ridotti e fossati, a levar muraglie e fabbricar macchine da guerra. In quel tempo la città fu compresa entro il giro di una fossa, nella quale tre anni dopo furono introdotte le acque del nostro Ticino, sotto il nome prima di Ticinello, poi di Naviglio (4).

Anche questa volta però i Milanesi non seppero frenare quella sete di vendetta che spaventosamente li travagliava, e però non appena ingagliarditi, tolsero le fortezze ai partigiani dell' imperatore, e prima di tutti

(1) Le *pietrere* e il *gatto* per iscagliar sassi, l'*onagro* per lanciar macigni, e le *testiere* per far crollare le mura.
(2) Morena e Sir Raul, all'anno 1161.
(3) Pirovano, *Notizie di Legnano.*
(4) *Kalend. Mediol.*, vol. I, parte II, e Flamma, *Chron. Major.*, cap. 914.

al Conte di Biandrate, che obbligarono a ricoverarsi nel Vallese, dopo avergli distrutta la città (1).

A Federico, di ritorno in Italia, venne incontro l'esercito della Lega col sacro Carroccio (2).

Era il mattino del 29 maggio 1176 quando le nostre legioni si appostarono colla destra a Legnano, colla sinistra a Busto Arsizio e col nerbo dell'esercito al centro, facendo fronte verso Cairate, dove accampavasi il nemico imperatore. Settecento cavalieri spediti in ricognizione, incontrarono il tedesco fra Olgiate Olona e Busto Arsizio. La numerosa cavalleria alemanna facendo impeto sui nostri cavalieri, li respinse fin contro il Carroccio. Qui la battaglia si fece aspra e lunga, finchè caduto il Barbarossa, e creduto morto da' suoi, fu decisa la giornata. I Milanesi non trovandolo fra i cadaveri e i feriti di cui era seminata tutta la brughiera fra l'Olona e il Ticino, raccolte le spoglie dei vinti ed ornatone il Carroccio, ritornarono trionfanti, per la via di Nosate, in patria. A questa vittoria seguì la pace di Costanza, e quando, non più nemico ma ospite, Federico ricomparve in Milano, le reciproche concessioni dimostrarono la cavalleresca cortesia dei tempi.

Correva l'anno 1183, quando questa pace rese libera l'Italia; ma aprì l'adito alle fazioni Guelfe e Ghibelline che infierirono specialmente nelle nostre terre.

Ai Milanesi furono concesse le regalie che spettavano all' imperatore nell'Arcivescovado di Milano, cioè nel contado di Seprio, Stazzona, Bulgaria, Martesana, ecc. (3).

Nell' imperiale diploma sono così descritti i confini del Seprio: « Dal » lago Maggiore seguendo il fiume Tesino fino a Cassina Paregnana; di là » fino a Cerro di Parabiago; da Parabiago a Caronno, e da Caronno al fiume » Seveso, seguendo questo fino alla Tresa ed al lago Maggiore. »

In tempi così travagliati da continue guerre e conseguenti carestie, non è meraviglia che si sviluppasse anche la peste segnalata dal Fiamma come una delle maggiori che mai se ne rammentino oltrechè: « per colmo dei mali i » corvi portavano per aria dei carboni accesi ed attaccavano il fuoco alle » case ».

A parte quanto vi ha di romanzesco nel racconto, è certo che sul finire del Secolo XII una crudelissima peste travagliò i nostri paesi.

È assai probabile che dopo la pace di Costanza i Visconti abbiano

(1) G. Ferrario, *Dissert. V.*

(2) Il Carroccio, per chi non lo sapesse, era l'insegna maggiore destinata ad essere centro morale e materiale di quelle disparate turbe di guerrieri. Era coperto da un drappo scarlatto; nel mezzo un'antenna alla di cui sommità stava un globo dorato; più sotto sventolavano due candidi veli. Avanti all'antenna eravi l'altare, la cassa militare, la spezieria, e quanto più importava avere in pronto ed in luogo sicuro. L'invenzione d'Ariberto fu trovata tanto opportuna che quasi ogni città s'ingegnò ad imitarla.

(3) Dividevasi allora la campagna Milanese in 9 contadi: Milano; di Seprio con Varese e Valcuvia; di Bulgaria con Corbetta e Trecate di Settimo; di Stazzona con Angera, Bregno, Invorio e Locarno; dell'Ossola; della Martesana (oggi Brianza); di Lecco; di Bazana con Pontirolo, Gorgonzola e Corneliano, e finalmente di Treviglio.

fabbricato in Somma un Castello, oltre a quello di Gulizione, nel luogo dove tuttora lo vediamo ingrandito dai successori della famiglia. Anche al patto da tempo immemorabile stabilito fra i Signori di Somma e la città di Milano di concorrere alla manutenzione delle sue fortificazioni, mi pare si possa con tutta probabilità assegnare questa stessa data, perchè Somma fu tra quelle terre che ebbero confermati i privilegi per avere ajutato i Milanesi contro il Barbarossa. Il castello non solo, ma anche il borgo era in questi tempi munito di mura, fossa e porte. Divenuto residenza dei Visconti è altresì manifestata la causa per cui il nostro borgo fu elevato a capoluogo del territorio del Seprio.

È a credere che i Sepriesi siano rimasti fedeli a Milano, trovandosi nel numero dei prigionieri fatti a Cortenova da Federico II, e mandati poi nel Napoletano in custodia a varj baroni: « *Albertum de Summa* » presso *Domini de Pincerni* in Basilicata e *Percivallum de Summa* presso » *Thomascius de Saponaria* pure in Basilicata » (1).

Le fazioni dei Guelfi e Ghibellini empivano l'Italia di tumulti e di sanguinose stragi. La pace di Costanza invece di acquietare le nostre turbolenti popolazioni, riaccese le ire fra città e città, fra casta e casta, e sciolse i preziosi vincoli della Lega Lombarda. Federico II successo al Barbarossa, non tardò a profittarne e, collegatosi coi Ghibellini Lombardi, scese con poderoso esercito contro i Milanesi e i Sepriesi loro confederati, li sbaragliò a Cortenova costringendoli a cercare un asilo presso Pagano della Torre, Signore di Valsássina. Fu breve il trionfo di Federico, perchè quei forti guerrieri coi quali erano tuttora uniti i nostri di Seprio e Gallarate, lo affrontarono di nuovo e sconfissero a Camporgnano. Udite il giudizio sul valore dei nostri padri che il cronicista Fiamma fa pronunciare dallo stesso nostro nemico:

« L' imperatore Federico II saliva sulla torre degli Stampi presso Cam-
» porgnano, onde vedere l'esercito Milanese che si veniva schierando con-
» tro di lui. Comparivano i primi quei di Gallarate coi Sepriesi, tutta
» gioventù robusta, aitante e bene armata, e l' imperadore, ammiratane
» la bellezza, voltosi ad un bandito Milanese che gli stava al fianco, disse:
» Veramente è nobile la tua città che ha tali popoli. — A cui rispose il
» cavaliere: Questi non sono che i Sepriesi, ecc. »

Federico II, rinnovato un assalto nel 1245 e nuovamente sconfitto, abbandonò per sempre la Lombardia. Se non che la Repubblica di Milano mancava d' unione perchè obbediva a tre poteri: i Consoli ai quali si rannodavano i Capitani ed i Nobili, la Motta (2) che i Valvassori oppo-

(1) Hesillard Breholles: Elenco pubblicato nella Storia diplomatica *ad annum 1237*.

(2) Corio, *Storia di Milano*, cap. IV: I Valvassori non vollero giurare fedeltà all'Arcivescovo e perciò furono cacciati da Milano e privati d'ogni feudo e dignità. Essi ripararono in Lodi, e congiungendosi ai Sepriesi e Martesani e coll'ajuto dei Lodigiani stessi, edificarono un castello che nominarono Motta e vollero essere chiamati della Motta.

nevano alla Credenza dei Consoli, e la Credenza di S. Ambrogio (1) nella quale la minuta plebe cercava rifugio contro la prepotenza dei Magnati e Valvassori. Seguirono il partito delle due prime podestà alcuni dei Visconti, i Torriani, quelli di Busto, di Castiglione e di Samarate; al secondo si diedero quei di Somma e degli altri comuni del Seprio. Tanta divisione di partiti doveva creare disordini, e l'occasione non fu tarda a presentarsi.

Dal tempo di Lanzone durava una ingiusta legge per la quale un nobile che uccidesse un plebeo poteva redimere il fallo, pagando una taglia di 7 testoni e 12 denari. Strana giustizia feudale, che non solo metteva a tariffa i delitti di sangue, ma insegnava ai bricconi d'alto lignaggio un modo facile di pagare i proprj debiti.

Avvenne infatti nel 1257 che un popolano di Porta Vercellina, certo Guglielmo de Salvo, dovesse ricevere una grossa somma da un nobile per nome Guglielmo Landriano. Insistendo il creditore per avere il fatto suo, il Landriano insidiosamente l'invitò a cena nella sua villa di Marnate Olona, su quel di Seprio; l'uccise e lo nascose nel fienile. Ma non sì tosto conobbero i popolani l'accaduto, che, prese le armi, andarono difilati alla villa, la distrussero e rinvenuto il cadavere dell'infelice de Salvo, lo portarono in giro per la città, gridando: « Guardate delitto inaudito! così » si uccidono i plebei che chiedono il fatto loro! » Levossi a tale spettacolo gran tumulto in Milano, tutti presero le armi e l'Arcivescovo con tutti i nobili furono dalla città cacciati (2).

I fuorusciti occuparono Castelseprio e Varese, dove furono amichevolmente accolti. Da ciò appare chiaramente che la rivalità dell'antica contro la nuova capitale dell'Insubria non era mai cessata, malgrado le alleanze temporarie; ne seguì un fiero ed ostinato odio fra il popolo di Milano e i Signori di questo Contado, che durò fino alla distruzione di Castelseprio, quando, scambiate le parti, furon Guelfi i Sepriesi e Ghibellini i Milanesi, seguendo quelli i Torriani, questi Ottone Visconti.

Il 4 aprile 1258 si firmò la pace di S. Ambrogio tra le fazioni Milanesi e sotto il relativo documento trovo firmato fra gli altri personaggi anche un tal Alcherio da Somma.

A capo del partito popolare fu eletto Martino della Torre (3); della fazione dei nobili, Paolo Soresina. L'arcivescovo si ritirò a Legnano dove morì l'anno 1262 ai 16 d'ottobre.

(1) La Credenza di S. Ambrogio nelle antichissime cronache di Daniele e Filippo da Castel Seprio è annunziata con queste sole parole: *Facta fuit Credentia Sancti Ambrosii*. È opinione dei migliori storici che sotto l'invocazione del più popolare fra i Santi Milanesi, si raccogliessero quelli che non da illustre prosapia ma dall'operosità loro traevano l'origine.

(2) Così il Fiamma, *Man. Flor.* pag. 686. Cagione alla dissensione, dice il Besozzo (*Hist. pontif. di Milano*, fol. 179), fu principalmente questa: Pretendeva la plebe che anche tra' suoi fossero scelti gli Ordinarii della Chiesa maggiore, al che in tutto ripugnava il decreto di Federico Barbarossa. Non consentendo nè l'Arcivescovo, nè gli Ordinarii, la plebe si sollevò e scacciò l'Arcivescovo coi nobili ed Ordinarii.

(3) Il Corio dice che l'arcivescovo Leone con quante forze e modi poteva, aspirava al dominio temporale, onde Martino Torriani col favore del popolo lo costrinse ad abbandonare Milano.

I Della Torre, Signori della Valsássina, oltre a nobiltà di sangue, vantavano i servigi resi alla patria da Pagano che, già abbiamo detto, aveva accolti i Milanesi debellati da Federico a Cortenova. Questi meriti della famiglia valsero ad aprire a suo figlio Martino la via al sommo potere (1).

Ma in quell'epoca in cui l'interesse privato e il desiderio di vendetta guastavano ogni aspirazione al pubblico bene, anche i Torriani dimenticarono la severa virtù di Pagano e crebbero in prepotenza a danno della Repubblica. Napo della Torre, appena assunto il comando, divise il dominio coi fratelli, concedendo a Francesco il contado di Seprio e a Paganino quello di Vercelli. Fu allora che questa famiglia si impadronì di Castelletto, Golasecca ed altre nostre terre, dove ancora si trovano memorie dell'epoca (anno 1271). Ed ora narrerò d'una singolare avventura che suscitò un nemico gigante alla famiglia dei Torriani in quella dei Visconti.

(1) Paolo Giovio, *Elogia virorum*, pag 45.

PERIODO III.

I Torriani, i Visconti e gli Sforza.

Poi vidi genti accese in fuoco d'ira.

(Dante, Cap. XV).

SOMMARIO. — Ottone Visconti fatto arcivescovo. — I fatti d'arme d'Angera, Castel Seprio, Arona e Desio. — Ottone, signore di Milano, distrugge Castel Seprio. — Le vicende del dominio Visconti con quello dei Torriani. — Il potere arcivescovile diminuisce. — Battaglia di Parabiago. — Brigantaggio nelle nostre terre. — Peste, carestia, fiere vaganti, ed ogni sorta di flagelli.

Dicesi che la fortuna abbia spesso così improvvisi cambiamenti, che quasi sia da sperar meglio quando ci si mostra turbata, che non quando ci sorride e lusinga.

Ottone Visconti diede splendida prova a questo specioso aforismo, sapendo con infinita pazienza e coraggio, resistere agli accidenti più aspri e pericolosi della vita.

L'indole sua generosa, la prontezza d'ingegno, la perseveranza nel suo intento sì nella prospera che nella avversa fortuna, lo portarono dalla modesta Corte di Massino a quella superba dell'Arcivescovado di Milano; dall'esilio, che vinto gli fu imposto, al Vicariato imperiale che vincitore ottenne, malgrado la potenza de' suoi avversarj. L'avvenire degli individui, delle famiglie e delle nazioni dipende spesso dalla loro vigilanza sui più piccoli avvenimenti, accadendo quasi sempre che una volta senza più la fortuna si faccia altrui incontro col viso lieto e col grembo aperto. Come Ottone abbia saputo profittare del momento delicato e fuggevole, è narrato dai migliori storici in una bizzarra avventura che piacemi di qui ripetere.

Il cardinale Ottaviano Ubaldini, ritornato a Milano col suo nipote Ottone dalla Legazione di Francia, alloggiava nel Monastero di S. Ambrogio. Que' buoni canonici, per onorarlo, andavan mostrandogli i tesori

della Basilica, quando egli fermò la sua attenzione su di una gemma di rara bellezza, e tanto se ne invaghì da mostrare apertamente il desiderio che egli aveva di possederla. Si schermirono onestamente i canonici, ma insistendo egli nella sua domanda, riferirono il fatto a Martino della Torre. Questi, per far passare al Cardinale la voglia del carbonchio, accompagnato da numeroso stuolo d'armati, a suon di tromba venne in S. Ambrogio, ed al Cardinale che chiedeva il motivo di quella apparizione, dichiarò volerlo onorare accompagnandolo con gran pompa fuori delle mura. Intese il Cardinale l'insulto, ma dissimulò; e meditando vendetta partì per Roma, ove condusse con sè Ottone Visconti, allora arcidiacono della Chiesa Milanese. Giunto a Roma, Ottone seppe così bene maneggiarsi che il pontefice Urbano IV lo nominò alla vacante sede Archepiscopale di Milano il 22 luglio 1262.

Martino, d'accordo col marchese Oberto Pallavicino, vietò ad Ottone il possesso dei beni della Mensa Arcivescovile, e nella primavera del 1263 andò a snidare Ottone da Arona, dove era entrato alla testa dei Nobili, dopodiché smantellò oltre quel castello anche i fortilizj d'Angera e Brebbia. Martino non istette guari che trapassò e gli successe il fratello Filippo, morto il quale, Napo della Torre ebbe il potere e ne abusò più che i suoi antecessori.

Le famiglie Castiglioni e Birago avevano imprigionato il vicario Torriano Accursio Cuttica. Per riaverlo Napo dovette restituire ai Comaschi il prode Simon da Locarno (1), che da sette anni languiva a Milano chiuso in una gabbia. Avuto il Vicario, entrò colle sue milizie nel Seprio e distrusse il castello di Castiglione.

Napo persistette a negare i beni della Mensa all'arcivescovo Ottone, a cui nulla valse il frequente ricorrere all'autorità del Pontefice. Questi lo consigliava a pazientare e sperare, mentre nell'animo suo aveva a noja il creditore che lo richiedeva di cosa onesta (2).

Stanchi del lungo indugio, i nobili ripigliarono più apertamente le ostilità. Le popolazioni del Sepriese, affezionati al loro Arcivescovo, gli offersero ajuto, e allora Gottifredo di Langosco scelto a condottiero dell'impresa, occupò Angera ed Arona e si accampò cogli avamposti a Castelseprio. Napo, avutane notizia, mandò il figlio Cassone coi Tedeschi mezzo miglio innanzi a lui e lo seguì col resto dell'esercito fino al castello d'Angera, dove giunse in quattro alloggiamenti (3). Il Langosco prevenne l'ar-

(1) Simon di Casa Muralta era stato dai Torriani imprigionato nella guerra contro Como e chiuso in una gabbia; ma dotato di un temperamento fisico e morale eccezionale, resistette a quell'orribile pena che costò la vita a re Enzio a Bologna, a Guglielmo di Monferrato in Alessandria, a Franco Vignati a Pavia e allo stesso Napo della Torre a Como.

(2) Paolo Giovio, *Vite dei dodici Visconti.*

(3) La linea del Ticino era allora custodita gelosamente dai Milanesi « costretti, dice il Corio, a mantenervi « grandissimo numero d'assoldati a presidio di parecchi borghi e città, fra quali : Gallarate, Pombia, Borgo Tesino « e Castelletto. »

rivo del Torriano e ordinò le sue schiere dietro il fiumicello Guassera (1), sperando attaccar battaglia, allorché i nemici fossero entrati nel sassoso e malfido guado. Nè molto andò che un capitano tedesco, splendido per armi e pennacchi (2), animosamente passato il guado, s'avanzò contro il Langosco, che spronato il cavallo, in un baleno gli fu sopra e colla lancia il trapassò. Allora un' impetuosa onda di guerrieri si versò nel fiume, nel cui letto, scarso d'acqua, vennero a battaglia. I Genovesi balestrieri saettavan nella calca dei nemici; i cavalieri Ottoniani facevan prodigi di valore e già s'udiva il loro grido di vittoria, quando il Langosco trascinato dall' inconsiderato suo ardire in mezzo ai nemici, fu fatto prigioniero. Tanto bastò perchè l' infida sorte volgesse a favor dei Torriani, i quali, confortati dal sopraggiungere di Napo, misero in piena rotta i seguaci di Ottone. Ventidue illustri gentiluomini, fra cui il capitano Gottifredo Langosco e Teobaldo Visconti (3) nipote dell'Arcivescovo, caduti prigionieri, furono decapitati sulla piazza di Gallarate, e quel che più accrebbe l'odio « furono » per certo scherno le teste di tali uomini, appoggiate al timone di » un carro, e quivi, ritornando spesso il colpo, crudelissimamente » tagliate » (4).

Ottone radunò le disperse milizie a Vercelli, e alla loro testa entrò notte tempo e con gran segreto in Castelseprio. Assalito dai Torriani li respinse una prima volta, ma poi, nuovamente sconfitto, fu costretto a fuggire a Lurate, luogo che allora apparteneva all' Abate di S. Simpliciano (5).

Poco dopo, coll'ajuto di quel Simon da Locarno che vedemmo scampato alla crudel vendetta dei Torriani, raduna in Canobbio nuove milizie, e assaliti i suoi nemici a Germignaga, li stermina, mentre il Marchese di Monferrato, a cui era affidato il resto degli Ottoniani, é posto in fuga da Casson Torriano sotto Arona.

Tanto avvicendarsi di fortuna non valse a piegar l'animo di Ottone, il quale, mentre mandava Simon da Locarno a sollevare la popolazione di Como, si univa a Rizzardo Langosco fratello di Gottifredo e perciò grandissimo nemico dei Torriani, e con molte forze raccolte in Novara e Pavia s'avviava a Milano. Napo spedì nuovamente il figlio Cassone coi Tedeschi

(1) Fiumicello che dista un chilometro da Angera; prende origine dal lago di Monate e mette foce poco oltre Ranco.

(2) Giovio, pag. 18.

(3) Dei Signori di Somma, come il lettore vedrà nell'albero genealogico.

(4) Giovio, ibidem.

(5) Di tale fatto conservasi ancora la memoria in una lapide posta sopra la porta della casa Abbaziale. Vi si leggono questi versi:

Anguigeræ imperium gentis qui nobile fixit
Magnanimus præsul, Dux generosus Otho
Effugiens quondam victus tela inter et hostes,
Hostes ut tandem vinceret, hic latuit.

a Cantù, ed egli stesso con molti di sua famiglia venne ad accamparsi a Desio.

Nella notte del 20 gennajo 1277, vigilia della festa di S. Agnese, Napo fu improvvisamente assalito mentre il sonno regnava nel suo campo. Desti al rumor delle armi, i Torriani furon pronti alla difesa. In un baleno tutto il campo fu in armi; ma nulla valsero i prodigi di valore nelle tenebre di quella spaventosa notte e contro il numero prepotente dei nemici. Napo, fatto prigioniero, fu chiuso con un figlio, un fratello e due nipoti in una gabbia nel castello Baradello di Como.

L'ingratitudine, antichissimo peccato dei popoli, si manifestò allora nei Milanesi che venivano col Carroccio in ajuto ai Torriani, poichè udita la loro sconfitta, colla mutabilità propria dell'animo popolare, rifecero la via e giunti a Milano saccheggiarono le case dei Torriani.

Invano Cassone precipitossi a Milano, spezzò le porte, fece suonare a stormo, e cercò riunire i partigiani dei Signori della Torre. Questi erano spariti, e il fiero capitano, vedutosi abbandonato e solo, dovette ricoverarsi a Lodi.

L'arcivescovo Ottone venne riconosciuto signore di Milano, e così fu fatta insegna della città

La vipera che 'l Melanese accampa (1).

S'incontrò la vittoria di Desio nel dì della martire S. Agnese, laonde l'Arcivescovo se la elesse per sua particolare avvocata, e ordinò che in Milano e nelle sue terre sorgessero altari dedicati a quella santa (2).

Non è con tutto ciò a credere che ogni cosa andasse a seconda dei desiderj di Ottone, ché anzi infinite contrarietà ripullularono da ogni banda a cagione delle antiche e delle nuove inimicizie. Nel 1287, scopertasi in Milano una trama ordita a favore dei Signori della Torre e del Marchese di Monferrato, fu contro di loro rinnovato il bando ed i beni già loro restituiti furono di nuovo confiscati, e in parte donati agli aderenti dei Visconti.

I Torriani ripresero le ostilità con loro vantaggio a S. Donato, a Lodi, a Melegnano, finché finalmente trovarono a Vaprio completa sconfitta. I vecchi rancori furono per qualche tempo se non terminati, almeno sopiti; ma nuove inimicizie procurò al Visconti il Marchese di Monferrato già suo condottiere, per repentino congedo divenutogli nemico.

Costui alla testa dei Comaschi entrò nel Seprio l'anno 1285 e s'impadronì di quel castello. Invano Matteo Visconti, pronipote di Ottone, tentò snidarlo mettendo il fuoco nel borgo.

(1) Dante.

(2) Sembra però che i Visconti di Somma già da qualche tempo avessero in singolar venerazione questa santa cui avevano già molti anni prima eretto un tempio in Somma avanti alla fossa del loro castello, come vedremo più innanzi.

Ottone, astuto quanto imperterrito, divisò ottenere con uno stratagemma ciò che gli era negato colle armi. Scelti parecchi robusti e intelligenti montanari dall'Ossola, senza strepito nè apparato, l'un per volta o a piccoli gruppi, li introdusse in quel castello. Erano essi provvisti d'armi nascoste, e allorquando conobbero d'essere in numero sufficiente, assalirono le guardie e s'impadronirono della rôcca nella notte del 28 marzo 1287.

Allora il castello di Seprio fu distrutto dalle fondamenta, e un decreto inserto negli Statuti di Milano ne proibì la riedificazione. Così finiva la gloria di questo ragguardevolissimo borgo, situato quasi nel centro fra il lago Verbano e il Lario, sopra un'alta collina che domina la retta via per la quale passavano un tempo quelli che s'avviavano alle Alpi. Con esso perirono molti monumenti, di cui solo ci restano poche macerie fra gli alberi che pietosamente nascondono sotto i loro rami il miserando spettacolo dell'umana vendetta (1).

Ottone, già inoltrato negli anni, pensò a perpetuare il dominio nella sua famiglia, e vi riuscì, ottenendo dal Consiglio generale la nomina di Matteo Visconti a capitano del popolo. Era questi suo pronipote e figlio di quel Teobaldo che ebbe mozzo il capo sulla piazza di Gallarate (2). Aveva un fratello per nome Uberto e uno zio Pietro, col quale divise nel 1288 la paterna eredità, toccando ai due fratelli le terre di Somma, Vergiate, Golasecca, Lonate Pozzolo e Ferno; ed allo zio Pietro: Besnate, Jerago, Albizzate, Crena, Roate, Solario, Brunello, Massino, ed altri minori luoghi. È probabile che giunto al potere egli abbia fatta cessione della sua parte al fratello Uberto, il quale pel primo si qualifica nelle antiche carte come Signore di Somma e terre unite.

Dei Visconti, i più furono d'animo grande. Il mondo, così pronto a giudicare gli uomini dai fatti, è altrettanto pigro a distinguere le cause e le intenzioni che li ressero. Considerando i tempi e le circostanze della dominazione dei primi sei signori di Milano che hanno comune il capostipite coi Signori di Somma, si vedrà come non sia ragionevole di metterli a fascio cogli altri che lasciarono triste memorie di raffinata crudeltà nella *Quaresima* di Galeazzo, nelle carneficine di Bernabò e nel libertinaggio di Gio-

(1) Giorgio Merula, parlando della prefettura di Seprio all'epoca di Matteo Magno, dice: *late patet Sepriensis præfectura: nullus enim inter Insubres tractus habetur aut opulentior, aut qui frequentius habitetur. Hinc fere profecta est vetus urbis nobilitas, et hinc precipuæ qui semper factionis Vicecomitum fuere.*

Abbiamo veduto questo borgo in continua lotta contro Milano, collegarsi coi banditi dalla nuova capitale e nella guerra civile del 1144 assediato per tre anni continui. Il castello di Seprio fu dai Milanesi assediato nel 1257 in odio all'arcivescovo Leone da Perego, e nel 1276 in odio all'arcivescovo Ottone. Che la gelosia di primato governasse la politica delle due città rivali, si rese manifesto allorchè divenuto Ottone Signore di Milano, il Seprio si staccò da lui per darsi ai Torriani.

La sentenza di Ottone rimase obbligatoria nel giuramento dei Capitani di Seprio residenti in Gallarate fino al 1786 quando fu abolita da Giuseppe II. Tanto scrupolo nel conservare un barbaro decreto che aveva perduto ogni ragione di essere, non si può spiegare se non per l'oblio in cui cadde quel luogo, dopochè non servì più a ricoverare i banditi milanesi.

Ecco le parole del decreto inserito negli Statuti di Milano: *Castrum Seprium destruatur et destructum perpetuo teneatur et nullus audeat, vel presumat in ipso monte habitare.*

(2) E non di Uberto, come erroneamente scrisse il Bombognini, *Antiq. della Diocesi*, pag. 50.

vanni Maria (1). D'altre mende, come ambizione e spirito di vendetta, non andarono esenti nè Torriani nè Visconti.

Guido della Torre, che fu l' ultimo di sua famiglia che dominò in Milano, osò quanto neppure a Matteo Magno era parso dicevole, e arrogatasi balía piena ed intiera sulla città, andava preparando a sè ed a' suoi una Signorìa pressochè assoluta (2). A me pare dunque che il predominio d'una famiglia valesse quello dell'altra, ma che amendue fossero preferibili alla straniera occupazione, per la diversità delle conseguenze.

Finchè durarono le lotte coi Torriani, la campagna Milanese seguì le vicende della capitale. Quello zio Pietro, che divise le terre di Somma e Gallarate co' suoi nipoti, era un cervello torbido ed ambizioso. Ingelosito della fortuna di Ottone e del favore che questi concedeva al nipote Matteo, col pretesto di ridonare alla patria la libertà si fè ribelle al suo Signore, ma vinto, fu imprigionato da Galeazzo, figlio di Matteo, nel 1302. Allora si vide sua moglie Antiochia Crivelli, donna di vigorosa tempra, cavalcare per le nostre campagne e tanto affaccendarsi in questa mascolina briga, da riuscire a radunare diecimila militi che ella stessa condusse a Milano, dove riuscì senza bisogno delle armi a liberare il marito (3).

All'incontro Uberto, Signore di Somma, prese parte alle vicende politiche per ajutare il fratello Matteo; ma gettato da cavallo in una zuffa coi Torriani, ebbe la fortuna di salvar la vita fuggendo a Somma, mentre i nemici gli saccheggiavano la casa a Milano.

Tutti i paesi del nostro contado di Seprio stavano sotto l'alto dominio dei Visconti e obbedivano allora a Marco figlio secondogenito di Matteo, che aveva seguito il padre tanto nella prospera come nell'avversa fortuna; prode soldato, d'indole generosa, con tutte le qualità e i difetti che, secondo la ragion dei tempi, a gentiluomo convenivano. Al fratello Galeazzo, che successe a Matteo, valsero i suoi servigi parecchie vit-

(1) Serie dei Signori di Milano:

Ottone Arcivescovo	morì l'8 agosto	1295
Matteo	» 24 giugno	1322
Galeazzo	» 4 agosto	1328
Azzone	» 14 agosto	1339
Luchino	» 23 gennajo	1349
Giovanni	» 5 ottobre	1354
Matteo II	» 28 settembre	1356
Galeazzo II	» 4 agosto	1378
Bernabò	» 16 dicembre	1385
Gian Galeazzo I Duca	» 13 ottobre	1396
Giovanni Maria II Duca	» 16 maggio	1412
Filippo Maria III Duca	» 13 agosto	1447

Una figlia di Bernabò chiamata *Viridis* sposò l'arciduca d'Austria Leopoldo IV e così il governo del Milanese passò nella discendenza austriaca fino a Filippo II figlio di Carlo V, col quale cominciano i re di Spagna.

(2) Alla sua morte egli lasciò un ricchissìmo patrimonio a' suoi quattro figli, i quali assai poco ne godettero, come suole avvenire dei beni di mal'acquisto. Fra le molte possessioni nominate nel suo testamento vi sono le terre di Somma, Varicia e Galesche (forse Vergiate e Golasecca), il che prova che i Torriani avevano spogliati i Visconti dei loro beni. (Veggasi il Giulini *ad annum 1312.*)

(3) Questa dama era pronipote di Urbano III, al cui valido patrocinio dovette la pronta liberazione del marito.

torie, ma nelle nostre terre non comparve che raramente per levare qualche balzello necessario a mantenere le sue prodigalità.

Dieci anni dopo gli successe nella Signoria del Seprio Lodrisio, secondogenito di Pietro Visconti (1). Egli venne a Legnano nel 1339, dove pose a contribuzione tutto il Seprio per rifarsi delle annualità a lui dovute e non mai pagate. In quell'epoca infatti, come avveniva spesso di dover pagare due volte, così non di rado accadeva di vedere un borgo, una terricciuola alzare i ponti levatoi alle sue porte, e ricevere a colpi di balestra gli incaricati di levar censi e gabelle o di requisire uomini od animali per il servizio della guerra.

Lodrisio potè esigere poco, e quel poco tutto donò alla compagnia di S. Giorgio, accozzaglia di cavalieri e fanti tedeschi che egli, coll'ajuto dello Scaligero, aveva riuscito ad assoldare e a condurre fin qui, ingrossata per via da una infinità di ladri, masnadieri e banditi d'ogni razza e colore. La memoria non ancora estinta del paterno affronto e una gran dose di personale ambizione spingevano Lodrisio a muover guerra al cugino Azzo per usurparne il dominio. Intanto che egli veniva col grosso delle sue milizie dalla parte dell'Adda, un'orda di Svizzeri scendeva da Bellinzona, e per Varese e Gallarate, si congiungeva a lui a Legnano. Questa gente senza legge nè pietà, cometteva ogni sorta di eccessi, per la qual cosa gli abitatori di quei borghi fuggivano dinanzi agli invasori a ricoverarsi dove stimavano più sicuro lo scampo (2).

Azzo Visconti mandò il fratello Luchino a combattere Lodrisio a Parabiago. All'alba della seconda domenica di quaresima dell'anno 1339 (3), sotto la neve che cadeva a larghi fiocchi, s'attaccò una delle più sanguinose battaglie del medio evo. Gasparè Visconti poco più d'un secolo dopo cantava le gesta dei Milanesi e di Antonio Visconti figlio di Matteo, il quale così valorosamente si condusse:

Tanto che tolse ai barbari el stendardo
E del Tedesco sangue fè gran lago
In la crudel battaglia a Parabiago (4).

Malgrado tanto eroismo, il condottiero Luchino cadeva prigioniero, i Milanesi ritiravansi dal paese e i Tedeschi disperdevansi per le case a bere e gavazzare a guisa di vincitori. Ma la cupidigia del saccheggiare ha

(1) Il primogenito chiamavasi Gaspare; seguì il fratello nell'impresa di Parabiago che stiamo per narrare, e più di lui fortunato ebbe campo a ritirarsi nelle sue terre di Valtravaglia, dove presto si rapacificò coi Signori di Milano.

(2) Claudio Cavalero, *Racconto ist. della vittoria di Luchino Visconti.*

(3) Galv. Flamma, *De conflictus terrib. juxta Parab.*

(4) La spontaneità di questi versi potrà ad alcuno sembrare eccessiva; non però all'Alciato, il quale dichiara il poeta « *proximiorem fuisse perfectioni omnibus, qui carmina post Petrarcham scripsere.* »

(Alciato, *Bibl. Scriptorum Med.*, foglio 1603.)

spesso fatto perdere la vittoria a chi l'aveva già sicura, e mentre costoro vi si abbandonavano, pensando riprendere più tardi la via di Milano, ecco sopraggiungere Roberto de Villani ed Ettore Panico colle insegne di Savoja (1) a salvare il nostro paese da quella masnada che lasciò co' suoi eccessi più viva impressione che non la battaglia di Legnano e d'Alessandria (2). La tradizione popolare fece meraviglioso il terrore di questa strage, narrando che i combattenti videro l'arcivescovo Sant'Ambrogio portato da furioso destriero, precipitare come un baleno dalle nubi a disperdere i nemici a colpi di sferza. Lodrisio e due suoi figliuoli fuggirono verso Somma. Ma qui si era amici di Azzo, il quale tre anni prima aveva altamente riconosciuti i privilegi di Somma, e però i fuggitivi furono presi e condotti a San Colombano dove stettero per fino a tanto che signoreggiò l'arcivescovo Giovanni (3). In memoria del fatto fu eretto un tempio a S. Ambrogio (4) in Parabiago.

Luchino e l'arcivescovo Giovanni, figli di Matteo I, successero ad Azzone nella Signoria di Milano.

Sebbene la recente vittoria di Parabiago avesse riaccesa la pietà dei fedeli, e la Chiesa levato l'interdetto che da tanti anni pesava sui nostri paesi, tuttavia è forza confessare che le popolazioni della campagna non furono mai in peggior condizione morale e materiale come in quest'epoca. Il nostro contado e singolarmente le valli del Ticino erano infestate da ladri ed assassini. I nobili, a cui spetta l'essere di norma alle popolazioni colla probità della vita, profittando che il Duce sol dell'armi occupavasi intento al ingrandire lo Stato, dettavan leggi sulle loro terre (5) e s'arrogavano privilegi e immunità, sostituendo alle virtù cittadine e al sentimento di patria, la prepotenza colla quale s'ingegnavano di difendere e ingrandire la gloria del casato. E questi non erano i peggiori poichè non mancavano anche quelli che ponevano a ruba gli sgraziati che passavano sulle loro terre; cosicchè nè mercanti, nè fruttajuoli, nè pescatori potevano essere sicuri di trasportare la loro merce dall'uno all'altro luogo.

Le cose andarono tanto in là, che si dovette pensare al rimedio, e se ne trovò uno efficacissimo quantunque non troppo commendevole. Fu creato un podestà che aveva ragion di sangue fuori di Milano e pel contado. Chiamavasi Lucio, ed era uomo tanto sollecito dell'ufficio suo, che in poco tempo si fè terribile ai malfattori. Costui, comprando lo spionaggio e il braccio dei più ribaldi, riuscì a purgare mirabilmente il paese (6).

(1) Azzo aveva chiesto soccorso al suocero Conte Lodovico di Savoja, che fu sollecito a spedirgli trecento cavalli, trecento uomini d'arme ed altrettanti fanti.

(2) Cantù, *Storia del popolo*.

(3) Bernard. Corio, lib. III, Anno 1337.

(4) La chiesa fu rifabbricata dai monaci Cistercensi nel 1647 coll'aggiunta di un monastero, oggi occupato dal Riformatorio Spagliardi.

(5) Raffaele da Fagnano, (*Carta in Bib. Ambr.*)

(6) Flamma, *ad annum 1341: Immo tanta cautelam habuit, quod prædones et consuetos prædari absolvit a gestis, et stipendiis decoravit, ita quod custodiebant loca quæ volebant offendere.*

Morto Luchino, l'arcivescovo Giovanni riunì la spada alla croce. Egli possedeva tutte le virtù che render possono un principe ragguardevole, per la qual cosa meritò che i Milanesi dichiarassero ereditaria nella famiglia Visconti la Signoria di Milano (1). Con Giovanni termina l'illustre progenie di Matteo Magno; gli agnati che ereditarono la Signoria, non ereditarono con questa le avite virtù.

Passò il Ducato ai tre figli di Stefano Visconti: Matteo, Bernabò e Galeazzo. Il primo morì abbastanza prontamente per sottrarsi alla taccia che il dominio della sua nobile stirpe venisse meno per sua dappocaggine.

Bernabò e Galeazzo divisero lo Stato, e a noi toccò il governo del secondo ch' ebbe il buon pensiero di assoggettare il contado immediatamente alle comunità di Milano, per meglio frenare la prepotenza dei congiunti che in quest'epoca stranamente sbizzariva. Pubblicò altresì un regolamento delle cause civili e criminali (2), dal quale appare che mentre il Seprio e la Bulgarìa da lui dipendevano, la Martesana e la Bazana (3) appartenevano a Bernabò. Signoreggiava quest'ultimo anche in Angera dove spesso dimorava e faceva decreti (4). Più tardi anche il contado di Stazzona o Angera fu unito al Seprio, come quello di Lecco fu aggregato alla Martesana. Di tutte le condanne e di tutti i bandi si facevano due copie, di cui l'una si mandava a Milano e l'altra conservavasi nei capiluoghi, che erano allora Varese, Gallarate, Saronno e Magenta.

I nemici del Duca si collegarono in questo tempo ad una compagnia d'avventurieri Inglesi, gente che, al dire degli scrittori dell'epoca, non fu mai l'uguale in Lombardia per furore e licenza. Galeazzo, inetto a difendere la miriade di castelli di cui in quell'epoca era irta la nostra campagna, fece demolire quelli di Mozzate, Alzate, Varallo, Borgo Ticino, Arona, Invorio, Castelletto sopra Ticino, e smantellare Gallarate e Saronno (5). Intanto il capitano di ventura Conte Lando saccheggiava Magenta, prendeva d'assalto Castano, e colle navi dei Pavesi predava le rive del Ticino fino a spogliarle interamente (6).

Al flagello della guerra altri se ne aggiungevano.

(1) La grandezza Viscontea non fu mai tant' alta come in quest'epoca. L'arcivescovo Giovanni dominava trentadue città nel dominio temporale, ed armava diecimila uomini in Toscana oltre le sue milizie di Lombardia. I beni degli Arcivescovi ceduti da Federico I ai Conti di Biandrate, ritornarono in quest'epoca ai loro naturali padroni e vi rimasero fino al 1401.

(2) *Decreta antiqua Med.*

(3) La Bulgarìa e la Bazana perdettero il nome quando furono aggiunte ai contadi di Seprio e Martesana.

(4) Angleria, sede arcivescovile nel 1300, divenne contea nel 1397 per l'insistente desiderio dei Visconti. Questi sognavano una genealogia favolosa da Enea Trojano, e la loro ambizione congiunta all'altrui adulazione fece credere per qualche tempo che essi derivassero da Anglo, nipote d'Enea. Mutarono perciò il nome di Stazzona in Angleria. Giovanni Galeazzo, a sancire questa favola, chiese dall'autorità imperiale la conferma del titolo di Conte d'Angera già usato da Bernabò, che tanto vi si compiaceva da dare ad una sua figlia il nome di Angleria. Venceslao aderì alla domanda con diploma 25 gennajo 1397. Lo Sforza non volle essere da meno ed ottenne la conferma del titolo. Ma codeste sono vanità di cui non aveva bisogno la nobilissima stirpe dei Visconti, e noi dimostreremo a suo luogo come cadde una tradizionale credenza priva d'ogni fondamento di verità.

(5) Il 16 novembre 1392 il Duca proibiva la costruzione di nuove fortezze o il riattamento delle cadenti senza sua licenza. (*Arch. Storico Munic.*)

(6) Chi vuol saperne di più, legga la bella monografia del Dottor Casati testè uscita alla luce.

I vicari che Giovanni Galeazzo aveva stabiliti in Varese e Gallarate, procuravano anch'essi, come le locuste che in quell'epoca invasero le nostre campagne (1), di vivere del fatto altrui, invadendo le città loro vicine (2); ma nel 1385, sendo capitano del Seprio Amizino de Bozoli, uscì una grida che ordinava fossero restituite a Milano le città occupate a dieci miglia dalla capitale. Morto Bernabò, Galeazzo donò a Caterina sua figlia la ròcca d'Angera e le terre vicine di Taino e Garnisio.

I Visconti possessori delle nostre terre serbaronsi fedeli alla dinastia degli agnati, che del loro appoggio facevano gran caso. Battista Visconti, figlio del milite Antonio, è chiamato nelle antiche carte col nome di Milite della religione di S. Giorgio, ed apparteneva ad una compagnia radunata da Alberico conte di Cunio e legata al giuramento di cacciare gli avventurieri Inglesi dall' Italia. E tennero il giuramento. Leandro Alberto nella sua *Descrizione d'Italia* dice che per seguir l'opera più arditamente si armarono completamente di ferro, mentre prima era loro costume armarsi in parte di ferro, e in parte di maglia e cuojo cotto.

Allorchè finalmente Galeazzo, solo alla testa di ampio dominio, sognava la corona d'Italia, la morte dissipò tutte le sue speranze. Lui morto, la debole reggenza della madre di Giovanni Maria e Filippo Visconti e la infedeltà dei condottieri misero a brani lo Stato. Nel 1408, essendo duca Gio. Maria Visconti, il capitano Facino Cane venne a Busto Arsizio, si attendò sulle sponde del Ticino e innalzò diverse bastie, colle quali interruppe il commercio fra il lago e la città di Milano. Costui possedeva Pavia, Alessandria, Tortona, Novara, il contado di Biandrate, Varese, Cassano, Abbiategrasso, tutto il Seprio, Romanengo, il monte di Brianza, la Valsassina, Cantù, Rosate e tutte le terre del lago Maggiore fino a Vogogna. Tanta ricchezza e potenza talmente sedussero il duca Filippo Maria che non isdegnò di sposarne la figlia Beatrice di Tenda.

Assicurata con questa alleanza la sovranità vacillante, fu largo di investiture feudali ed onori specialmente coi Visconti suoi agnati. A quei di Castelletto donò nel 1413 le terre d'Ornavasso, Invorio, Borgo Ticino, Varal Pombia, Pombia e del Vergante; e l' anno appresso anche il feudo di Sesto (3).

I Signori di Somma, gelosi custodi dei loro diritti, rinnovarono di quando in quando la domanda di riconferma dei privilegi di cui Somma godeva da tempo immemorabile (4). Nel 1418 i consorti Visconti e Luchina Daverio, vedova di Pietro, avevano sporta istanza a Filippo Maria,

(1) VERRI, *Storia di Milano.*

(2) Gli ultimi due Vicarii del Seprio furono nel 1388 Rolandino da Bobbio e nel 1408 Benedetto da Marano. Nel 1412 il contado dipendeva dal podestà di Milano.

(3) Il 19 aprile 1414.

(4) La domanda dei Visconti era provocata dall'ordinamento della prima Repubblica Milanese, che affidava ai soli cittadini l'amministrazione tanto delle cose loro dette *civili*, come di quelle delle campagne dette *rurali*. Vedremo più innanzi come i contadi, nel 1565 sotto la protezione del Modegnano, abbiano ottenuto particolare amministrazione.

esprimendo i diritti d'immunità senza eccezione per la terra di Somma e con qualche distinzione per quanto riguardava la pieve (1). Il Magistrato straordinario, interrogato in proposito dal Duca, rispondeva: *Quod prædicta terra Somæ, et homines in ea habitantes fuerunt et sunt et esse debent exempti et immunes ab omnibus oneribus realibus et personalibus atque mixtis.*

Dopo una così esplicita dichiarazione, il Duca non tardò a concedere il decreto d'immunità (2). Simili dichiarazioni ottennero i Visconti anche negli anni 1420 e 1425, e la Signoria di Somma fioriva passando da Vercellino ad Antonio milite, poi a Giambattista che ebbe due figliuoli, Francesco e Guido, che qui fissarono la loro dimora, ricostruendo ed ampliando il castello, mossi dalle ragioni che diremo fra poco. Intanto il duca Filippo che, oltre essere uomo d'animo vile pendea nel crudele, ad ottenere figliuolanza negata alle sue prime nozze, tolse un pretesto per condannare a morte quella sposa a cui doveva trono e grandezza.

Ma poichè l'umano consiglio è insufficiente a scongiurare il castigo celeste, fu delusa la sua speranza di ottenere un successore, e nella sterilità del nuovo talamo vide spegnersi la dinastia, ormai resasi indegna della sua nobile origine.

(1) Carta in Arch. di Stato.

(2) Ecco le parole di questo documento in data 2 luglio 1418:

F. M. Dux Mediolani II, Papæ Angleriæque comes, pro parte Nobilium de Vicecomitibus habitantium, et eorum bona habentium in territoriis locorum Somæ, Mezanæ, et Arsaghi, vicariatus Galarati ducatus nostri Mediolani, et Luchinæ de Daverio relictæ quondam Petri de Vicecomitibus et Jacobi ejus et dicti quondam Petri filiique; cum eadem dominatio per ejus patentes litteras Gallarati datas die 18 Septembris anni proxime præteriti in effectu declaverit hæc verba, viz: declaramus et dicimus nostræ intentionis existere quod ipsi Nobiles, immunes et exempti esse debeant pro bonis, pro quibus exempti erau tempore Ill. quond. D. Genitoris nostri ræcordationis eternæ ac pro omnibus bonis quæ a dicto tempore citra aquisiverunt ita quod omnium prædictorum bonorum respectus frui debeant et gaudere immunitatibus, et exceptionibus prædictos pro bonis utem pro quibus tempore prælibati D. Genitoris nostri non erant exempti.

PERIODO IV.

Dalla Repubblica Ambrosiana a Carlo V.

Qual è quei che ha giurato: la terra
Dove nacque, far salva o morir?

MANZONI.

SOMMARIO. — La Repubblica Ambrosiana. — Il castello di Somma rifabbricato. — Divisione del borgo in due distinti comuni. — I Signori di Somma in lega con Francesco Sforza. — Privilegi ed abusi dei Visconti sotto gli Sforza. — Guerra contro gli Svizzeri. — Il castello di Castiglione distrutto. — La peste. — Perdita delle tre valli Elvetiche. — Ordinamento del nostro paese in quest' epoca. — Come passò a dominio della Spagna.

Le antiche costituzioni della Repubblica erano state conservate quasi intatte sotto la Signoria dei Visconti (1). Oltre di ciò, siccome i patti conchiusi col Barbarossa nella pace di Costanza permettevano a Milano di costituirsi in repubblica, sotto la tutela del dominio imperiale, così nacque il desiderio di ritornare all' antica forma di governo e si costituì la *Repubblica Ambrosiana,* suggerita da ottime intenzioni ed inauguratasi coi più nobili sacrificii. Basti il dire che in oblazioni spontanee: *ad tuendam patriæ libertatem,* si raccolsero in Milano 800,000 zecchini (circa otto milioni di lire) coi quali ebbe origine il Banco di S. Ambrogio (2).

Ma le città vicine poco si curavano di soccorrere la capitale nel generoso suo slancio, ch' anzi ambivano una autonomia di campanile e cittadini si scindevano in fazioni per secondare i maneggi e le violenze dei capitani di ventura. È bensì vero che alla Repubblica mantenevansi fedeli Como, Lecco, Lugano, Bellinzona ed Arona con gran parte del lago Maggiore; ma travagliate esse stesse da fazioni locali, niun soccorso potevano prestare alla capitale. Brigavano intanto il supremo comando Vitaliano

(1) CUSANI, *Storia di Milano.*
(2) BOSSI, *Cronaca.*

Borromeo Signore del lago Maggiore, Carlo Gonzaga capitano di ventura, Niccolò Piccinino e Francesco Sforza, valorosi condottieri. Quest'ultimo ruppe in aperta guerra contro Milano: la sua testa fu messa a taglia' ma egli forte di numerosa soldatesca, conquistò Abbiategrasso e ruppe l'argine che dal Ticino mandava l'acqua nel Naviglio.

I Milanesi, costretti dalla fame, saccheggiavano la propria campagna giungendo fino a Gallarate, Castelletto e Golasecca. In breve le fazioni degenerarono in una deplorabile anarchia e così, come sempre, l' intemperanza di libertà scompigliò ogni buon divisamento.

I più arditi che tentarono ristabilire l'ordine nella città furono decapitati dalla plebe rotta ad ogni licenza. Così funesta realtà spense nell' animo dei buoni l'amore per una repubblica senza freno e perciò molti nobili abbandonarono la patria. Fra questi i fratelli Guido e Francesco Visconti, ottenuta la riconferma dei proprii diritti dall' imperatore Federico III (1), vennero a rifugiarsi nella loro terra di Somma dove, fortificatisi nel loro castello, si offersero non più come sudditi, ma come alleati alla milanese repubblica (2).

Fu allora che il nostro borgo si divise in due distinti comuni, operanti separatamente e obbedendo, la parte alta al primogenito Francesco e la parte bassa al fratello Guido. I terrieri erano rappresentati da due Consoli per ciascun comune. I Capitani e difensori della libertà dell' eccelsa Comunità di Milano, osservando come i nostri due fratelli vivessero nella Signoria di Somma arbitri delle cose loro e indipendenti da ogni legge, temettero che da questa famiglia Visconti, mortificata ma non estinta, ripullulassero nuovi capi e perciò nulla lasciarono d' intentato per assoggettarli. Ma i Visconti resistettero, e protetti dalla loro immunità, li obbligarono ad abrogare una gabella che già avevano levata in Somma e Coarezza (3).

Questo tentativo dell' eccelsa Comunità e le frequenti scorrerie dei Milanesi nel nostro territorio nocquero alla causa della libertà, perchè i

(1) Federico III confermò le immunità dei Visconti il 23 novembre 1448 e il 26 settembre 1459, con espressioni che dinotano l'indole dei loro possessi di mero e libero allodio.

(2) Quando i fratelli Visconti si ritirarono a Somma fu conchiuso una specie di trattato colla Comunità di Milano così concepito:

« L'eccelsa comunità sia tenuta a confermare et dare a Soma o la plebe, che son queste terre: Soma, » Golasecca, Vergià, Sesona et Corzene, etc., mero et misto imperio, et ogni possanza di gladio, etc.

» Item le dette terre siano separate da ogni terra, castelli, loco et città.

» Item che nel soprascripto modo, forma et via, che se contene en el primo Capitolo, li danno et con» cedono essa illustre Comunità: Mezana, Lonapozolo, Cislago, Rivolta e Secca di gera d'Adda.

» Item la prefata Comunità promette alli predetti fratelli; se alcun homo o habitatore delle sopradette » Terre, de qualunque grado o stato fosse, per qualunque causa o rasone, se ritornasse ad essa illustre Comu» nità, che la prefata Comunità non li aiuderà, nè favorirà, ma li rimetterà alli prefati fratelli.

» Viceversa promettono li prefati fratelli alla prelibata Ill. ed Ecc. Comunità da esserli boni collegati et » fedeli; et che loro con esse, et predette Terre, faranno pace et tregua et suspensione con ciascheduna per» sona, Signore et Signoria, che sia et che farà alla volontà della prefata Comunità. »

(*Arch.* Busca Serbelloni.)

(3) Anno 1448 novembre, 15. Carta in Arch. di Stato.

Visconti si misero collo Sforza e l'ajutarono a domare la Repubblica Ambrosiana ch'ebbe fine dopo soli 30 mesi di vita (1).

Francesco Sforza entrò in Milano come Enrico IV in Parigi, seguito dai soldati carichi di pane per saziare le affamate moltitudini.

Dicono le cronache del tempo che non fu mai uccello rapace che sì tosto andasse a ferire, come eglino si gittavano al pane e tra di loro s'azzuffavano, e mangiavano con tanta rabbia ch'era meraviglia a vederli.

I nostri feudatarii, non furono in minor considerazione presso gli Sforza che presso i loro consanguinei Visconti per le ragioni che abbiamo accennate. Il duca Francesco non solo compiacevasi chiamarli: *Magnifici affines tamquam fratres carissimi;* ma aggiungendo i fatti alle parole, mostravasi sollecito a mantenerli sollevati da ogni balzello (2) e nominava nel 1453 Francesco governatore di Cremona e Guido di Genova nel 1466.

Non tutti però i Visconti delle nostre terre corrisposero a tanta magnanimità e cortesia con altrettanta docilità, come risulta da quest'altra lettera dello stesso Duca a Giov. Pietro de Casate Capitano di Gallarate:

« Respondendo alle tue lettere per le quali richiedi esser chiarito da » noy se tu debba procedere contro quello della pieve di Somma, quale

(1) Anno 1449: Lettere di Francesco Sforza a Francesco Visconti di Somma:

« *Spectabilis affinis noster carissime,*

« Perchè havemo ordinato che tutte le biave della valle del milanese quale non hano havuto el guasto se » regogliano et se conducano in le forteze nostre per modo non sieno poy in libertade de li homini ad condurle » in Milano però ve confortiamo che voliate, havuta questa, comandare et ordinare a li homini de la pieve » vostra de Soma et de Arsago che infra sey o octo zorni abiano regolato omnia loro biava, et conducta in el » Castelo vostro de Soma, mandandoli de li vostri, quali habiano cura et solicitudine di fare regogliere et con- » dure queste biave in Soma senza che ne resta niente in le ville faziendo pore in nota tutte le biave, de li » zentilomini di Milano quali sono di presente in Milano, et sequestrare per modo non si possano cavare de » Soma senza nostra licentia et li vilani ne possano solo havere per loro uxo. Comandando et ordinando » queste cosse sotto grandissime pene de rebelione et de focho, et avisatene poy come avarete facto.

» Dato in Campo nostro felice in villa Bollate: Die quarto July MCCCCXLIX.

Sott. « FRANCESCO SFOTIA Vicecomes. »

Un'altra lettera dello stesso anno, 6 novembre, raccomanda ai Visconti la difesa del Castello di Cistellago, ed è scritta da Melegnano.

Altra lettera per noi più importante è quella dei fratelli Visconti a Francesco Sforza, già Duca di Milano, al 25 aprile 1450. In questa supplicano il Duca « volesse recordare come altra volta essendo a Moyrano li pro- » mise che quanto più presto fusse signore di Milano, farebbe loro li privilegi di possedere le terre di Cistelago, » pieve di Soma, Mezzana e Arsago e Lonapozoldo. Li prefati fratelli furono scazati per el Magnifico C. Vita- » liano et poy il Duca confermò al C. Filippo suo filiolo Vogonia con parte Ferrera etc. et questo perchè sono » molto affectionati allo Stato per lo quale hano portato spese et danni intolerabili. (*Arch.* BUSCA SERBELLONI).

(2) Tra le missive ducali esistenti nell'Arch. di Stato, scelgo una lettera di Francesco Sforza su quest'argomento:

« Havemo inteso che la pieve di Soma, di Mezana e d'Arsago, quali sono delli Magnifici nostri affini Messer » Francesco e Guido Visconti fratelli, è aggravata all'estimo di sey libre per lo Vicariato de Galerà. Et perchè » li dicti nostri magnifici affini merita de noy molto mazore facto et in altre cosse mazore, intendemo sempre » compiacerli per l'advenire; pertanto volemo et expresse ve comandemo che facciate cassare et annullare ex » dicto extimo le dicte sey libre per modo che le dicte ville de la pieve predetta, non sia più obbligata nè tenuta » al dicto extimo né possa essere agravata per tale cagione. Et in questo non volemo che sia replicato altro perchè » nostra intenzione è che la dicta pieve non sia gravata al dicto extimo de sey libre per lo Vicariato predicto » de Galerà, come havemo dicto di sopra, intendendo che el dicto Vicariato de Galerà non sia anche gravato » per queste sey libre, nè sia cresciuto in carico per lo sgravamento della dicta pieve e farete che nel dicto » extimo de la pieve delli prefati miei Magnifici affini non se ne trovi più scriptura nel dicto Vicariato.

Ex castris nostris felicibus, prope Brippium, die quarto decimo, Jannuarj millesimo quadrigentesimo quinquagesimo Sig. Johannes Simonetta; a tergo, Spectabili et Egr. militi legumque doctori Dom. Petro de Thebaldischis de Stursia; Cap. et Comiss. Seprii.

» deve avere amazato uno tuo famigliare, dicemo che è nostra intenzione
» et volemo che tu procedi realmente et personalmente contro el dicto
» homicida non havendo respecto ad homo del mondo, perchè non inten-
» demo che simili eccessi et inconvenienti rimangano impuniti sotto ombra
» et dominio sottoposto a noy, et questa è la nostra intentione. — Data
» Mediolani die ultimo octobris 1454. »

Dal 1433 al 1441 alcuni decreti erano stati fatti per frenare gli abusi che commettevano i Visconti protetti dalle loro immunità; ma senza alcun profitto. Il Duca scrive a D. Pietro Visconti nel 1451:

« Havemo con gran displicentia intesa ona insolentia osata questi pros-
» simi dì da Paolo vostro figliuolo, quale con mano di homeni armati corse
» ad Galerate per amazare alcuni officiali delli dazieri nostri etc. »

E a Filippo Visconti nel 1456:

« Essendo di questi dì tornato da Crema un nostro galuppo, ne do-
» mandò licenza di andare fino a Seprio per riscuotere da alcuni suoi de-
» bitori, et mai non credemmo dovesse venire dove foste voi et nè anche
» da far cosa che vi dispiacesse concedemmo detta licenza. Ora sentemo che
» l'avete fatto pigliare et mettere in prigione; la qualcosa poichè non sarìa
» senza carico dell'onor nostro, avendo noi com'è detto data licenza, ve
» confortiamo et *preghiamo* che per amor nostro lo vogliate per questa volta
» liberare, poichè nell'avvenire non correrà più in simile errore; nè anche
» noi goderemo tale licenza, nè haveriamo concesso quando ne fossimo
» recordati della differentia con voi et havessimo creduto fosse venuto dove
» fossivo voi; pur havendola concessa ne parerìa mancare del debito nostro
» ad non cercare della liberatione sua. »

Bisogna convenire che il duca Francesco Sforza non poteva mostrare maggior deferenza per i suoi affini Visconti discendendo quasi a chiedere loro scusa per il fallo di un suo dipendente.

A Francesco Sforza successe Galeazzo Maria suo figlio, crudele, sospettoso, vendicativo. Odiato dal popolo e dai nobili, fu trucidato nella chiesa di S. Stefano in Milano il 26 dicembre 1476 da Carlo Visconti (1), Gerolamo Olgiato e Andrea Lampugnano. Lo stesso giorno la duchessa vedova fece proclamare duca il figlio minorenne Giovanni Galeazzo sotto la sua tutela, assistita dal ministro Cicco Simonetta. Questa reggenza fu con mille raggiri dai nemici insidiata.

Allorchè nel 1478 il duca intraprese l'infelice spedizione contro gli Svizzeri nella valle Levantina, invitò con una lettera scritta dal Simonetta i nostri Visconti di Somma a fornire alloggio e vettovaglie per le truppe ducali (2). A questa lettera ecco la risposta di Guido Visconti:

(1) Nulla v'ha di comune fra questo Carlo Visconti e la famiglia dei nostri feudatarii; anzi il Donato Bossi gli impugna il cognome stesso:... *Carolo de magistris falso se vicecomitem jactante.* (Chronica Bossiana).

(2) Il duca Giovanni Maria Sforza onorò di una sua visita il castello di Somma nel 1490, il qual fatto è provato dal decreto: *Revocatio litterarum* ecc. pubblicato dal Bonetti nella Raccolta *antiq. Ducum. Med. decreta* in data di Somma.

« Hogi ad ore xxiy ho ricevute le lettere di V. Ill. S. Inteso quanto
» in quelle si contiene, respondendo dico io non haver ad queste parti loco
» veruno più propinquo ad Birinzona et Domodossola che la parte mia
» di Soma (1), dove solum nasce sechale, milio et merega; formento et
» biada da cavali compro per nostro uso; se pare alla prefata V. S. sia
» fatto far pane delle predette biade, se farà voluntera et di bona voglia,
» et in aliquo non gli mancherò come bono servitore che sono dela
» V. Ill. S. a la quale de continuo me ricomando.

« *Servitor* GUIDO *Vicecomes.*

« Soma die xxiy nov. 1478. »

A tergo. « — *Ill. et excellentissimis dominis et dominis meis singularissi-*
» *mis dominis Ducibus Med.* »
« *In manibus Magnif. Dm. Cichi.* »

Il disastro cagionato da questa malaugurata impresa eccitò in quei rozzi alpigiani la cupidigia di bottino e rese frequenti le loro scorrerie in Italia.

Infatti morto Lodovico il Moro, gli Svizzeri condotti da Matteo Scheiner, più comunemente conosciuto sotto il nome di Cardinale di Sion, riuscirono a staccare dal Ducato di Milano Lugano, Locarno e Mendrisio. Fatti quindi più arditi presero ed arsero Gallarate e giungendo fino a Rho, Affori e Niguarda, sul loro passaggio ogni cosa misero a sacco e a ferro, non avuto riguardo a luoghi o persone.

La voce del pontefice guerriero Giulio II innalzò il grido: *fuori d'Italia lo straniero,* che riunì la lega santa e restituì il Ducato a Massimiliano primogenito di Lodovico il Moro (2). Sotto questo duca non cessarono i disastri della guerra, ma vi fu maggiore tranquillità nelle fazioni che travagliavano le nostre terre.

Gli Oratori della repubblica Veneta, che nel 1515 visitarono Milano, avevano un Segretario di cui non ho potuto trovare il nome, il quale lasciò scritte queste parole a nostro riguardo:

« In el Sevrio sono molte famiglie dei Gibellini et etiam de' Gelfi.

(1) Queste parole provano che in quest' epoca era già avvenuta la divisione di proprietà fra i due fratelli Francesco e Guido.

Il comune diviso come abbiamo detto in due Squadre, aveva console del comune di sotto Pietro di Borgo Ticino quondam Matteo e Sindaco Stefano de' Casoli quondam Jacobino. Il comune superiore di cui era console Girardola de' Galli quondam Andrea e Battista di Castelletto quondam Giovanni; Sindaco Antonio de' Covi quondam Pedrola. Per ciascuna parte eranvi poi tre consiglieri.

(2) Gerolamo Castiglioni, un gentiluomo che molto doveva alla liberalità dei Visconti e degli Sforza, offrì allo straniero il suo braccio e la sua potenza contro i discendenti de' suoi benefattori. Così pazza ingratitudine non rimase senza castigo. Massimiliano Sforza restituito al potere, vendicò l'insulto facendo un mucchio da rovine della rocca di Castiglione. Il Castello di Castiglione fu nel 1070 asilo di Gotifredo arcivescovo scismatico. Era allora giudicato: *inespugnabile revera præsidium, mænibus et loci natura munitum* (*Arnulphus*). Abbiamo già veduto quando i Milanesi lo assediarono e come dovettero abbandonare l'assedio chiamati in patria da grave incendio. Dai Torriani fu poi distrutto perchè seguiva il partito di Ottone Visconti.

Riedificato nel 1436 dal cardinale Branda Castiglione, venne nuovamente distrutto in pena di fellonia dal duca Massimiliano nel 1513, come ho detto.

» Sevrio è un paese che antiquamente se chiamava Insubria, in el qual
» son molte grosse terre, la major parte de' Gibellini, pur vi è Varese e
» Castion de' Gelfi et altri lochi (la pieve denter è de' Gelfi). »

« Hora le parti stanno quiete, ma in mutation de stato le retorne-
» ranno, tolendo l'arme in mano, come se ha veduto » (1).

I duchi di Milano dovettero accorgersi a che giovasse l'alto patrocinio dell'imperatore di Germania quando questi lasciò il Moro senza soccorso contro le armi di Francia che sostenevano le pretese di Lodovico XII, e quando, dopo 13 anni di occupazione straniera, permise che il giovane Massimiliano Sforza solo conducesse contro i Francesi le moltitudini raccogliticcie della *Lega Santa*. Il risveglio del sentimento patrio si manifestò in quello scontro disperato che fruttó ai Milanesi la vittoria della *Bicocca*.

Il Burigozzo (2) scrive che i Francesi: « fazevano tanto male per Milano,
» che non sarìa possibile a poter narrare et de robare, et de logiare senza di-
» screzione, et non tanto il logiare, ma volevano le spese et denari, et
» andavano in le case dove li era bon vino et lo volevano et così
» d'altro. »

Che cosa fosse quest'*altro* che volevano i Francesi, lo chiarisce più tardi il Muratori scrivendo: « Abbandonarono i Francesi l'Italia, ma ci
» lasciarono una funesta eredità dei loro insegnamenti ed esempi; perchè
» s'introdusse una gran libertà fra l'uno e l'altro sesso; l'amore del giuoco
» anche nel sesso femminino si aumentò, e si diè bando ai riguardi e ri-
» gori dell'età passata » (3).

I Francesi se ne andarono, ma colle spoglie dei nemici caduti, i vincitori raccolsero il germe d'una pestilenza che divorò 50,000 cittadini.

Vuote le case dei poveri, disabitati i palazzi dei ricchi; solitudine e silenzio regnava sotto ogni tetto umile o cospicuo. Le vie poco prima gremite d'affaccendata moltitudine rivestivansi d'erbe a guisa di agreste suolo. Sedato l'imperversare della guerra, dei saccheggi e degli esterminii d'ogni sorta, ogni cittadino quasi uscisse da scoperchiato sepolcro, spiava incerto la luce del giorno, tuttora dubbioso della celeste clemenza che lo aveva sottratto alla falce della morte.

Alla guerra e alla peste tenne dietro la carestia, con qual danno dei nostri poveri padri ve lo dice il Burigozzo: « che era uno stremizio a
» vederli così secchi di fame. » E delle nostre campagne soggiunge: « per
» la campagna erravan lupi, che non s'ardiva andar attorno se non di

(1) Nella Biblioteca Trivulziana.

(2) Il Ripamonti giudica più sommariamente i Francesi e dice: « che il solito loro pretesto per passare le
» Alpi, è di venire a darci la libertà: che perciò non si deve aver fede alle promesse dei Francesi, gente sempre
» inquieta e che vuole inquietare altrui. » (*Hist. patr.* lib. VI, pag. 127.) Vedremo più avanti i fatti che vietano
a noi che viviamo di dire altrettanto.

(3) Muratori, *Ann. d'It.*, T. 12.

» brigata, e facevano tanto male in ammazzare putini e donne, e que-
» sto non era meraviglia a causa che nelle ville erano mancate le
» persone. »

Anche lo storico Morigia assicura che: « molti furono mangiati dalla
» voracità dei lupi, i quali entravano insino nella città et dentro delle
» porte levavano i fanciulli fuori dalle culle et dai letti loro » (1).

A questi mali s'aggiungevano i ladroni che di continuo « infestavano
» la città e le terre, con tanti assassinamenti di banditi ed empietà dei
» soldati, che veramente gli infelici Milanesi dovevano in quei tempi,
» come si suol dire, portare invidia ai morti » (2).

Fra questi ladroni noto un tal Polidoro che in quest' epoca esercitò il mestiere del corsaro sul lago Maggiore, svaligiando e affogando i passaggieri. Le sue imprese continuarono per molto tempo, finchè fu preso, condannato dal tribunal di Varese e appiccato in riva al Verbano.

Francesco I successo a Lodovico XII si aprì una via tra le Alpi ajutato da Jacopo Trivulzio, piombò sull' esercito della Lega Santa a Melegnano, ove colla vittoria del 14 settembre 1515 fèce prigioniero l' ultimo Duca e lo mandò a vivere di pensione in Francia.

Le tre valli elvetiche sulla riviera del lago che fino allora avevano appartenute allo Stato di Milano furono dal Re di Francia cedute agli Svizzeri in compenso delle spese di guerra. Al qual proposito giustamente osserva Gaudenzio Merula: *tota hæc regio Mediolanensis, negligentia principum Helvetiis paret.* Per questo fatto, il Ducato che era costituito di 65 pievi fu ridotto a 61. Ogni pieve aveva un rappresentante chiamato Anziano eletto dalla riunione di tutti i Consoli delle Comunità che componevano la pieve. A Milano v'erano due Sindaci generali eletti dalla Congregazione generale degli Anziani. Colà si tenevano due sorta di Congregazioni, una detta generale, l'altra particolare composta di solo diciotto Anziani eletti dalla Congregazione generale. In seguito, per risparmio di spese i diciotto Anziani, terminato il loro biennio, ne eleggevano altrettanti pel successivo; dimodochè alla Congregazione generale non fu riservata che la nomina dei Sindaci generali (3).

I contadi cominciarono così ad avere un'amministrazione collettiva (4) e fu questo un principio di vero progresso.

Ma intanto il paese pagava a caro prezzo l' avere nelle civili fazioni umiliato il sentimento patrio e spenta ogni magnanima risoluzione.

(1) Morigia. Lib. I, *ad annum.* Anche Crespi Castoldo asserisce che nel 1504 una invasione di lupi cervieri assaltavano fino i letti e le cune perchè avezzi al dolce pascolo della carne francese sparsa dalle germaniche sciabole. (L'*Insubria*: MS. presso l'Arch. di Busto.)

(2) Burigozzo.

(3) Notizie dei due sindaci generali Carlo Lucido Tagliabò e Agostino Pizzoli. (Anno 1750 in Arch. di S. Carpoforo.)

(4) Da un atto 18 febbrajo 1610 ricavasi che i contadi incominciarono ad avere amministrazione unita nel 1565 sotto la protezione del Modegnano.

Carlo V, trionfatore del re Francesco I, dava il nostro ducato al figlio Filippo II di Spagna; « cosicchè noi in sì vasto regno restammo come » una goccia d'acqua perduta nell'Oceano » (1).

In questa non interrotta sequela di calamità, l'ultima doveva sembrar la peggiore ai Milanesi, i quali finirono per trovar discreto il governo di Lodovico XII, confrontandolo con quello degli Spagnuoli.

(1) Cantù, *Storia del popolo.*

PERIODO V.

Dalla dominazione Spagnuola fino ai nostri tempi.

Ahi! serva Italia, di dolore ostello
Nave senza nocchiero in gran tempesta.
DANTE.

Virtù contro furore
Prenderà l'armi e fia il combatter corto,
Chè l'antico valore
Negl' Italici cor, non è ancor morto.
PETRARCA.

SOMMARIO. — Governo Spagnuolo. — Torbidi per il Marchesato di Saluzzo. — Preliminari di pace nel Castello di Somma. — Nuova rottura. — La battaglia di Tornavento e il saccheggio di Somma. — Tristi condizioni del paese. — L'Austria. — I Gallo-Ispani. — Maria Teresa e Giuseppe II. — Le immunità di Somma impugnate dal Fisco. — La soppressione dei conventi e le altre riforme. — Bonaparte console e imperatore. — L'Austria di nuovo. — Il 1848. — Visita dell'imperatore Francesco Giuseppe nel 1851. — L'alleanza Franco-Sarda nel 1859. — Garibaldi a Somma. — Il Regno d'Italia.

Fra tanti flagelli toccati alla nostra povera Italia negli anni di cui abbiamo narrata la storia, non ve n'ha alcuno che abbia lasciato tracce così difficili a cancellarsi, quanto la dominazione Spagnuola. Governo sconsigliato e maligno che rinnovò nella nostra Lombardia le cause di discordie fra nobili e popolani, favorendo l'ozio dei primi con privilegi e ricchezze, incatenando gli altri col terrore dell'inquisizione e coll'ignoranza imposta. La lontananza del centro governativo accordava a' suoi rappresentanti, a seconda della loro indole turbolenta o neghittosa, di usurparsi un'autorità senza freno, o di abbandonarsi ad un *sine cura*, non meno pernicioso ai poveri amministrati. Madrid ci spediva i suoi governatori, i quali arrivavano, se affamati a procacciarsi ricchezze, se ricchi per adagiarsi con gran pompa sul trono delle nostre miserie. Intenti solo a trarre profitto del tempo concesso alla loro durata in carica, non badavano che a sè, e facendosi centro dei più lauti affari, non desideravano che ritornare ben satolli al loro paese.

Nè devesi credere che i più rimanessero neghittosi; anzi di leggi ne facevano un subisso, ma dell'osservanza loro punto o poco si curavano. I soldati prepotenti, riottosi, accattabrighe non erano terribili che al popolo, in cui difesa si dicevano armati. Fra una battaglia e l'altra cambia-

vano facilmente il mestiere in quello del masnadiero, dimodochè la brughiera di Gallarate ne era sì piena, che il governo bandiva una taglia di 100,000 scudi promettendola a chi li distruggesse. Così per vendicare un delitto si apriva l'adito ad un altro, offrendo impunità e premii al tradimento. La canaglia accorreva al lecco del grosso guadagno, e parecchi dei banditi rifacevansi soldati, fino a migliore occasione (1).

Nei nostri paesetti sprovvisti di guarnigione i consoli s'ajutavano armando la guardia urbana, e quando i banditi scorrazzavano le campagne vicine, stabilivano sentinelle sui campanili per essere avvertiti del loro avvicinarsi; nel qual caso tutti gli uomini dovevano levarsi in ajuto degli ufficiali di giustizia.

Davasi allora campana a martello, serravansi le porte e tutti correvano alle strade e ai passi della campagna: « a fare », ordinavano le gride, « ogni sforzo possibile acciò li bravi, vagabondi e malviventi non potes» sero sfuggire il castigo che meritavano. » I nomi di alcuni fra quei masnadieri, come quelli di Battista Scorlino e Giacomo Legorino, giunsero famosi fino a noi pel terrore incusso alle moltitudini. Le nostre autorità mal si opponevano a tanto strazio della giustizia, più solleciti nel difendersi dai nemici esterni, che dagli interni. A sbrigare questi affari i feudatarii nominavano un *Podestà* detto anche *Pretore* che sceglievano ordinariamente fuori del paese. A Somma, dove parecchi erano i confeudatarii, avveniva spesso che più d'uno fossero i Podestà (2), oltredichè non essendovi norme precise che ne regolassero l'elezione, si ebbero presto delle autorità effimere che si contraddicevano o si osteggiavano. Arroge che tratto tratto il feudatario o la moglie del medesimo in sua vece, avocava a sè la giurisdizione, come appare da una sentenza fatta da Maddalena Visconti in nome di suo marito Antonio, sedente *pro tribunale* nel castello di Somma a decidere una controversia tra certi fratelli Guazzoni (3).

A correggere questi abusi il Senato emanò una disposizione, 22 settembre 1554, che obbligava i condomini di Somma a proporre ad ogni biennio e per torno la nomina dei pretori per l'amministrazione della giustizia.

Abbiamo detto che il pretore era per massima scelto fuori dal paese; ora aggiungeremo che essendo la carica stimata assai onorifica, anche i nostri Visconti furono alla loro volta pretori di Vercelli, Bergamo, Brescia, Cremona, Bologna, ecc. La difficoltà delle comunicazioni tra la sede della

(1) Nel 1514 erano tanto moltiplicati i malfattori nel nostro paese, che un Battista Visconti volendo fabbricarsi una dimora in Gradenasca dove dicesi a Santa Croce su quel di Somma (forse l'attuale Cascina Valle), ricorreva a Massimiliano Maria Sforza, chiedendogli licenza di fabbricarsela come una fortezza, dichiarando che diversamente male avrebbe potuto abitarvi sicuro della persona sua e di sua famiglia. (Arch. Visconti di S. Vito, lettera di concessione del Duca in data 7 marzo 1514.)

(2) Fin dal 1498 troviamo in Somma un Paolo Lampugnano e un Paolo Schiano, amendue rivestiti di questa carica. (Arch. Visconti di Modrone).

(3) Arch. Visconti di Modrone. Atto di procura 5 novembre 1512, rog. Giovanni d'Inazzo e Giovanni Angelo de' Carabelli.

pretura o podesteria e l' abituale dimora dell' investito, produsse presto la necessità *dei luogotenenti* scelti invece fra i comunisti residenti in luogo. Troviamo fin dal 1461 un gentiluomo Beltramino Repossi, vicepodestà di Somma, eleggersi a suoi luogotenenti: *Jacobum de Leucho et Ambrosium de Cavalerii,* amendue residenti in Somma (1). Ed ecco sfumato l'intendimento del legislatore che voleva garantire l'equità delle sentenze, scegliendo un giudice libero da rapporti d' interessi o di riguardi verso i suoi amministrati. A queste miserie, altre se ne aggiunsero.

La quasi generale sudiceria del corpo, il numero infinito di pitocchi e vagabondi, e il frequente movimento delle soldatesche, composte della feccia d'ogni nazione, furon causa di nuovo contagio.

Scopertasi la peste ai 14 di marzo del 1576 (2) nel luogo di Paruzaro, poco distante dal borgo d'Arona, si pensò a chiudere tutti i passi e a radunar danaro e roba per la prevedibile invasione del morbo.

L'arcivescovo Carlo Borromeo reggeva allora la nostra diocesi colla carità di un santo e colla saggezza d'un magistrato. Mentre il governatore spagnuolo ponevasi in salvo a Vercelli, egli associavasi a Gabrio Serbelloni e a molti nobili della città per salvarla dall' imminente disastro. L'esempio fruttò imitatori anche fra i Signori delle nostre terre.

Simon Bossi d' Azzate offrì un prestito di 10 mila scudi da erogarsi in tanto grano per soccorrere alle nostre misere popolazioni.

Hermes Visconti, il primo dei Marchesi di S. Vito, assisteva col fratello alle porte di Milano durante la peste del 1576. In quel tempo le intemperie delle stagioni, la mancanza di lavoranti e l' avarizia di coloro che nascondevano le provvigioni, costringevano i cittadini a ricorrere ad ogni sorta di putridume per saziarsi.

« Il Signore di Somma si trovò, dice il Bugati, fra quei nobili cavalieri, *i quali stettero allora consumando le intiere giornate nel compartire le farine ai poveri, con le vestimenta di velluto tutte coperte d' esse farine da capo a' piedi* » (3).

(1) Atto notarile 4 febbrajo 1461 rog. Gio. Bozzolano. (Arch. Visconti di Modrone.)

(2) Vedasi la narrazione fatta da Giacomo Besta.

(3) Gaspare Bugati, Milano 1587. — Intorno alle invasioni della peste, osserverò, senza pretendere di presentare un quadro completo dell' orribile flagello, che rileggendo le storie per cavarne queste notizie ne ho contate 17 ne' seguenti anni: 869 — 964 — 1005 — 1244 — 1259 — 1361 — 1373 — 1400 — 1406 — 1424 — 1451 — 1485 — 1502 — 1524 — 1529 — 1576 — 1630. — Intorno poi alle cause che le produssero se ne leggono le più strane congetture; per esempio Arnolfo I, arcivescovo ai tempi dell' imperatore Ottone, racconta che « nel 964 » Milano restò quasi desolato di abitatori per i vermi, quali erano nati in grandissima copia dalla polvere, la » qual cosa cagionò grandissima peste. » (Besozzo, *Hist. pontif.*)

Delle pesti qui registrate, toccarono certamente anche a Somma quelle del 1524 e del 1630. Della prima trovo menzione nel testamento di certa Maddalena figlia di un Ghifani d' Incino, abitante in Somma, la quale disponeva de' suoi beni il 7 agosto 1524 « sana di mente, quantunque ammalata di peste. » Della seconda invasione del fatal morbo trovo cenno in una supplica di Ercole Visconti dei signori d'Arsago per ottenere una proroga al pagamento di tasse arretrate. Fra le ragioni addotte a scusare l' indugio, narra che la peste sviluppatasi in Somma nel 1630 cagionò scarsità nei prodotti delle campagne.

Non posso aggiungere altri particolari su quest'epoca, ma osservo che la stessa mancanza di documenti è una prova della gravità del disastro. La mortalità fu maggiore verso Gallarate che non alla collina, se devo credere alla dichiarazione fatta da un Cuironese al giudice di quella città: che i suoi compaesani « per la grazia di Dio e della Madonna non ebbero il contagio. » (Carta in Arch. di Stato.)

Lo stesso Hermes Visconti fu nel 1599 delegato ad invigilare il confine da Arona fino a Sesto e lungo il Ticino fino ad Oleggio inclusivamente per difendere i nostri paesi dalla peste, con ampia autorità per le disposizioni necessarie e con diritto di infliggere ai trasgressori due tratti di corda in pubblico, o in caso di inabilità alla corda, di farli scopare (1).

A continuare l' opera filantropica di S. Carlo, quando nel 1630 ripullulò la peste, la divina Provvidenza ci mandò Federico Borromeo, « uno dei » pochi uomini che abbiano usato un ingegno egregio, tutti i mezzi d'una » grande opulenza, tutti i vantaggi di una condizione privilegiata, un in» tento continuo nella ricerca e nell' esercizio del meglio » (2).

Intanto l'esercito Alemanno aveva ricevuto l' ordine definitivo di portarsi all'impresa di Mantova, ed entrava quindi nel Ducato di Milano, usando ed abusando di tutte quelle licenze che suole introdurre la guerra.

Attesa la debolezza dell'erario uscivano tratto tratto le gride che ordinavano di vendere ogni rendita ed effetto dello Stato cercando ogni via per far danaro, per difendere le terre.

Si levaron quindi nuovi balzelli (3), e si appresero i beni dei feudatarii, morti senza prole mascolina. A questa ingiunzione opposero energica difesa i Visconti di Somma. Essi provarono davanti al Magistrato che Somma colle terre della sua pieve, Crenna, Gallarate e Agnadello in Gera d'Adda, erano da tempo immemorabile, anche prima della pace di Costanza, di libera proprietà dell' antichissima prosapia Visconti (4).

Esibirono due dichiarazioni ducali, una in data 8 luglio 1418, l' altra in data 11 maggio 1420, amendue comprovanti l'immunità e l' antichità di questi loro possessi. Un dispaccio cesareo 28 agosto 1541, rammentando l'antichità grande e le distinte prerogative di questa illustre famiglia, ordinò che fosse conservata nel possesso delle immunità, manifestando all' Ecc. Senato essere suprema mente del Re che inviolata si mantenesse la giurisdizione della sua Signoria.

Così per qualche tempo durò ancora l' antica e naturale immunità dei terrieri di Somma; con quanta autorità nei loro Signori ve lo diranno i seguenti fatti. Trovo nelle carte dell'Archivio di Stato una concessione del duca Carlo di Borbona ed Alvernia, luogotenente di S. M. in Italia, a Bonifazio Visconti (1524) di assoldare 200 cavalli e altrettanti fanti, parificando queste milizie a quelle del felicissimo esercito Spagnuolo. Poco dopo

(1) Patente dei Conservatori della Sanità, 24 luglio 1599.

(2) MANZONI, *Promessi sposi*, Cap. XXII.

(3) Il 4 ottobre 1550 furono oppignorate robe e bestie agli uomini di Somma in causa di tasse insolute, ma furono tosto restituite e fu fatta dichiarazione apposita nella *Descrizione delle entrate camerali di tutto lo Stato di Milano dell'anno 1572*, ove leggesi a foglio 30: « Somma ha pertiche 27,816. Non paga cosa alcuna di gravezza; » il feudo et datii sono dei Visconti. »

(4) GUALDO PRIORATO, *Relazione di Milano*. — GIUSEPPE VOLPI, *Istoria dei Visconti*.

lo incaricò di espugnare il castello di Ajrago, caduto nelle mani del nemico, e in compenso nominò il Visconti castellano della rôcca d'Orta e di Gozzano.

Il governo, per antica consuetudine, accompagnava le condanne coll'apprensione dei beni di condannati. Ma i Visconti nelle loro terre si arrogavano anche questo diritto (1).

Le pretese d'immunità e di diritti regali de' Visconti andò tant' oltre, che nel 1530 fecero ed eseguirono due sentenze di morte, rispondendo alle osservazioni del Capitano di Gallarate che essi possedevano non come feudi nè come concessioni di principi le loro terre, ma come beni di ragione propria *ab eterno*, e che perciò nell'amministrare la giustizia contro i facinorosi, anche sino alla morte inclusiva, non avevano mai consultato nè il Principe nè il Senato. Mandò il Capitano lettere del Senato ai Visconti chiedendo la sospensione della sentenza. Il fante, latore delle lettere, s' incontrò a un tiro di balestra da Somma col corteo che accompagnava i due condannati al luogo del supplizio; si affrettò al castello e trovò sul *Pasquario* i fratelli Giovanni Battista, Princivalle, Alfonso e Cesare che lessero le lettere e le mandarono al Magn. D. Francesco. Di ritorno il messo trovò i due disgraziati appesi alla gogna in una brughiera ad un miglio da Somma (2).

Questi fatti o non s'avevano in conto di prepotenza o tornava comodo al governo di dissimularne la gravità. Il principe, la cui autorità era in continuo contrasto colle pretese dei nostri feudatarii, non potendo far di meglio, procurava cattivarseli con delle ricompense. Infatti una lettera di D. Antonio de Leyva (5 marzo 1527) ordinava « che le pievi di Soma » e Crena fossero preservate da ogni gravezza di alloggiamenti » e comandava ai capitani, mastri di campo ecc. « ad uniformarsi a queste istruzioni » per quanto avessero cara la grazia cesarea. »

Nel 1588 Francesco Visconti, Signore di Somma, fu creato vicario del Seprio e in segno della carica gli fu concesso il *baculum seu virgam ligneam albam, longitudinis palmorum decem, quam pro ejusdem offitii signo, predecessores decreverunt* (3).

Nascevano intanto controversie tra Francia e Savoja per diritti sul

(1) I Visconti di Castelletto confiscarono nel 1508 i beni di un tal Giovanni Carrara da Sesto che era stato condannato *de benefitio seu mandati ut daretur venini*. Cesare Visconti confiscava i beni del fratello Galeazzo condannato per omicidio nella persona di Ercole Visconti l'anno 1533. Infine un tal Francesco Toni da Casorate avendo ucciso con un colpo di fucile il suo parroco, il Vicario di Seprio pensò di farlo senza troppo indugio impiccar per la gola, confiscando i suoi beni alla Regia Camera. Si opposero i Visconti di Somma, e una ordinanza del Magistrato dichiarò quei beni *ad feudatarios plebis Somæ pertinere et spectare, et propterea bona in jurisdictione dictæ lebis existentio feudatariis relaxanda esse.* (Rescritto di Federico III, dato il 18 marzo 1448.)

(2) Relazione del notajo Bernardino Raminsi. — Non è però a credere che i Visconti mancassero di buone ragioni per procedere così sommariamente. Il numero dei malviventi e l'insufficienza delle autorità costituite a frenarne gli eccessi, sono piaghe svelate dalle lettere di don. Juan Fernandez de Velasco, cap. generale dello Stato, ai nostri Signori di Somma, dove gli esorta « a incamminarsi arditamente al perseguimento dei banditi et » assassinii et prenderli et ammazzarli. » (Arch. Visconti di S. Vito.)

(3) Dall'Arch. Visconti di S. Vito.

Marchesato di Saluzzo. Il Legato pontificio cardinale Aldobrandino, incaricato da suo zio Papa Clemente VIII di comporre la controversia, spediva da Avignone il segretario Valenti al Duca di Savoja a Torino, perchè si adoperasse ai preliminari d'un pacifico accordo.

Il Valenti non trovò a Torino il Duca, ma lo raggiunse nel castello di Somma, dove erasi recato per un segreto abboccamento col Fuentes e coll'ambasciatore cattolico di Torino. I suoi ufficii riuscirono senza alcun frutto, chè anzi il Duca minacciava altamente i suoi deputati perchè avevano sottoscritto una capitolazione a sua insaputa, e però l'esito dell'abboccamento tenuto in Somma fu di spedire nuova istanza al Papa per una più moderata forma di accordo. Stavasi allora sulla fin di carnevale e il Fuentes invitò il Legato a trasferirsi a Milano, dove poco dopo, col consenso di Roma e di Madrid, fu conchiusa la pace (1).

Fin qui e non più oltre le Memorie del cardinal Bentivoglio, nelle quali l'anonimo autore del manoscritto Trivulziano pretende a torto aver letto che quella pace fu firmata in Somma e che di tal fatto l'Italia tutta ebbe a giubilare (2).

Le paci durevoli son rare e però dopo pochi anni ecco di bel nuovo incominciata la guerra nella Valtellina colla discesa del Duca di Rohan, e propagarsi improvvisamente anche in Piemonte, con quanto spavento dei nostri padri, ve lo lascio immaginare. Il duca di Crequy alleatosi con Savoja e Parma invadeva colle armi francesi il Monferrato. Da ogni parte dello Stato di Milano si correva all'armi, e fu vera fortuna che la lentezza di Crequy concedesse il tempo di provvedere alla salvezza almeno della capitale. Ma alla difesa delle povere nostre terre nessuno provvide, essendosi accresciuto il panico per l'avvicinarsi delle nemiche soldatesche già vincitrici a Fontaneto.

Venuti laddove il Ticino immette le sue acque nel Naviglio e rotta la diga che separa le acque, asciugarono la fossa, togliendo così ai Milanesi ogni speranza d'alimentare la città. I Francesi passarono il Ticino sovra un ponte di barche costrutto a' piedi di Tornavento, e stabilirono il campo nel miglior posto che si potesse eleggere, avendo alla sinistra la fossa che ancor'oggi chiamasi del *Panperduto* (3), alla destra una fitta selva di grandi alberi, e a tergo il fiume e le case di Tornavento. Allora stimando dalla natura del luogo e dall'arte bellica assicurata la loro impresa, si diedero a scorazzar le campagne e i paesi vicini e stettero molti dì nel nostro contado, mettendolo a sacco e a fuoco (4). Se volessimo dire ogni

(1) Anno 1601.

(2) Mss. anonimo già citato col titolo: *Narratione del Borgo di Somma l'anno 1720.*

(3) Il Brusoni parlando della fossa detta del *Panperduto* opina fosse cavata già dai Francesi fin da quando signoreggiavano la Lombardia. Dirò la mia opinione in proposito allorchè parlerò più diffusamente del fiume Ticino.

(4) Dai 15 giugno al 22 luglio 1636. Erano in quel tempo consoli di Somma: Paolo Valle, Francesco Cambiago e Ambrogio Missaglia. Sindaco Giovanni Battista de'Conti.

cosa a distesa, sarebbe sozzo a udire la descrizione degli eccessi commessi dai Francesi contro una popolazione inerme e affatto innocente. Nulla di sacro, d'incontaminato. Le biade tagliate, recisi gli alberi, incendiate le case, spogliate le chiese di tutti gli ornamenti e profanate coi più nefandi sacrilegii. Moltissimi degli abitanti per disperazione fuggirono, abbandonando ogni cosa, e i pochi rimasti furono costretti a privarsi del vitto per alimentare quella ribalda ciurmaglia, che in compenso oltraggiava le loro donne e li vessava con ogni sorta di angherie. Non vi fu angolo delle nostre terre dove la loro rapacità non giungesse a seminare il lutto e la costernazione.

Nè a così immenso danno potè l'altrui pietà mettere pronto riparo, essendosi in quell'anno per questi fatti resa deserta la campagna, senza raccolto di grani grossi o minuti (1).

Mentre che le milizie del Crequy compivano queste belle imprese al di quà del Ticino, dall'altra parte quelle del Duca di Savoja facevano altrettanto. Spogliati i borghi lungo il fiume, si portarono fin sotto Arona ed Angera, dove furono dai Borromeo ricevuti con tale apparato di guerra, che stimarono opportuno il ritornare cheti e mogi, come cani scottati, al loro accampamento.

Quando a Dio piacque squillarono le trombe dell'esercito del Leganes, s'udì il grido d'allarme degli avamposti francesi, risposero dall'altra riva i tamburri del Duca di Savoja e gli eserciti nemici si trovaron di fronte alla decima calenda di luglio del 1636.

E però dopo tanto strepito nessuna delle due parti s'affrettava alla pugna, aspettando i Francesi che gli alleati Sabaudi rifacessero il ponte per passare il Ticino e congiungersi a loro, attendendo i nostri l'arrivo di Gambacorta condottiero della cavalleria Napolitana. Giunto questi durante la notte, il Leganes giudicò non doversi accordar tempo al nemico di finire il ponte, nè attendere che l'aridità del luogo obbligasse la sua cavalleria a cercar pascolo altrove. Concionati i soldati, tanto ardire accese in quegli animi che ai primi raggi di sole del 22 luglio, senza attendere il segnale dell'attacco, una mano di frombolieri si scagliò contro le trincee dei Francesi. Fanti e cavalieri li seguirono con tanto impeto, che in men ch'io nol dica i primi ripari furono atterrati e i nemici si trovarono corpo a corpo. Come fiere sorprese nei loro covili, non poterono i Francesi l'improvviso ed aspro assalto nè sostenere nè fuggire. Allora s'impegnò una mischia crudele che durò dal mattino fino a sera inoltrata, e con odio sì feroce che mai si vide l'uguale.

Entro il campo era già grande il cumulo dei caduti, impedimento alla vittoria degli Spagnuoli, difesa ai nemici i quali già più che ad offendere pensavano alla loro salvezza, quando le truppe Sabaude, passato finalmente

(1) Carta nell'Arch. Arcivescovile di Milano.

il fiume, accorsero a ristorare la pugna. Il Gambacorta temendo che il sopraggiungere di fresche truppe mutasse le sorti della battaglia, alla testa de' suoi cavalieri si precipitò sul nemico e con soverchio ardire, lo inseguì fin nel bosco dove cercava rifugio; ma là il fortissimo guerriero trovó la morte con due palle nel petto (1).

La notte pose fine alla battaglia dalla quale si staccarono gli Spagnuoli ancor minacciosi e compatti, più in sembianza di vincitori che di vinti. Ai Francesi mancò la forza e il coraggio di inseguirli, e quando sorse il nuovo sole, più non vedendo ricomparire gli Spagnuoli, rifecero il funesto tragitto del fiume, cacciati dal puzzo dei cadaveri e da una quantità di tafani che, su quell'arido terreno e sotto la sferza d'un sole ardentissimo, erano continuo tormento alle superstiti soldatesche (2). I Francesi attribuironsi la vittoria per aver conservato il campo di battaglia, gli Spagnuoli si proclamarono vincitori per il numero sterminato dei nemici uccisi. Fatto si è che la battaglia del Panperduto fu allora considerata di non minore importanza di quelle di Valenza e di Breme (3), e che l'odio tra Spagna e Francia fu da questo fatto tanto inasprito da proseguire nei fatti d'arme con alterna fortuna fino al 1659, quando il trattato dei Pirenei rimandò le truppe alle case loro, impinguando la Francia colle spoglie del Piemonte, il quale per essere il minore fra i contendenti, come suole avvenire, si trovò dopo ventinove anni di guerra più povero ed estenuato che non alla vigilia della malaugurata impresa.

In questa triste alternativa di governi stranieri, le nostre popolazioni si vedevano *ridotte a trarre il fiato coi denti* (4), dice il Brusoni, e infatti il Senato nel 1668 informava il principe come fosse « interrotta la coltura » dei campi; gli abitanti, senza speme di meglio, profughi allo straniero; » la mercatura snervata dalle ingenti gabelle, le città fatte un tristissimo » deserto, una vasta ruina di edificii, e il pane, perfino il pane, mancante » ai contadini. »

A testimonio e corollario del desolante quadro che feci della Lombardia in questo secolo, ecco le parole di non sospetto scrittore contemporaneo, monsignor Bescapè:

« Dalle guerre, dalla peste, dalla fame (5), da una moltitudine di

(1) Ripamonti, *Hist. Patriæ: Plumbeo missili duo in pectore vulnera acceperat.*

Una più minuta descrizione della battaglia si riassume a vista in una tavola dipinta ad olio da ignoto autore, oggi posseduta dal nobile Ippolito Paravicino di Tornavento. Persuaso di far cosa grata al mio lettore, io l'ho fedelmente copiata procurando mantenere tutta l' ingenuità del disegno.

(2) Brusoni accenna ad un ridicolo trofeo lasciato dai Francesi nel luogo del campo, che così suonava in loro linguaggio: « Quello che non hanno potuto li Ispani, l'hanno potuto i tafani. »

(3) Grandi feste furono fatte a Milano per questa pretesa vittoria, cantata in brutti versi che leggevansi esposti in via S. Margherita sotto ben lavorati disegni, rappresentanti il fatto d'arme:

« E peu de li (cioè dal Monferrato) a hin anca seguitá
« Sott a Valenza, Brem e Panperdúu. »

E altrove:

« Quand dan l'assalt a Tornavent
« A press al foss del Panperdúu. »

(4) Brusoni, *Storia d' Italia.*

(5) Luigi Ferrario, *Notizie su Busto Arsizio:* Nell'autunno del 1601 una scossa di terremoto fè traballare le nostre case, dopodichè una brina fortissima abbruciò i grani e fu causa di grave carestia

Battaglia seguita a Tornavento che durò tutto il giorno 22 Luglio 1636

1 Tornavento
2 Cà della Camera
3 La Castellana
4 Fosso del panperduto
5 Naviglio che va a Milano
6 Ticino che va a Pavia
15 Ponte di Castano
7 Il Sperone
8 Ponte del nemico
9 Porto d'Oleggio
10 Capella e Osteria
11 Oleggio 12 Novara
13 Tinella 14 Nosate
27 Brughiera
16 Castano 17 Madonna
18 Magnago 19 Venzaghello
20 S.t Antonio
21 Lonatè 22 Ferno
23 Busto 24 Samarate
25 Gallarate 26 Somma

A Il March. di Leganes Gov.r di Milano, Mello e Spinola B Il Duca d'Alcala e Monte Castello C Gherardo Gambacorta D Soldatesca Spagnuola Napolitana, Italiana ed Alemanna per S. M. C. E Vittorio Amedeo, Crequy, Villa e Villeroy F Il Duca di Roano G Monte Vermese H Soldatesca di Francia, di Savoja e d'altri Principi collegati.

» rabidi lupi (1) che di quando in quando compariva, devastavasi questa
» contrada già da gran tempo infelice. I popoli erano flagellati dalle stragi,
» dagli incendj e da frequentissime mortalità (2). La licenza del vivere,
» l'impunità, l'arroganza militare, tutto scompigliava; e per colmo di mi-
» seria innumerevoli corruttele contro il culto divino, i costumi cristiani
» e religiosi, e la salute, contaminarono non solo i laici, ma il clero, gli
» stessi vescovi, le chiese e tutte le cose sacre. »

Oltre un secolo e mezzo durò questo stato di cose, lungo il qual tempo i Visconti seppero colle armi mantenere in rispetto i nemici del nostro paese. « Venute le soldatesche di Giuseppe I (1705) al di qua del
» Tesino in sito di aperta pianura, dove rende di sè vaghissima comparsa
» il Borgo di Soma, e mostrato loro a dito dalle guide italiane perchè
» colà si indirizzassero, dissero gli offiziali maggiori che quel luogo non
» si toccava, e immediatamente voltarono altrove le insigne, lasciando per
» sempre preservato quel borgo » (3).

Finalmente la Spagna abbandonò per sempre la Lombardia e Carlo VI imperatore ebbe il ducato nello stato che abbiamo descritto, scemato del Novarese e della Lomellina, che per la pace di Vienna (1735) furono cedute alla Casa di Savoja.

Per questa cessione, il Ticino divenne frontiera e il nostro Borgo si trovò a pochi passi dal confine.

Alla morte dell' imperatore, tentarono i Gallo-Ispani far rivivere colle armi le loro pretese sugli antichi possedimenti.

L'anno 1745, a mezzo dicembre, 5000 Spagnuoli furono spediti a Somma. Il principe di Lichtenstein coi Tedeschi s' accampò nelle pianure del Novarese. Il capitano Gagio che comandava gli Spagnuoli svernò a Somma; poi al principiare della primavera (4) entrò in Piemonte, gettando un ponte di barche sul Ticino e difendendo il passaggio colle artiglierie disposte sull'altipiano della riva lombarda. Dopo avere marciato fin sotto Novara senza trovare il nemico, ritornò improvvisamente a Somma, abbandonandola tosto per recarsi a Chiari, dove s'impegnò sanguinosissima zuffa tra i due eserciti colla peggio degli Spagnuoli.

La prammatica sanzione diede il trono a Maria Teresa, donna di magnanime aspirazioni, che lasciò fra noi un nome venerato (5).

(1) Sormani, *Topografia della pieve d'Arcisate:* Sul principiar del 1700, in un solo anno, nel distretto di Varese trenta persone furono uccise col morso dei lupi.

(2) Nel 1784 la pellagra era diffusa pel ducato di Milano, attaccando di preferenza gli abitanti delle campagne asciutte e vicine ai colli.

(3) Mss. citato in Bibl. Trivulziana.

(4) Le truppe spagnuole furono qui alloggiate dal 12 dicembre 1745 al 18 marzo 1746. Al 6 di febbrajo sequestrarono le barche dei paroni di Sesto e fabbricarono un ponte all'osteria del Sole, che durò fino al 7 marzo, nel qual giorno fu in gran fretta disfatto dagli stessi Spagnuoli. Era custode del ponte un tal Francesco Antonio Guazzone di Golasecca. (Arch. Storico Municipale.)

(5) Carlo VI aveva tentato di richiamare all' amministrazione economica le finanze del nostro Stato nell'anno 1724, ma queste ricaddero dopo tre anni nei soliti appalti. Maria Teresa fu la prima che atterrò questo ostacolo che da quattro secoli separava i contribuenti dal rappresentante dello Stato.

Il suo successore Giuseppe II entrò a passo di gigante nella via già da lei aperta alle sagge riforme (1). Prima sua cura fu quella di ristabilire il censo, per riordinare le finanze rovinate dalla moltiplicità di immunità e privilegi d'ogni sorta.

Abbiamo detto che ai tempi della prima Repubblica Milanese erano i fondi divisi in *civili* e *rurali*. I primi pagavano assai meno dei secondi, sui quali cadeva la maggior parte delle spese necessarie al lustro della capitale. Da qui nacquero continue controversie fra i rappresentanti del contado e quelli della città ed ebbe origine la *causa grande*, durata presso a dugent' anni, con una serie infinita di cause secondarie e incidentali (2). Le ragioni delle immunità di Somma che sembravano assicurate dopo la sentenza del Magistrato straordinario, 31 maggio 1658 (3), furono contestate di bel nuovo, e i Visconti s'adoperarono invano a provare con un fascio di documenti i diritti d' una antichissima e riconosciuta immunità (4).

Il Senato incominciò dal chiedere il giuramento di fedeltà al Sovrano. I Visconti, per mantenere distinti i loro diritti *allodiali* dai feudi ordinarii, dopo infinite proteste, s' acconciarono a prestarlo condizionatamente.

Ma il R. Fisco, a cui premeva la quistione di sostanza più che non quella di forma, trovò di meglio. Ricordando l' antichissimo obbligo dei Signori di Somma di contribuire alla conservazione delle mura e delle fortificazioni di Milano, condannò i Visconti ad una prestazione annua in danaro, corrispondente all' onere portato da questa antichissima consuetudine (5). Allora i Visconti offrirono, in via di transazione, di pagare al R. Fisco 4000 scudi, la qual somma fu dalla parte giudicante aumentata a 24,000 lire imperiali, pagate il 4 ottobre 1658. Alla prima transazione ben presto ne succedette una seconda, per la quale fu convenuto che tutti i condomini di Somma dovessero pagare lire mille all' anno in luogo di qualsiasi carico sì reale che personale o mercimoniale (6).

Ben s' affrettarono i Visconti e condomini a depositare il corrispondente capitale al Banco di S. Ambrogio, per togliere ogni occasione di

(1) Giuseppe II in un nuovo ordinamento territoriale elevò Gallarate a capoluogo di Provincia, che comprendeva le pievi di Angera, Appiano, Arcisate, Brebbia, Castel Seprio, Dairago, Gallarate, Leggiuno, Olgiate Olona, Somma, Val Cuvia, Valtravaglia e Varese. Questa divisione incominciò il novembre 1786 retta da una congregazione Municipale e cessò il 31 marzo 1791 sotto Leopoldo II. (Dispaccio 30 gennajo 1791.)

(2) Nel 1613 fu imposto un perticato sulle terre del ducato. Quello di Somma risultò allora di pertiche 29,611 comprese 2,568 di beni Ecclesiastici. A questo perticato si commisuravano le imposte in ragion di 103 stara di sale a lire 20.

(3) La sentenza dichiarava: *non esse apponendam manum sententiæ latæ de anno 1551.*

(4) Il senatore Stampa chiama il privilegio di Somma *singularem in hoc dominio immunitatem*, e riassume le più antiche dichiarazioni dei sovrani dicendo che la concessione fatta nel 997 dall' imperatore Ottone III a Bonifazio essendo personale, fu estesa ai discendenti del medesimo, prima da Corrado III (1142), poi da Federico III (1448), poi da Massimiliano (1510), infine da Carlo V (1536). La concessione di Massimiliano imperatore è ancora più chiara delle altre, e si estende a Giovanni Maria Visconti e discendenti, nonchè ai coloni della nostra terra e discendenti *ex eorum lumbi*, cosicchè dovevano *alteri judici subiectus non esse, quam supremo in Insubria Magistratui.* (Decreto 26 agosto 1510.)

(5) Nella convenzione tra i Visconti di Somma e la Repubblica Ambrosiana leggevasi: *Salvo tame et præterquam ab onere fortificationis, seu restaurationis murorum et agerum civitatis Mediolani, ad quod teneantur, et hoc tam pro præterito tempore, quam pro præsenti et futuri.*

(6) 31 ottobre 1757.

riparto che potesse dare principio ad una imposta ordinaria; ma nulla valse contro il rapido progresso dei nuovi principii. Il Comune di Somma fino a quest'epoca non pagava imposte e provvedeva alle spese locali col frutto assai modesto, ma esuberante il bisogno, di alcune terre e brughiere. Non è dunque a meravigliare se qui si faceva il sordo alle lettere del Magistrato Camerale che domandava un inventario delle rendite e spese comunali. Dopo le lettere arrivarono le intimazioni, e finalmente allorchè l'ispezione sovrana fu dichiarata d'obbligo per tutte le pubbliche amministrazioni, anche quella di Somma fu costretta, malgrado la riluttanza dei condomini, ad assoggettarsi alla legge.

A stabilire il nuovo censo furono sostituiti agli Anziani i Deputati dell'estimo (1), che durarono in carica fino al 1801 quando le loro incombenze furono deferite ai Municipii.

Si bandì allora la vendita delle nostre brughiere dette della *Comunità*, e alle pretese dei condomini che le volevano divise fra di loro per concederle poi in iscorta ai coloni, si opposero vivamente i Deputati, i quali ottennero che fossero invece date direttamente in affitto ai coloni stessi (2).

Una gran parte dei decreti di Giuseppe II riguardavano cose di culto, ed è noto che per tal ragione l'amico suo Federico di Prussia soleva canzonarlo, chiamandolo per celia il *cugino sagrista*. Egli si pose in animo di diminuire la miriade di conventi che popolavano le nostre campagne, e quello dei Minimi di S. Francesco in Somma fu tra i primi soppressi (3).

In Somma v'erano circa cento uomini abili alle armi coi quali, sotto la condotta dei podestà locali, furono attivate pattuglie lungo tutto il confine lombardo per difendere le nostre terre dagli Alessandrini e Pozzolaschi, nonchè dai lupi che continuavano in quest'epoca a infestare la nostra campagna (4).

Ma le contestazioni fra i nostri condominj circa la nomina di questi podestà eransi riaccese, non senza grave danno della pubblica sicurezza e

(1) 10 gennajo 1760. L'operazione fu assai lunga perchè mancavano al governo documenti su cui basarla. Un'ordinanza in Archivio di Stato manifesta questo stato di cose:

« Al R. Vicario del Seprio in Gallarate,

« Lo si incarica di far pubblicare nella Comunità di Somma un avviso con cui, in nome del Consiglio, si ordina a chi tiene carte di ragione della detta Comunità, di consegnarle al Cancelliere entro un mese, sotto la pena di 10 scudi ed anche maggiore, ad arbitrio dello stesso R. Imp. Consiglio di governo, oltre la rifusione d'ogni danno e spesa.

« Milano, 17 agosto 1786.

Sott. « FOGLIAZZI *consigliere.* »

Questa lettera spiega altresì la mancanza nel nostro Archivio Comunale di documenti più vecchi del secolo.

(2) Nell'anno 1727 la brughiera della Comunità era livellata per l'annuo canone di L. 220.

(3) La soppressione incominciò dalle *grancie*, ossia case figliali, e si estese in seguito anche alle sedi principali di ciascun ordine di frati.

(4) Il Magistrato politico Camerale prescriveva, il 24 luglio 1792, la costruzione in varii distretti e terre di diverse foppe da lupi, per l'uccisione di quelle bestie; per ciascuna delle quali prometteva il premio di 150 zecchini.

malgrado tutte le particolareggiate norme che dovevano regolarla (1). Finalmente nel 1789 quando si fu alla vigilia d'una completa rivoluzione dell' ordine politico ed amministrativo, si venne ad un istrumento

(1) Elenco dei podestà o pretori di Somma:

1407 — Ettore de Galeazzi de Secci
1457 — D. Antonio de Olivasca
1461 — Giacomo de Leucho e Ambrogio de Cavalerij
1485 — Antonio Schianno
1521 — Antonio Bosso
1525 — Francesco Maria Reposso
1538 — Ambrogio Schiano
1591 — Cavalerius
1595 — Cesare Schiano
1597 — Giulio Cesare Testa
1600 — Baldassare Spezia
1607 — Antonio Moneda
1609 — Giovanni Francesco Finale
1611 — Antonio Moneda
1613 — Giovanni Francesco Finale
1615 — Antonio Moneda
1703 — Ferrante Cadolini
1727 — Giovanni Francesco Bono
1750 — Carlo Francesco Rossoni Vitali
1762 — Francesco Buzzi
1780 — Dott. Coronato Campana
1783 — Bernardo Tenconi
1786 — Idem rieletto
1789 — Dott. Fontana.
1795 — Francesco Antonio Giussani
1797 — Mainardi
1799 — Della Porta
1800 — Ronchetti

La *Pretura Feudale*, che qui esisteva nel 1800 quando era pretore il Ronchetti, cessò nel 1807 per opera del Governo Italico, il quale a tale epoca creò la *Giudicatura di Pace*.

Il primo giudice di Pace fu l'avvocato Saverio Monteggia, il quale con decreto 18 febbrajo 1812 del Procuratore Generale presso la Corte di Giustizia Civile e Criminale del Dipartimento dell'Olona fu traslocato a Pavia.

Con Risoluzione Sovrana 11 settembre 1817, unitamente alle altre Preture del Lombardo Veneto, fu attivata quella di Gallarate, la quale cominciò a funzionare col gennajo 1818, e comprese nella sua giurisdizione territoriale anche il Distretto di Somma.

Successivamente il Governo Italiano col 1.° luglio 1862 ridonava a questo Borgo la Giudicatura denominata *Mandamentale*, ed il primo giudice mandamentale fu l'ora defunto D. Stefano Messa, al quale nel settembre 1864 succedeva il D. Giovanni Vigorè.

Ma anche la Giudicatura Mandamentale, insufficiente per ristrettezza d'attribuzioni, non tardò ad essere abolita, e lo fu in forza dell'Ordinamento Giudiziario portato dal R. decreto 6 dicembre 1865 N. 2626, dal quale ebbe vita col 1.° gennajo 1866 l'attuale Regia Pretura, colla promozione a pretore del suddetto Dott. Giovanni Vigorè.

Fin dal 1660 erasi dato un migliore assetto al governo delle nostre terre e la nomina del podestà di Somma fu sottoposta ad un regolamento così concepito:

« 1.° Il podestà *pro tempore* godrà lo stipendio di lire duecento. Al suo servigio vi saranno due fanti da » eleggersi tra forastieri a ragione di lire cento all'anno per cadauno.

» 2.° S'aggiusterà una prigione per sicurezza dei delinquenti.

» 3.° Si darà ordine preciso e immutabile agli agenti dei condomini che per l'avvenire più non s'ingeri» scano di cose concernenti alla giustizia, et che di queste se ne dia notizia al Podestà.

» 4.° S'imporrà una colletta sopra il personale et reale del territorio di Somma, per ricavarne da lire » ottocento sino in novecento, acciò si possa assicurare il stipendio del Podestà, fanti et medico; et tal scossa » dev'essere promossa con ogni vigore nè admettere veruna scusa che la possi impedire, et per maggiore facilità » si deputerà persona che la riscuoti con l'emolumento di un soldo per lira.

» 5.° Il podestà avrà l'incarico della spedizione delle cause pendenti, con condannar li delinquenti nelle » pene tanto corporali come pecuniarie permesse dalle leggi et statuti di questo Stato, assegnandosi fin d'ora la » sesta parte delle condanne pecuniare da riscuotersi dal fiscale *pro tempore*, da riporsi nell'Erario Comune, per » spendere in difesa, giurisdizione et altre occasioni per servizio della giustizia, e il resto delle condanne sarà » in libero arbitrio dei Patroni, a chi spetteranno.

» 6.° Per l'avvenire non potrà più essere eletto all'offizio di fiscale un agente dei signori Patroni.

» 7.° Per l'osservanza dei presenti capitoli resta eletto uno dei signori Patroni a vicenda, il quale abbia » facoltà nel suo anno di procedere con ogni più pronto rimedio alli accidenti et casi che anderanno occorrendo » contro la presente disposizione; la quale viene firmata da tutti, acciò abbia pronta e inviolabile esecuzione.

» Milano, li 2 marzo 1660.

Firmati: » Battista Visconti — Ermes Visconti
a nome anche dei Nipoti minori.
» Theobaldo Visconti — Francesco Visconti
» Lodovico Visconti — Luca Visconti. »

notarile che sanciva una regola di turno per la nomina dei pubblici funzionarii. Doveva, in forza dei nuovi patti, la scelta del podestà essere fatta, come di consuetudine, fuori di paese ogni triennio, divisa in sei elezioni: tre dei Marchesi di S. Vito e coeredi di Gio. Battista Visconti; due delle famiglie di Modrone e Castelbarco; una della famiglia Cusani.

Alla Pretura di Somma furono uniti i feudi di Sesto Calende, Lisanza, Menzago, Vinago, Villadosia, S. Pancrazio, Montonate, Cimbro, Cuirone, Sesona, Corgeno, Vizzola e Lonato (1).

Intanto (1790) al trono di Giussppe II succedeva Leopoldo di Toscana, e due anni dopo Francesco II di Modena che, sposata la contessa Simonetta, s'adagiava negli ozii della sua villa di Varese senza preoccuparsi dell' imminente invasione francese.

Somma era fra le terre convenzionate al pagamento di una somma fissa annuale e continuò per molto tempo a pagare l'annualità di lire mille (2), finchè a quest'ordine di cose, iniziato dalle riforme di Giuseppe II, diede reciso termine la Repubblica Cisalpina che formò un nuovo catasto sul quale divise l' imposta in ragione d'estimo (3).

Il 13 termidoro dell'anno V Repubblicano i Francesi condotti da Bonaparte gettarono un ponte sul Ticino a Porto della Torre, e proseguendo il lor cammino lo lasciarono in custodia ai nostri terrieri.

Nella state del 1798 e in quella del 1799 passarono nuovamente di qui le truppe francesi. Nell'agosto di quest' ultimo anno incominciò il passaggio degli Austriaci che durò fino al dicembre.

La Repubblica ordinava di armare la cittadinanza, e un rapporto della nostra Municipalità informava poco tempo dopo il governo che v'era in Somma una guardia nazionale divisa in cinque compagnie: « una di » granatieri, due di cacciatori e due di fucilieri, oltre la banda musicale » allo scopo d'elettrizzare l'animo dei contadini » (4).

Malgrado lo zelo dei pochi per il nuovo ordine di cose, la massa della popolazione campagnola si mostrava spesso inquieta e minacciosa, come riferiva il comandante le truppe di presidio in Gallarate (5). E che vi fossero motivi di malcontento lo sappiamo dalla bocca stessa dei nostri genitori.

Udite da Cesare Cantù l'efficace descrizione dell'epoca:

« In pochi giorni, rapidi come il tempestar degli eventi, si passava » da un diritto all' altro, da un governo all' altro, da un padrone all' altro » come pula in preda al vento, senza sapere più in chi credere, a chi

(1) Le carceri fabbricate di nuovo nel 1787 in luogo appositamente acquistato dai Condomini (oggi N. 87) servirono anche pei paesi circonvicini, compreso Sesto Calende, di cui era feudatario il March. Ferdinando Cusani.

(2) Le terre convenzionate al pagamento di una somma fissa erano, al tempo della Repubblica Cisalpina, in numero di quattro:

Somma per L. 1000 — La Valsolda per lire 300 — Cremnago per L. 25 — Vedesetta per L. 15.

(3) I primi deputati dell'estimo di Somma furono Caletti, Missaglia e Casolo, i quali si radunarono il 17 e 18 nevoso dell'anno VII in casa Viani a formare il nuovo catasto.

(4) Organizzatore del microscopico esercito fu il dottor Cerri che accenna il grado di capitano.

(Dall'Arch. storico Municipale di S. Carpoforo.)

(5) In Busto vi fu una vera sollevazione contro il governo Francese. (Dall'Arch. di Stato.)

» ubbidire. Repubblica rossa dapprima, poi dittatura soldatesca, infine mo-
» narchia assoluta. »

Nel 1802 la Repubblica Cisalpina cambiò il nome in quello di Repubblica Italiana, e tre anni dopo Napoleone I la convertì in Regno d'Italia (1).

Finalmente, tramontata anche la stella di colui che tutto il mondo aveva a suo arbitrio travagliato e beneficato, noi ritornammo al governo inerte, sospettoso e diffidente dell'Austria.

I nostri campagnuoli, amici del quieto vivere, rovinati dalle Napoleoniche battaglie combattute sui loro poderi, stanchi di offrire i loro figli in olocausto alle ambizioni del principe, s'acconciarono senza difficoltà al nuovo ordine di cose. Alle guarentigie di pace s'aggiungeva una ben ordinata amministrazione, unico desiderio delle popolazioni massaje, che dopo lungo servaggio non potevano apprezzare abbastanza l'onore d'una posizione rispettata fra le nazioni civili. Senonchè non tutti i membri di una stessa famiglia sortono dalla natura lo stesso carattere rassegnato a vituperosa fiacchezza; non tutti trovano compatibile che altri vagheggi l'oggetto del proprio culto, non tutti possono soffocare coi sofismi del cinico i sacri sentimenti d'amor patrio. Nel 1821 una vasta cospirazione di caldi patrioti fu sventata dalla vigilanza austriaca. E siccome al vagheggiato intento di riscossa avevano partecipato Lombardi e Piemontesi, così d'allora in poi l'Austria considerò il Piemonte come paese nemico; raddoppiò la sorveglianza ai confini e vi spedì ogni anno numerose truppe a manovrare nelle brughiere di Gallarate, Somma e paesi circonvicini. Ed ecco la nostra terra, immune da tempo immemorabile da qualsiasi prestazione per alloggi militari, fatta centro di periodiche esercitazioni, talchè si può dire che d'allora in poi fu ogni anno militarmente occupata.

Invano i comunisti di Somma avevano profittato del cambiamento di governo per ribadire la questione delle loro immunità. La Cesarea Reggenza respingeva la loro istanza dichiarandola priva di fondamento, e il procuratore generale del Fisco austriaco due anni dopo trovava il modo di dar torto e al decreto del governo francese e ai ricorrenti. Esso dichiarava l'immunità di Somma ben assistita dal possesso immemorabile, ma sottilmente osservava che la quistione a risolversi era: se, o no, la Lombardia potesse godere il diritto di *postliminio*, il cui effetto consisteva in ciò, che il Sovrano riacquistando lo Stato, fosse tenuto a rimettere i sudditi nel godimento dei pristini loro diritti; mentre nel nostro caso, per effetto dei trattati e pei diritti di nuova conquista, competeva esclusiva-

(1) A rammentarci la grandezza di Napoleone I abbiamo una splendida reliquia nella strada militare che da Milano conduce al Sempione attraversando il nostro borgo. Ciascuno di noi, ogni volta che la percorre, è spontaneamente attratto a far una rassegna di tutti i vantaggi che all'educazione, alle scienze, alle lettere, ed alle arti portò la prepotente mano di quel grand'uomo. (Carta in Arch. di Stato.)

mente al Sovrano la facoltà di concedere o rifiutare questo diritto di postliminio (1). Il Sovrano lasciò nell' oblio le istanze presentate dai condominj, e la nostra terra seguì la sorte di tutti gli altri comuni così nell'amministrative come nelle politiche vicende.

Già da ben venticinque anni tutta Italia sembrava immersa in alto sonno, quand'ecco il grido di *Viva Pio IX!* (2) risuonare in ogni angolo della penisola, come grido di guerra che chiamava gli Italiani alla riscossa. Milano insorgeva, quasi inerme, contro un ben disciplinato esercito, lasciando memoria incancellabile nella storia delle rivoluzioni per la concordia, la risolutezza e la magnanimità dei fatti che l' accompagnarono. Per noi la vittoria dei Milanesi, l' intervento del Piemonte e la sua sconfitta, furono apparizioni rapide come il baleno nei giorni burrascosi della state.

Il 5 agosto 1848 gli Austriaci ritornavano trionfanti e il sogno d' indipendenza svaniva come per incanto. Giorni nefasti furono quelli pei Milanesi costretti a fuggire la vendetta dei vincitori; la maggior parte prese la via del lago Maggiore, cosicchè il nostro paese offriva il più miserando spettacolo del nazionale disastro. La grande strada del Sempione era ingombra di carri, carrozze e cavalli; gente che fuggiva, gente che s'armava per accorrere alla leva in massa troppo tardi ordinata dal Comitato di pubblica difesa. Il feld-maresciallo conte Radetzky era già rientrato il 6 agosto in Milano, le truppe sarde battevano in ritirata verso il Piemonte e l'esercito austriaco, padrone di tutte le città di Lombardia, si credeva sicuro da qualsiasi attacco. Il solo Garibaldi co' suoi volontari non sapeva rassegnarsi a deporre le armi, e con frequenti scorrerie attraverso il Ticino, penetrava fino a Varese, battagliando per via colle pattuglie di ulani, che noi vedevamo ogni mattina partire da Somma in buon numero, per ritornarvi la sera decimate e in pessimo stato.

Il 21 agosto il governo austriaco decidevasi a mandare a Somma un corpo di 2000 uomini con sei pezzi d'artiglieria per combattere Garibaldi, il quale, conosciuti i fatti che intanto svolgevansi in Piemonte, ritiravasi a Magadino a disarmare.

Carlo Alberto non aveva accettata pace, ma solo conchiuso un armistizio, spirato il quale nella primavera del 1849, tornava in campo ad affrontare gli Austriaci presso Novara (3).

(1) Carta in Archivio di Stato.

(2) Mastai Ferretti fu eletto pontefice nel 1846.

(3) In quest'epoca anche Somma ebbe una vittima della inflessibile severità austriaca. Una croce appesa ad un pilastro della cappelletta di S. Caterina, rammenta il triste caso coll'iscrizione:

A
GIUSEPPE GIUSTI
D'ANNI 21
FUCILATO IL 20 GENNAJO
1849.

Nuove speranze, nuovi timori, nuovi disinganni. Carlo Alberto sconfitto, abdicava la corona al figlio Vittorio Emanuele, e la Lombardia ritornava all'Austria per dieci lunghi anni.

Per tutto quel tempo il sacro fuoco dell'indipendenza fu mantenuto dai Lombardi con una religione ammirabile.

Per incutere timore al Piemonte, da cui i Lombardi attendevano la libertà, gli Austriaci ripresero con grandissimo apparato di forze le manovre annuali sulle nostre terre, divenute campo di sfida fra le due potenze confinanti.

Il 25 settembre 1851 giungeva a Somma lo stesso imperatore d'Austria per una gran manovra di due corpi d'armata, riuniti sotto il suo comando. Nessuno di noi dimenticherà mai quelle tre giornate incominciate colla pompa di un trionfo e terminate col precipizio di una sconfitta. Dopo avere ispezionate il giorno 26 tre reggimenti di cavalleria nella brughiera della Malpensa, il giovane imperatore volle il giorno susseguente incominciare la gran manovra, malgrado un tempo fracido che da più giorni versava acqua a catinelle sulle nostre campagne, tanto che in alcuni luoghi mal si distinguevano le strade dai fossi, il buon terreno dal malfido. Se al tempo sfavorevole s'aggiungesse l'imperizia dei condottieri, io non saprei dire; fatto si è che il giorno 29 fu improvvisamente determinato lo scioglimento del campo. Ne è a tacersi che le truppe malconcie dalle sofferte fatiche, sbandate per le campagne, senza nutrimento o direzione che quella della pietà dei terrieri, eransi ammutinate; per la qual cosa l'imperatore in sull'albeggiare fuggiva da Somma affatto solo, lasciando tutte le carrozze del seguito dietro di sè (1). E tutto ciò per la vanità di imporsi al Sovrano di Sardegna che punto sgomento da quell'apparato di forze, spediva ad assistere alle manovre un suo ufficiale d'ordinanza, il maggiore conte Cigala, e attendeva pazientemente l'opportunità di rinnovare il tentativo del padre.

L'imperatore austriaco durante il suo breve soggiorno in Somma conferì onorificenze a coloro che lo avevano ospitato, accompagnato, o servito nel suo viaggio, e questi signori furono chiamati per ischerno i *cavalieri da Soma* (2).

Intanto i ministri di Vittorio Emanuele si adoperavano a preparare il giorno del solenne riscatto. Cavour, partecipando colle forze Piemontesi alla spedizione di Crimea, si amicava il sovrano di Francia, al quale, interessando la rescissione del trattato 1815 che bandiva la Napoleonica dinastia dal trono di Francia, tornava opportuna l'alleanza con Vittorio Emanuele e la guerra contro l'Austria.

(1) Veggasi la *Gazzetta Ufficiale* dell'anno e giorno.

(2) Al conte Papafava di Padova e al conte Giovanni Antonio Melzi di Somma, presso i quali il Sovrano aveva alloggiato, fu offerta la dignità di *Consigliere intimo*.

Mio padre, uomo d'eccellente giudizio e che non sapeva accomodare la severa rettitudine dell'animo con simili vanità, tanto più inescusabili in quel tempo di lotta col dominio straniero, rifiutò l'onore. Il lettore perdoni la soddisfazione ch' io mi prendo, nel tributare questo elogio alla benedetta sua memoria.

Allorchè l'esercito Franco-Sardo mosse contro l'Austriaco ch'era penetrato nel Novarese, Garibaldi con un pugno di volontari, chiamati Cacciatori delle Alpi, volgeva alle rive del Ticino, lasciate scoperte dai Tedeschi, e formava così l'estrema sinistra dell'esercito alleato. Varcato il fiume a Sesto Calende (1), fra il popolare entusiasmo si avanzò verso Varese. Contro di lui fu spedito il generale Urban, creduto abile unicamente perchè feroce, ma incerto nei suoi movimenti e mal pratico dei luoghi, e malgrado la prevalenza di forze, fu respinto a Varese e a S. Fermo.

In breve l'esercito alleato ebbe il sopravvento sugli Austriaci, e se la pace di Villafranca ritardò di qualche anno l'unità Italiana, non andò guari che per l'annessione di Venezia e Roma fu vista una sola bandiera sventolare dalle Alpi al Mediterraneo.

Fatta così più numerosa la famiglia dei comuni Italiani, fu necessario che a distinguere il borgo di *Somma* dagli altri che portano ugual nome vi si aggiungesse l'epiteto di *Lombardo* (2).

Possa la memoria dell' antica sua autonomìa essere cagione di riverenza al suo nome presso le altre terre Italiane, ora che il suo avvenire va confuso col bene universale.

(1) A rammentare questo fatto, un modesto monumento fu eretto sulla piazza di Sesto Calende.
(2) Decreto dato in Torino il 23 ottobre 1862 da Vittorio Emanuele.

PARTE II

DESCRIZIONE DEL BORGO.

CAPITOLO I.

Descrizione del Borgo e delle vie che vi conducono.

Vien dietro me e lascia dir la gente.
(DANTE: *Purgatorio,* canto V.)

SOMMARIO. — Argomento della seconda parte. — La via del Sempione. — La ferrovia. — Aspetto generale del borgo. — Cause di pregi e difetti. — Le mura e le porte. — Le strade comunali.

Temistocle interrogato da Serse, cosa intendesse per quella patria che tanto amava, rispose:

Tutto Signor; le ceneri degli avi,
Le patrie leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, l'acqua, il terren, le mura, i sassi.

In questi pochi versi di Metastasio è compendiato l'argomento che mi dispongo a trattare.

Che se alcuno trovasse a ridire perchè io, Milanese, chiami Somma mia patria, dirò che questo nome venerato è per me trino ed uno come il tricolore vessillo d'Italia.

Patria è la nazione a cui appartengo; patria il luogo ove nacqui; patria altresì dove gran parte del viver mio trascorre in un gradito soggiorno, risvegliandomi nell'anima le più dolci reminiscenze, le più liete speranze.

Coloro che continuamente van lingueggiando del benessere goduto nei paesi a noi stranieri e non trovano mai una parola d'affetto per il sito consacrato dalla lunga dimora e dalle assidue cure degli avi loro, stimo ottusi di sentimento, quanto quegli elefanti di Annibale che vedemmo

bagnarsi indifferenti nelle acque del nostro Ticino, come in quelle della nativa Numidia.

Io voglio invece dimostrare in qual conto tengo il mio paese e quanta predilezione gli porto, narrando partitamente d'ognuno dei modesti suoi monumenti, de' suoi personaggi e delle sue usanze.

Che se per destare l'attenzione de' miei compaesani, scenderò spesso a narrare minute cose d' interesse totalmente locale, spero che nessuno di loro mi rivolgerà il rimprovero fatto da Mommsen, illustre archeologo straniero, al Campana: *d'essersi lasciato trasportare dall' amor patrio a narrare delle inezie* (1). Benedetta questa ingenua rivelazione di un nobilissimo sentimento che ci fa tosto collocare l'autore nel numero degli amici! (2).

La speranza di trovare nello spirito del mio lettore il ricambio di questo pensiero, mi conforta a mettermi subito all'opera incominciando dal far conoscere le vie principali che conducono al nostro borgo di Somma.

Nel tempo di mia gioventù, chi da Milano moveva al lago Maggiore, usciva dall'Arco della Pace per l'ampia via che trae il suo nome dai vinti gioghi del Sempione. Una sì grandiosa impresa, troppo vantata dagli adulatori che vollero attribuirne tutto il merito a Napoleone I, costò complessivamente cinque milioni; ma solo un quinto a spese del governo Francese, il resto*: ære Italo* (3). La direzione dell'opera fu affidata all'Ingegnere cav. Carlo Gianella, direttore generale delle pubbliche costruzioni. Come suole in simili casi avvenire, ogni paesello interessato ebbe il suo disegno da mettere a partito. Fin dal 1804 un decreto del primo Console ordinava che la nuova strada per Milano s'avesse ad incominciare al confine Francese, passando da Arona, Borgo Ticino, Pombia e Somma. Studiate poi meglio le difficoltà del terreno che presentavasi assai ineguale tra i due ultimi borghi, si determinò di passare per Sesto Calende. Il mutamento del primitivo disegno riaccese le gare, avvisando alcuni che si dovesse passare più sopra, altri più sotto il nostro borgo (4), altri infine, che, a risparmio di spese, s' avesse a riattare l'antica strada ducale. A costoro fu pronto a rispondere il Gianella, dichiarando che nel seguire un tal partito si sarebbe speso assai più che in una nuova opera, tanto l'antica via trovavasi in cattivo stato.

(1) MOMMSEN: *Corpus inscriptionum latinarum. Inscriptiones Galliæ Cisalpinæ*, pag. 632.

(2) A confortare coll' altrui autorità la mia osservazione, dirò che oggi siffatte idee sono accettate e praticate da eletti scrittori che diedero buon conto di loro illustrando i modesti monumenti del proprio paese.

Fra quelli che scrissero di cose nostre citerò, oltre il Campana, il De Vit nelle sue *Notizie storiche sul lago Maggiore*, il Luigi Ferrario in quelle di *Busto Arsizio*, Francesco Peluso l'elegante illustratore della *Chiesa di Castiglione*, Antonio Corbellini che nel 1872 scriveva alcuni cenni storici sopra Castel Seprio, e Carlo Casati infaticabile raccoglitore di ricordi storici, che ci offrì quelli di Treviglio e di Castano primo.

(3) Una legge del 1 ventoso anno IX decretò la vendita di tanti beni nazionali per la somma di un milione; ma questa non bastò a pagare un quarto dell' opera. La strada misura in complesso metri 106,586 e costò L. 4.868,000.

(4) All'Archivio del Genio Civile in Milano, leggonsi le numerose istanze fatte per tal motivo dai nostri Comuni alla Prefettura dell' Olona.

Fin dai più remoti tempi era dimostrata la straordinaria scarsità delle acque che affliggeva il paese (1), nella cura che si aveva di raccogliere le acque che defluivano dalle *crose* o *contrade* e condurle assieme a quelle del laghetto di Mezzana nella fossa della Comunità, in quella intorno al castello, passando poi ad innaffiare il prato della Vignola e le sottostanti campagne (2). Il difetto poi dell'acqua potabile era tale da obbligare i due fratelli Visconti a pattuire nell'atto divisionale della loro signoria il diritto comune di attingere acqua nei pozzi, allora come oggi tutti raccolti nella parte superiore del paese (3), e il promiscuo diritto di attingere al *pozzolo, more solito*. Questo *pozzolo* io credo fosse quello che oggi chiamiamo pozzo *Valgella*, scavato fin dal 1231 (4), al cui benefizio nessuna delle due parti avrebbe certamente rinunciato, perchè questo è il solo pozzo in paese che dia acqua eccellente e perenne. A queste ottime doti esso non accoppia quella della comodità di servirsene per la grande sua profondità che rende lungo e faticoso l'attingervi acqua.

È una singolarità di queste terre la differenza di livello negli strati d'acque sotterranee, che fa testimonianza della varietà di sua derivazione. Mentre nella parte superiore del paese troviamo l'acqua a 4 metri, qui al pozzo Valgella la troviamo a 81 metri (5), cioè sotto la superficie del lago Maggiore.

In quanto riguarda la qualità di queste acque, la provvidenza non poteva meglio favorirci; perchè se le fonti intorno al Verbano non son copiose, sono però migliori di quelle del Lario, per effetto dei vicini perpetui ghiacciaj che danno un' acqua più calcare e magnesiaca.

(1) L'anonimo autore, più volte citato, della *Narratione del borgo di Soma* dice a questo proposito con una rettorica figura tutta propria dell'epoca in cui egli scriveva: *che se il cielo non piange fa lacrimar la gente.*

(2) Carta in Archivio Visconti di Modrone dell'anno 1473.

(3) Questa mutua concessione doveva cessare nel caso di pubblica pestilenza.

(1473, Arch. Visconti di S. Vito.)

(4) La data leggesi chiaramente scolpita nel sasso che forma il parapetto del pozzo, dalla parte lambita dalla ruota. Il pozzo prese il nome di Valgella da quello che davasi *ab antiquo* alla parte inferiore del paese (Veggasi a fog. 307). Quanto all' appellativo di *pozzolo* credo non andare errato interpretandolo derivato da pozz' alto.

(5) Ecco alcune Ordinate sul livello del mare:

Cortile dei Visconti di S. Vito in castello	M. 284,873
Profondità del pozzo asciutto nel detto cortile	» 84,500
Parapetto del pozzo Valgella	» 274,010
Profondità del medesimo	» 81,000
Pavimento del portico Melzi	» 288,501
Soglia della porta del castello	» 284,873
Parapetto del ponte della Strona sulla via Sempione	» 256,263
Pelo d'acqua del Ticino all'imboccatura della Strona	» 182,380
Zero dell'idrometro a Sesto Calende	» 193,140
Massima piena del 1840	» 197,920
» » del 4 ottobre 1868 (sopra l'idr. di Sesto Calende 6,943)	» 199,592
Piano della via ferrata preso nella mezzaria dell'arco maggiore del Viadotto	» 269,320
Idem alla stazione di Gallarate	» 241,687
» » » » Somma	» 285,212
» » » » Vergiate	» 259,047
» » » » Sesto	» 201,897
Luogo della piramide in brughiera	» 253,628

Se vi troverete nei giorni estivi presso la fonte che sgorga nella trincea della ferrovia, o presso quella nei prati di Mezzana, o meglio ancora se, stretti dal caldo a cercare un luogo fresco, vi accadrà di riposare presso l' antichissima fontana del *Bisente*, su quel di Besnate, potrete dissetarvi con un' acqua tanto buona quanto si può trovare sulle più alte cime delle Alpi.

Intorno al paese fin dai più remoti tempi si scavarono una quantità di foppe o *bozze*, per abbeverare il bestiame; ma queste acque, continuamente esposte al polverío delle strade e a tutte le contaminazioni della vita rusticale, riescono veramente nauseose e malsane, quando il calore della state le imputridisce senza rinnovarle col benefizio della pioggia. A ciò s' aggiunga la pietà che fanno le nostre povere donne, costrette a mezz'ora di cammino per accudire al bucato nell'acqua della Strona, in un luogo aperto a tutte le intemperie, col sole sul capo nella state e coi piedi nell'acqua ghiacciata nell' inverno.

L' abitudine di vedere queste miserie le fa disprezzare, ma io credo che il provvedere alla salubrità e sufficiente quantità d' acqua sia il primo e più importante precetto di pubblica igiene; e però il governo, che ogni anno nella stagione della siccità ci manda le truppe a dividere la scarsa nostra provvista di un tanto necessario elemento di vita, dovrebbe generosamente provvederci d' un nuovo pozzo e d' un pubblico lavatojo.

Ritornando a discorrere dell' aspetto del paese è forza confessare come il martello demolitore gli abbia tolto in gran parte il carattere che fino allo scorso secolo lo distingueva dagli altri circostanti villaggi (1).

Non è molto tempo che s'entrava in Somma per una porta situata a cavaliere della *via larga* e che fu demolita nel 1784 negli ultimi riattamenti fatti all'antica via ducale. Due altre porte vedevansi, circa trent'anni or sono, una lungo la via del *Birone* al luogo detto *la Malora*, l'altra dove la via *del Portone*, che mette a Mezzana, entra in quella *delle Murate* e segna il confine settentrionale del paese (2).

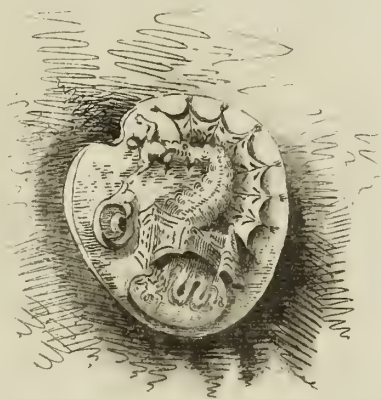
Quest'ultimo nome dato ad una via in confin dell'abitato, è una buona testimonianza a provare che il borgo era altre volte cinto da mura, le quali scomparvero lentamente incorporate nei nuovi fabbricati. Che se non è possibile assegnare un' epoca precisa alla loro distruzione, si può asserire che sussistessero fino al 1711, nel quale anno una bolla di papa Cle-

(1) Da quanto abbiamo detto appare chiaramente che Somma fu in altri tempi un fortissimo castello, abitato da numeroso popolo, e capo di una pieve éstesa, esente dalla giurisdizione dello Stato Milanese da tempo immemorabile e così mantenutosi eziandio in mutazione di dominio quasi fino ai nostri tempi. Così il Volpi nella sua *Storia dei Visconti*.

(2) Furono distrutte nel 1846 perchè la vetustà e l' incuria le avevano ridotte ad uno stato pericoloso. Oltre queste porte ve ne dovevano essere altre in più antichi tempi, come appare da un istrumento d' investitura livellaria, del 1486, fatta da Teobaldo Visconti, figliuol di Guido, a favore di Stefano Casolo di un luogo *ubi dicitur ad pusterlam Salvoni*, che ancora oggi corrottamente diciamo *vicolo Sabbione*.

mente XI qualifica Somma: *oppidum mediocris amplitudinis, mœnibus circumseptum et arce munitum* (1).

Ora entriamo a visitare partitamente il borgo, e poichè, narrandone la storia politica, abbiam già toccato *degli avi nostri e delle patrie leggi,* volgiamo i nostri primi passi ai *tutelari Numi;* vo' dire alla nostra chiesa, a' suoi ministri ed alla popolazione.

(1) Bolla di concessioni e privilegi, al prevosto e canonici della collegiata di S. Agnese.

Finalmente nel 1808 la strada fu condotta da Sesto a Somma ed entrò maestosamente in paese atterrando case e occupando i terreni di parecchi proprietarj (1).

I Visconti esibirono di rifondere la maggiore spesa che lo Stato avrebbe potuto incontrare volgendo più in alto la direzione della strada, a un dipresso dove oggi è il piano stradale della ferrovia. Malgrado il voto favorevole dell'ingegnere costruttore, l'esibizione non fu accettata e così entrando colla strada tra il giardino e la fattoria Visconti, si demolirono scuderie e portici, si colmò parte della fossa che circonda il castello e radendo il cipresso, s'attraversò tutto il paese con una nuova via, che un decreto del 15 novembre 1809 ordinò fosse chiamata *via Napoleone*.

Il resto della strada per Milano fu in varie riprese compiuto dal governo Austriaco (2).

Un eccellente argomento per conoscere nelle grandi imprese l'ingegno di chi le ha ideate, suole a ragione dedursi dall'osservare se i criterj che la regolarono, si ripetono in seguito, quante volte occorrono le stesse circostanze. La strada del Sempione trionfò della prova allorchè, cinquant'anni dopo, gli ingegneri incaricati di studiare il tracciato della ferrovia, visitando questi luoghi, non rifinivano d'ammirare l'opportuna scelta della linea, i ripieghi ingegnosamente applicati ove la natura del suolo lo richiedeva, e la precisione colla quale furono eseguiti.

Nè di molto vollero scostarsi nel tracciare la ferrovia, appunto perchè non fu loro possibile di trovare una linea più opportuna. Il benefizio di questo nuovo mezzo di comunicazione cogli altri paesi ci fu, per così dire, regalato dal lento maturare degli avvenimenti politici.

Il governo Austriaco, al quale interessava una linea ferroviaria parallela a quella già esistente sul confine piemontese, la decretava nel 1858.

Il 20 dicembre 1860 la ferrovia giungeva fino a Gallarate (3); ma

(1) Oltre queste case, furono demolite: la bottega ed abitazione di un tal Giuseppe Messa, porzione di caseggiato rustico di ragione Arconati e di Battista Summarnga. Al di là di Somma parte del caseggiato rustico di Giov. Battista Pedroni e una cascina di Samuele Fontana. La strada misura in larghezza metri 9 costantemente fino all'abitato, entro il quale diminuisce a metri 8. Dalla scelta di un punto assai elevato per entrare in paese, derivò un'altezza di livello nella piazza principale tale da sollevare nn nuvolo di proteste per i danni che le prime pioggie cagionarono alle case fronteggianti.

(2) Nel 1820 fu aperto alla viabilità il tronco da Somma alla Masnaga e poco dopo fino a Gallarate. Nel 1840 il tratto da Gallarate alla Madonna di campagna. Nel 1843 fu elevata la strada fra la cascina Buon Gesù e Gallarate, per garantirla dalle disalveazioni del torrente Rile. Nel 1854 finalmente fu compiuta l'opera colla sistemazione del tratto fra Legnanello e la cascina Buon Gesù.

(3) Da Gallarate a Sesto fu incominciata nell'aprile 1863 e terminata il 24 luglio 1865. Da Sesto ad Arona fu incominciata nell'agosto 1867 e terminata l'8 settembre 1868.

Questo tronco di ferrovia appena fuori da Gallarate, passa con un ponte sull'Arno e con un cavalcavia sulla strada provinciale Varesina. Ascende poi l'altipiano di Crenna con una pendenza del 9 per 1000 e arriva a Somma sopra un alto piazzale artificialmente disposto. Discende quindi in trincea verso il torrente Strona, sul quale passa con un viadotto composto d'un arco maggiore di metri 16 e otto minori di metri 9. Misnra nel complesso metri 105 di lunghezza e metri 18 d'altezza, e si disegna in pendenza dell'11 per 1000.

Dopo Vergiate la strada si chiude in trincea e, giunta a 15 metri di profondità, si apre il passaggio nel colle per una galleria lunga 365 metri. È questa l'opera più importante della nostra ferrovia e costò 600,000 lire.

Da Vergiate fino all'ingresso della Stazione di Sesto la pendenza è costantemente dell'11 per 1000; condizione che rende quel tratto impraticabile a' grossi treni di merci, specialmente nella stagione invernale.

Il passaggio sul Ticino si fa tuttora su di un ponte di legno. Dal dì che lo misero in acqua passarono

non fu che più tardi e dopo superati ostacoli infiniti, che si udì il fischio della locomotiva echeggiare fra le nostre pinete e ci fu dato vederla scendere maestosamente pel viadotto sulla Strona dall'alto della nostra collina, al piano della *brughiera.*

La stazione di Somma non risponde all'importanza della ferrovia, ma non andrà molto che una decente palazzina prenderà il posto di quel lurido casotto, ch'ebbe già l'immeritato onore di accogliere due Sovrani d'Italia e tanti personaggi che annualmente si recano al campo d'istruzione militare.

Dalla stazione all'abitato, un ampio viale (1) accompagnato da due filari d'olmi, invita a entrare in paese e predispone favorevolmente il viaggiatore, che in povere terre, raramente trova così larga promessa d'ospitalità. Le ville situate lungo il viale, la strada del Sempione a cui esso fa capo, e quella che attraversa il borgo, mantengono in questa buona disposizione; ma aimè! che addentrandoti nel paese, aggirandoti per quelle straduzze così strette e fiancheggiate da nere topaje provi a tutto prima un senso di sconsolante delusione. Vi fu un giorno che anch'io ebbi lo stesso sconforto; in quel giorno non avrei pur sospettato l'affezione che in seguito dedicai a così modesto cantuccio dell'Italia.

Le attrattive che si rivelano più tardi, sono nell'amenità dei dintorni, nella serena tranquillità dei luoghi, nella simpatia che ti desta una popolazione, la quale, trattata cortesemente, dimostra subito il desiderio di piacerti e d'esserti utile con un fare semplice che aumenta l'attrattiva del suo convivere.

Non è perciò a dire che qui tutto sorrida e vada esente da quelle miserie pubbliche e private che sono indivisibili dalla vita di quaggiù. Miserie e bisogni ve n'hanno in abbondanza; e riservandomi di dire come la beneficenza provveda alle private, dirò ora di una pubblica e perenne calamità, esprimendo il voto che si abbia, fin dove è possibile, a portarvi rimedio.

dodici anni, durante i quali diede tal prova di sna robustezza, da reudere se non lodevole, almeno scusabile la prolungata sua provvisorietà a tempo indefinito.

Qnesto ponte, che resistette alla memorabile piena del 1868, è lungo 300 metri in acqua, oltre metri 60 in golena, dalla parte di Sesto.

Devo qneste minnte informazioni alla cortesia del barone Giov. Galeazzo Castelli, uno degli ingegneri costrnttori della linea Milano-Arona.

(1) Il viale fu aperto il 5 aprile 1864. Costò oltre a L. 12,000, metà delle quali per conto della Società delle strade ferrate dell'Alta Italia; il comune ottenne dalla generosità del governo L. 5000 e vi spese del proprio L. 1683,50.

Circa alle strade di comunicazione fra il borgo e i limitrofi paesi, noterò in ordine cronologico l'epoca del loro riattamento:

Nell'anno 1812 qnella per la Maddalena.
» 1818 qnella per S. Rocco.
» 1819 quella per Mezzana.
» 1823 quella da Coarezza all'incrociatnra della brnghiera.
» 1827 quella da Coarezza al confine di Golasecca.
» 1835 qnella che dalla via del Sempione scende alla Strona e per la brnghiera ritorna al Sempione.
» 1836 quella per Coarezza.
» 1845 quella pel Lazzaretto.
» 1859 quella da Coarezza al Ticino.
» 1877 quella ai Mulini della valle di Ticino.

CAPITOLO II.

Chiesa prepositurale di S. Agnese.

. . . . Manent opera interrupta, minæque
Murorum ingentes.

VIRGILIO.

SOMMARIO. — La chiesa di S. Fede. — La prima chiesa di S. Agnese davanti al castello. — La seconda chiesa di S. Agnese, ove oggi si trova. — Distruzione dell'oratorio di S. Fede. — Il saccheggio nelle chiese della pieve di Somma. — La rifabbrica di S. Agnese. — La facciata, l'interno, il campanile, le campane e il cimitero.

Leggesi nel libro del Campana: « Nel secolo IX fiorì Gulizione che edificò il tempio alla S. Fede. »

Gulizione! Chi era costui? Il suo nome, come quello di Carneade per il povero don Abbondio, mi diè martello per ben due mesi.

Le mie prime ricerche si rivolsero alla disposizione testamentaria di Gulizione, risultante da una lapide, osservata prima che dal Campana e dal Giulini, da Placido Puccinelli che ne indicò l'esistenza in una cappella dedicata a S. Fede nella basilica di S. Simpliciano in Milano. Ma quando nel 1840 si fecero i restauri quella cappella fu demolita, per la qual cosa nessuno aveva memoria della lapide o del luogo ove potesse ancora ritrovarsi.

Rovistai anche il civico Museo Archeologico, sperando trovare fra quelle anticaglie almeno un frammento del prezioso cimelio; ma inutilmente. Finalmente, dopo ripetute indagini, mi fu dato ritrovarlo nella chiesa stessa di S. Simpliciano, dietro un confessionale, sulla parete alla sinistra di chi entra nella sagrestia. L'iscrizione è identica a quella riportata dal Giulini e dal Campana:

In nomine S. et individuæ Trinitatis, ego Gulitionus de loco Summa judico, ut Ecclesia, quam ego noviter edificavi, super meam proprietatem, in honore S. Fidei, in ipso loco Summa ubi dicitur Brecallo, una cum castro et turre et solariis et salis et cassina, cum areis earum seu curte, cum omnibus aliis rebus in ipso loco Summa vel in aliis locis rejacentibus cum piscaria

una in Ticino ad Pedrinam quis judicatum habeo vel quis judicavero prædicto Ecclesiæ S. Fidei sicut legitur in cartis judicati mei præsenti die, ipsa Ecclesia cum prænotatis omnibus rebus deveniat in potestate et regimine seu ordinatione Monasterii S. Simpliciani fundati foris prope civitatem Mediolani ita ut duæ Monachi habitent in ipsa Ecclesia et de ipsis ræbus vivant et quotidie pro remedio animæ meæ.... et hoc judico ut nullus Archiepiscopus vel Abbas, aut ulla persona non habeat potestatem de ipsis rebus invasionem facere, et si fierit, irrita sit, et res aliena, et in parentum meorum permaneant potestate quamdiu ipsa invasio destructa fuerit, et qui hanc meam ordinationem fregerit, anathema sit, et cum Juda traditore damnatus sit.

Considerando poi l'opera di Placido Puccinelli, *Zodiaco della Chiesa Milanese*, fermai la mia attenzione sulle seguenti parole: « questa lapide » trovasi in una parete della cappella di S. Fede nella chiesa di S. Sim- » pliciano; » nello scalino della stessa cappella vedesi quest'altra iscrizione:

☧

HIC REQUIESCAT IN PACE.... ET MEMOR ERIS....
DECUMANUS PRESBITER HUJUS MONASTERII CANONICUS
QUI DUM VIXIT IN CORPORE.... CUNCTA DOMINI PRONTUM OBSERVANS
POST VITÆ TRANSITUM.... QUEM SEMPER DILEXIT, LÆTISSIMO CORDE
PERREXIT, UNDE PRECAMUR TRANSEUNTES, QUI IN HAC BREVI TABULA
SUUM NOMEN DESCRIPTUM CERNITIS, PRO IPSO DIGNAS DEO PRÆCES
FUNDERE DIGNEMINI
ANNO INCAR. DCCCC.

Sventuratamente è appunto il nome dell'illustre decumano che manca, restando a sciogliersi il quesito (1): era questa iscrizione destinata a Gulizione o ad altro ragguardevole personaggio dell'epoca? Il lettore giudichi a suo talento; quanto a me, senza pretendere d'aver trovata la radice del vero, preferisco supporre che questa seconda lapide sia stata collocata dagli ammiratori delle virtù di Gulizione nello stesso luogo ove scolpirono in pietra le sue testamentarie disposizioni, e che codesto Gulizione che fioriva nel secolo IX fosse canonico decumano della basilica di S. Simpliciano e col finire del secolo andasse al cielo a raccogliere il premio della sua liberalità. Questa ipotesi risponderebbe a cappello al dubbio sollevato dal Giulini (all'anno 881): se la chiesa di S. Simpliciano fosse allora amministrata da' canonici o dai monaci, provando che nello stesso chiostro abitavano coi monaci gli ultimi canonici, de' quali più non troviamo in seguito memoria.

Ch'io abbia o no colpito nel segno intorno all'identità di persona del testatore, ciò che appare chiaramente dalle parole del testamento, si è: che

(1) Angelo Fumagalli, *Vicende di Milano*: Decumani erano i cento sacerdoti che servivano le chiese insignite dello stesso onorifico titolo. Quantunque distribuiti nelle diverse chiese, questi sacerdoti formavano un ceto presieduto da un *primicerio* e godevano speciali diritti non concessi agli altri ecclesiastici della Chiesa Milanese.

eravi in Somma fino dal secolo IX un castello e vicino ad esso una chiesa dedicata a S. Fede (1), edificata da Gulizione e, per sua ultima volontà, affidata alla cura dei monaci benedettini.

Dalle parole del testatore si può desumere che la chiesa, il castello e le sue dipendenze erano poste in un sol luogo specificato dalle parole: *ubi dicitur Brecallo* (2), nome che i Galli davano alle loro necropoli, collocate di preferenza nei luoghi più alti. Ora il luogo più eminente di Somma è quello che ancora oggi chiamasi volgarmente Castellaccio, ed è fuori dubbio che qui fosse l'antica dimora di Gulizione.

L'opinione mia appoggio non soltanto a queste prove desunte dalla etimologia della parola Brecallo ma altresì a fatti testimoniati dall' atto divisionale tra i fratelli Francesco e Guido Visconti, da cui appare come la *brayda* e la chiesa di S. Fede (3) fossero presso al *Castellazzo vegio* (4).

Abbiamo già detto che i Visconti prima dell'anno 1200 avevano fabbricata una chiesa davanti al loro castello, dedicandola a S. Agnese. Più tardi i fratelli Francesco e Guido si determinarono a fabbricarne una nuova sotto la stessa invocazione nel luogo ove oggi si trova.

È incerta l'epoca in cui cessò il servizio dei monaci nella chiesa di S. Fede e incominciò quello della collegiata di S. Agnese. Il Bombognini (5) asserisce che ciò avvenne nel 1256; ma l'egregio scrittore non conforta di documenti la sua asserzione, nè cita la fonte a cui l'attinse (6). Su questo proposito ho trovato documenti di più antica data qual è la Bolla citata dal Muratori (7), colla quale papa Alessandro III nell'anno 1178 conferma all'Abate del monastero di S. Simpliciano tutti i suoi diritti e privilegi su varie chiese coi possedimenti uniti, e fra le altre: *Ecclesiam Sanctæ Fidis de Summa, cum castro et districto et omnibus suis pertinentiis.*

Un altro documento meno conosciuto è un'investitura livellaria che un Alberto chierico e sottodiacono della chiesa di S. Agnese faceva di una casa in Mezzana nel 1191 (8).

(1) Il Campana, dichiarando a foglio XXXIII non sapere se questa santa Fede fosse quella che soffrì martirio sotto Adriano o l' altra che morì nella Gallia, dimostrò di non conoscere il più antico documento della Chiesa Milanese scritto da Guifredo da Bussero nel 1288. L'autore vi dice chiaramente che S. Fede vergine, *de urbe Agenino*, fu martirizzata sotto l' impero di Diocleziano e Massimiano, e l'esempio suo fu seguito da S. Caprasio martire. Noto che a Sesto Calende e a Castelletto si celebrava ogni anno una festa di S. Fede, come leggesi negli Archivii della chiesa parrocchiale di quest'ultimo borgo.

(2) Il Dufresne nel suo *Glossario* ci dà la spiegazione di questa parola facendola derivare da *brecis de terra*, ossia *urceis de terra; est enim Bie ampulla testea apud Gallos plerosque.*

(3) *Brayda*, secondo il citato *Glossario* Dufresne, significa *campo suburbano*. Ancora oggi noi lo chiamiamo corrottamente *Brera*.

(4) Nell'atto divisionale tra i due fratelli dell'anno 1473 si legge « che il Castellazzo vegio era dato comu- » niter alla chiesa nuova di S. Agnese (la seconda di questo titolo) per fare orto tanto come dura dentro de » muri, et non ultra. » (Dall'Arch. Visconti di S. Vito.)

(5) L'*Antiquario della Diocesi di Milano*, edizione di Milano, 1790, a pag. 49.

(6) Probabilmente dalla *Storia Datiana*, dove a pagina 113, nell' indice delle prevosture del secolo XIII, figurano un *Præpositus de Soma* ed un *Præpositus de Meçana*.

(7) Muratori, *Antiq. medii ævi*, tomo III, pag. 219.

(8) Istrum. 8 dicembre 1191 rogato da Guglielmo pubblico notaro. (In Archivio Visconti di Modrone.) Non dubito che questo Alberto sia il medesimo che il lettore troverà rammentato più innanzi in questo libro.

Qui non si parla ancora di collegiata, della cui istituzione non abbiamo memoria prima del 1200, ma abbiamo però la certezza dell'esistenza della chiese di S. Agnese, pel qual fatto cadono tutte le asserzioni contrarie sia intorno all'epoca della sua erezione, come intorno alla sua dedica. Così dicasi della opinione espressa dall'anonimo autore del manoscritto esistente nella Biblioteca Trivulziana, il quale pretende che la chiesa di S. Agnese sia stata eretta da Pietro e Teobaldo Visconti, figli di Andreozzo, nell'anno 1251 davanti alla fossa del loro castello, e che i medesimi l'abbiano dedicata a S. Agnese per la vittoria riportata sui rivali Torriani nel di della santa martire, correndo l'anno 1277. Evidentemente l'anonimo scrittore fondò la sua supposizione su quanto lasciarono scritto in proposito il Merula, il Bosco e molti altri autori, che testificano come questo fatto abbia determinata la dedica a S. Agnese di parecchi tempj del Milanese (1), non avvertendo che quella santa era già da tempo in onore nella nostra terra, e che il fatto della vittoria di Desio diede perciò appunto motivo alla gratitudine dell'arcivescovo Ottone verso la santa martire, a cui volle moltiplicare chiese ed altari in parecchi altri luoghi.

Stimo invece assai probabile che la prima chiesa di S. Agnese sia stata eretta dai Visconti dopo la pace di Costanza avvenuta nel 1183 (2).

Da' documenti d'un' epoca più avanzata ho potuto raccogliere come di fianco alla chiesa esistesse un'altissima torre o campanile, che misurava più di cento braccia. La tradizione, che suol essere tanto più tenace quanto maggiore è l'isolamento della popolazione in cui prende radice, ha portato fino ai nostri tempi l'appellativo di *ciocchée* al luogo di cui parliamo (3). Nello spazio fra il castello e la chiesa era il cimitero, e dietro questo le case dei canonici.

Nel 1447 i fratelli Francesco e Guido Visconti, signori di Somma, considerato lo stato di rovinosa vetustà della chiesa e delle case dei canonici, che per essere allora situate davanti alla fossa del castello, dicono le carte dell'epoca (4), avevano molto sofferto dalle guerre e dai fatti avvenuti in quei luoghi, chiesero a Filippo Maria di potere inoltrare alla S. Sede col suo appoggio la domanda di rifabbricare in altro sito chiesa e canonica.

Tre anni trascorsero prima che Nicolò V accogliesse la preghiera dei

(1) Leggesi in Giorgio Merula: *Constitutam lege fuit, ut qua die Turrianos prælio devictus fuit, atque deinceps lætiora evenissent, ea sancta et religiosa apud eos maneret Agneti virgini dicata ara fuit, non Mediolani tantum, sed per urbes et oppida quæ sub potestate et ditione Vicecomitis fuere.*

E in Paolo Bosco: *Eam vero observantiam erga beatam Agnetem gens clarissima tum amplexa est quum prælio inter Vicecomites ac Turrianos commisso, superior ex eo certamine Otho Vicecomes Archiepiscopus memor beneficii, die festo Sanctæ Angnetis a Superis accepti, excitavit non modo Mediolani in æde primaria aram Divæ Agneti, sed etiam cellæ et templa in aliis urbibus et oppidis quæ Vicecomitis imperio parebant.*

(2) Mentre nel 1191 trovo per la prima volta fatta menzione della chiesa di S. Agnese, noto che all'epoca di cui parla il Bombognini, il numero delle chiese era già molto aumentato e nella sola pieve di Somma contavansi tredici chiese con diciotto altari. (Guifredo da Buxero, MS. nella Biblioteca Capitolare di Milano, ai numeri 34, 35, 154 e 440.)

(3) *Clocarium* chiamavasi nei bassi tempi il campanile, da *clocæ* che significava campane, con derivazione evidente dalla voce gallica *cloches*.

(4) Carta in Archivio Visconti di S. Vito.

La Chiesa di S.ta Agnese
nel 150[illegible]

A Porta maggiore
B " minore
C Ingresso al Cimitero
x Altare di S. Agnese
b Coro
c Sagrestia

c b
a
B C
A

due gentiluomini, i quali, insofferenti del lungo indugio e stretti dalla necessità di fortificarsi contro i pericoli delle sopravvenienti guerre, incominciarono a demolire le case dei canonici.

La bolla 9 agosto 1450 di papa Nicolò V (1), assolve i due fratelli dalle censure ecclesiastiche incorse per questo fatto e concede loro il diritto di patronato, a condizione espressa di ricostruire a proprie spese chiesa e canonica.

Dissensioni domestiche arrestarono lo slancio di pietà dei due nobili personaggi, dimodochè molti anni passarono prima che la promessa fosse adempiuta. Guido, uomo di spada, fu il più ribelle alle esigenze di Roma (2), e mentre il fratello maggiore, gentiluomo di toga, piamente erigeva la prepositurale e la canonica di Mezzana, le cose nostre a cui non si poteva provvedere senza il consenso di Guido, giacevano neglette (3).

Paolo III nel 1404 dichiarò che se il solo Francesco Visconti sosteneva la spesa per la ricostruzione della chiesa di Somma, a lui solo ed a' suoi successori sarebbe concesso il diritto di patronato, e confortò i fratelli a sollecitare l'adempimento del loro impegno rinnovando minaccia di ecclesiastica censura.

Allora Guido ritornò a più lodevole partito. La chiesa di S. Agnese fu finalmente rifabbricata nel luogo ove oggi si trova, comprendendo nel suo recinto l'antico oratorio di S. Fede e per la prima volta venne officiata nel 1480.

Quell' edifizio era però ben lungi dalla grandiosità dell'attuale nostro prepositurale; come lo dimostra la pianta che trovai nell'Archivio della Curia arcivescovile, unitamente alla descrizione che ne faceva il gesuita prete Lionetto, incaricato di visitare la nostra pieve nell'anno 1566.

« La chiesa prepositurale è lunga braccia 33 e larga 16, non compreso » l'altar maggiore in lunghezza nè le cappelle in larghezza. Queste sono in » numero di sette, delle quali quella di S. Agnese occupa l'altar maggiore, » quella di S. Sisto fu istituita da Gervasio de Bozolano, prevosto di S. Vittore » d'Arsago; quella di S. Rocco, da Gian Pietro di Sesona, prete di S. Agnese » nel 1529 (4).

» Di fianco alla chiesa v' ha un cimitero murato e il campanile con » campane. Chiudono lo spazio dietro la chiesa tre case pressochè diroccate » per ricoverare i canonici che cantano in coro nella festa alla messa e » qualche rara volta a vespero, *et nihili aliud.* »

Più tardi queste case furono raffazzonate alla meglio, ma il ristauro non valse a destare nei terrieri il desiderio d'abitarle, poichè una carta del 1583 ci fa sapere che vacando un benefizio, la casa del defunto canonico

(1) Di questa bolla esistono varie copie negli Archivi dei Condomini di Somma e dell'Archivio Arcivescovile milanese (Atti di visita della pieve, vol. VI e XXI); l'originale è nell'Archivio segreto Vaticano di Roma.

(2) *Guido non curabat ea ad quæ tenebatur, circa præmissa, adimplere.* (Breve Apost. di Sisto IV.)

(3) Pio II concedeva perciò a Francesco Visconti l' Juspatronato della chiesa di Mezzana nel 1458.

(4) Le altre erano dedicate ai santi titolari dei canonicati antichi.

fu ceduta in affitto per annue lire 7 e soldi 10, « attesa la penuria di » persone et per li tempi calamitosi » (1).

Intorno all'antico oratorio di S. Fede, il visitatore Lionetto ci fa sapere: « che era una cappella grande, in cui raramente si celebrava, » senza campanile nè campane, senza reddito e ufficiata dalla scuola della » Carità. »

Dov' era situata e quando sparì questa cappella? (2). Un ordine del cardinale Federigo Borromeo per mezzo del suo delegato visitatore don Luigi Bossi, risponde all'una e all'altra interrogazione. *Oratorium S. Fidei destruatur sacristia amplificetur.* Pare dunque che questa chiesa in abbandono esistesse presso la sacristia, la quale doveva essere assai piccola se non bastava al servigio di sette sacerdoti che formavano in quel tempo tutto il clero della parrocchia.

La distruzione del vecchio oratorio non era suggerita da questo solo intento, ma anche dello stato di decrepitezza delle sue mura che rendeva pericoloso il conservarlo, senza dispendiose riparazioni. L'ordine fu subito eseguito e la materia del vecchio edifizio servì per la fabbrica di una cappella ad uso di battistero (3). Migliorata la sacristia, rimaneva ancora assai angusta la chiesa: *populi incapax, assoribus suffitata, nimie depressa, parietis partim rudis et partim dealbati, et in aliquibus locis picti.* Non aveva che quattro finestre, delle quali tre sulla fronte della chiesa, e l'altra sovra una porta laterale. L'organo in faccia a questa; e sul piazzale davanti alla chiesa, un vestibolo sopportato da due colonne.

Nuove riparazioni e migliorie furono dunque ordinate in seguito a questa seconda visita.

Sopraggiunti i dì della sventura colla peste, la guerra e la fame, l'umana debolezza, che suole ricorrere a Dio solo quando più urgente ne sente il bisogno, trovò inusitati slanci di generosità e con pie istituzioni, donazioni e legati, portò la nostra chiesa ad uno stato di discreta floridezza (4). Senonchè giorni d'estremo lutto le erano riservati quando, nel 1636, Francesi e Savojardi, accampati al Panperduto, scorazzando le campagne, si rovesciarono come fiere affamate sul nostro povero borgo (5).

La chiesa di S. Agnese, quelle di S. Vito, S. Bernardino e S. Rocco

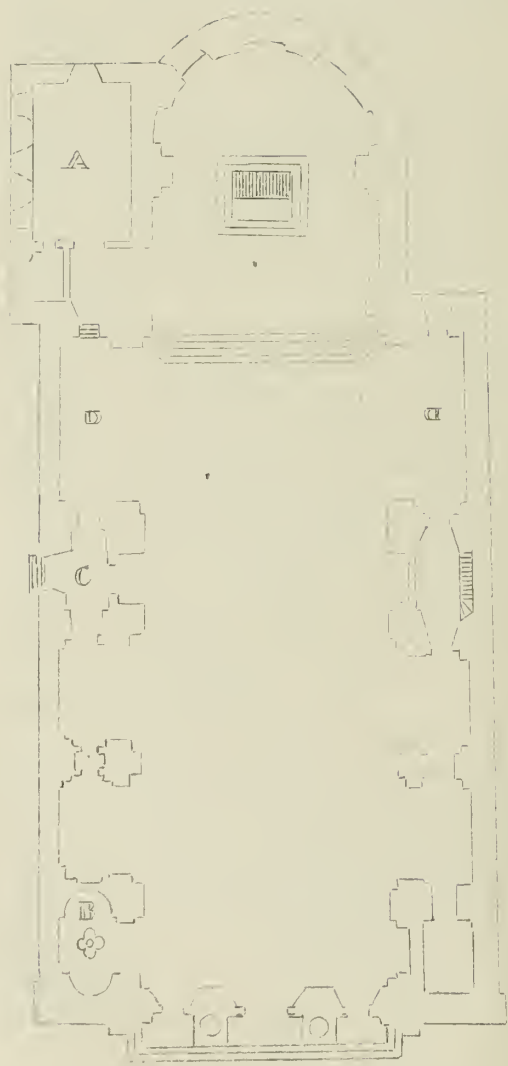
(1) La lira di terzoli equivaleva a 15 delle nostre lire.

(2) Il Campana, nel già citato suo manoscritto, annuncia che la chiesa di S. Fede era situata *paucibus a cupressu passibus.* Accortosi più tardi del suo errore, non lo ripetè nell'opera stampata nel 1784; ma lasciò il lettore in una incertezza assoluta, tanto sulla località, come sulla fine dell'antica chiesuola.

(3) Carta in Archivio Arcivescovile.

(4) Fu in quest'epoca che Nicolò Visconti regalò un reliquario in forma di mano d'argento, con nel palmo un dito di S. Agnese, che ottenne da quel Paolo Sfondrati che fu poi papa Gregorio XIV. Vi si legge questa iscrizione manoscritta:

Agnetis digitum quem flamma veretur, adora. VIII id. Sept. MDCXIII.
Prostratusque pias, hac duce, funde preces.

(5) Veggasi in questo libro nella Parte I.

A Sagrestia
B Battistero
C Campanile
D Organo e Cantoria

e perfino la remota chiesuola di S. Maddalena, furono invase, saccheggiate e profanate (1).

Il danno fu completo, perchè il prevosto, fidando nel rispetto che per solito anche in quei tristi tempi tutelava le chiese e le persone ecclesiastiche, non si curò di nascondere i più preziosi oggetti, cosicchè la soldatesca fermatasi per più giorni in Somma (2), non ebbe che a scegliere fra le cose di maggior valore e di minore imbarazzo ad involarsi.

Ritornata la quiete nelle nostre terre, si ridestò nell'animo degli abitanti l'amore delle cose patrie, e fu una gara a ripristinare la dote della chiesa con nuovi doni, elargizioni e legati (3). Primo fra i donatori trovo inscritto il cardinal Federigo Borromeo che offrì un calice con patena d'argento; poi il march. Cesare Visconti, il march. Francesco Maria Visconti, il prevosto Trezzi che offrì un pallio valutato 15,000 lire, e via via cento altre offerte minori di prezzo, ma non di merito.

A codesta famiglia Visconti, Somma è in ogni epoca debitrice dei più generosi ajuti. Infatti nel maggio del 1645 i discendenti di Francesco e Guido Visconti, già divisi in varie famiglie e distinti coi nomi di marchese di S. Vito, marchese della Motta, conti di Lonatopozzolo, marchese di Cislago, e marchese Cusani si unirono a rifabbricare la chiesa di S. Agnese sopra disegno di quell'abile architetto ch'era il Richini. Oggi ancora si presenta degna d'ammirazione l'armonia delle linee, ed anche l'ampiezza dell'unica sua navata, quantunque, per ragion di spazio, ridotta a più modeste proporzioni.

Il primo disegno, che porta la firma dell'autore, differisce alquanto da quello che fu poi eseguito sotto la direzione dell' architetto Carlo Buzio (4).

Si gittarono le fondamenta nell'anno stesso, e la chiesa potè essere

(1) A dare un saggio dei danni recati da qnella turba di ladroni, presento la nota dei valori tolti alle chiese ed al clero nostro.

Alla chiesa di S. Agnese	L. 14,406
» » » S. Vito	» 750
» » » S. Bernardino	» 1,740
» » » S. Rocco	» 500
» » » S. M. Maddalena	» 300
Al M. R. sig. Prevosto	» 6,700
» » » can. Giovanni Battista Repossi . . .	» 4,150
» » » Antonio Maria Gallo	» 880
» » » Giovanni Battista Repossi juniore . . .	» 1,660
» » » Giovanni Battista Bellotti	» 3,950
» » » Curato Gerolamo Fontana	» 9,000
» » » Cappellano della Maddalena	» 1,900
in totale	L. 45,936

Questa perizia fatta nel mese d' agosto del 1636, pochi giorni dopo la battaglia di Tornavento, la trovai fra le carte dell' Archivio Arcivescovile, colla descrizione degli arredi e suppellettili di cui era allora ricca la nostra chiesa.

(2) I Francesi vi entrarono il 15 giugno e vi rimasero fino al 22 luglio.

(3) Carta in Archivio Arcivescovile.

(4) L' originale in data 1 maggio 1645 trovasi presso il marchese Carlo Visconti di S. Vito; quello modificato dal Buzio è nell' Archivio del duca Visconti di Modrone.

ufficiata nel 1664 (1). Ma, come suole avvenire, durando il lavoro troppo a lungo, s' intiepidì la pietà dei fedeli. Perciò la facciata rimase affatto incompleta e i pochi ornamenti in pietra lavorata che vi si scorgono qua e là, somigliano a quei modelli che soglionsi appendere alle nuove costruzioni per giudicare l'opportunità del disegno. Tuttavia Teophile Gautier scrivendo le impressioni de'suoi viaggi fatti nel 1860, così si esprime: *A Soma il y a une tres belle façade d'église, et dans cette église quelques frèsques d' un ton tendre et agrèable quoique d'un gout qui marque la décadence de l'art* (2).

La facciata lodata dal Gautier è troppo incompleta perchè si possa accettare il giudizio senza riconoscere la cortesia dello straniero viaggiatore. Gli affreschi di cui egli parla sono due e trovansi al primo entrare in chiesa, di fronte l' uno all'altro sopra l'arco delle due cappelle laterali. A questi devonsi aggiungere i recenti affreschi di Angelo Bachetta da Crema, eseguiti nella cappella della Madonna per commissione del canonico Giuseppe Galli. Vi si scorge il buon disegnatore, ma nel dipingere più diligente e ammanierato che non si convenga a chi vuol lavorare in muro a fresco. Nelle medesime cappelle v'ha una statua rappresentante la Madonna del Rosario, scolpita da Luigi Crippa di Monza nell'anno 1865 (3).

Quanto al campanile, per molto tempo ancora durò la vecchia torre con quattro campane, finchè nel 1697 in luogo poco discosto (4) s'intraprese a costruirne uno: *satis elegans plurimisque sectis lapidibus ad angulos ornatus, et interiori lapidea scala etc.* Questa è la descrizione che i più moderni visitatori ecclesiastici fanno dell'attuale campanile, degno del rimanente fabbricato, ma anch'esso rimasto sgraziatamente incompleto. Sul suo lato settentrionale leggesi:

D. O. M.
SUB
DIVÆ AGNETIS
PATROCINIO.

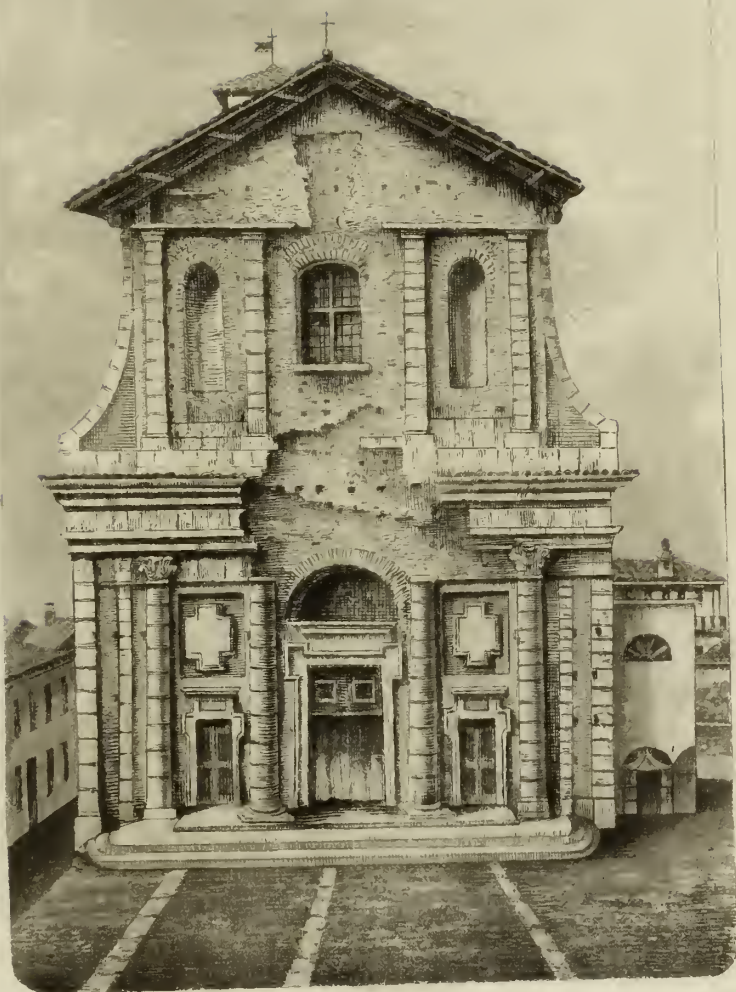
(1) La chiesa di S. Fede durò dunque circa 350 anni, la prima chiesa di S. Agnese presso il castello Visconti 260 e la seconda, pure dedicata a S. Agnese ed eretta sulla antica proprietà di Gulizione, 184. Dall' epoca della rifabbrica la nostra chiesa conta oggi 220 anni.

L' abside della chiesa attuale data dal 1723, come rilevasi da una scritta sulla parete, lungo la scala che dalla canonica discende alla chiesa.

(2) *Italia,* pag. 46, edito a Parigi nel 1860.

(3) Il donatore monsignor Michele Galli non ebbe la soddisfazione di poterla vedere; egli era morto nell' anno precedente, e a ricordarne i meriti fu posta nella cappella del cimitero di Somma la seguente epigrafe:

HIC SITUS EST
MICHAEL GALLI
QUI PREPOS. PAR. LOCI MEZZANA
IN COLLEGIUM CANONICORUM
TEMPLI MAXIMI MEDIOLANI COOPTATUS
ET EJUSDEM DIŒCESEOS PROVICAR. GENERALIS
ANTIQUIS MORIBUS PECTORE CANDIDUS
ACTUOSAM VITAM SANCTO EXITU CLAUSIT
IV IDUS SEPTEMBRIS AN. MDCCCLXIV
ÆTATIS SUÆ LXXIII.

(4) Qui esisteva un pozzo, per supplire il quale fu in questa occasione scavato quello che oggi vedesi nel cortile della canonica colla data 1696.

Nella state dell'anno V repubblicano cadde la folgore (1) sulla nuova torre e vi suscitò grande incendio; le campane, l' orologio e parte delle mura rovinarono abbasso, per la qual cosa il 25 ventoso dell'anno susseguente un Visconti Cusani chiamava in convocato i compadroni per riparare il grave danno (2).

Per la soppressione della chiesa di S. Francesco grande in Milano, avvenuta il giorno 25 nevoso anno VII repubblicano, furon poste a pubblico incanto le sue campane nella casa del cittadino Galeazzo Visconti, dove recaronsi ad acquistarle tre incaricati della chiesa di Somma. Qualche tempo dopo furono qui trasportate, e innalzate sulla torre (3).

Era un'ottimo concerto, oggi rovinato dal tempo e dall'uso intemperante che se ne fece in tutte le epoche per annunziare un' infinita varietà di mesti e lieti avvenimenti, dal dì che a scarsi rintocchi suonò in Milano l'ultim'ora della povera Scapardona, a quello di tripudio per la visita di Garibaldi a Somma, in cui la maestosa e lenta onda sonora della campana maggiore, contrastata dal concitato scampanío del popolo entusiasta, vi aprì una larga fenditura che la condannò per sempre al silenzio.

Mi resta a parlare di quel giardinetto che vedesi tuttora in fondo alla piazzetta sul lato destro della chiesa. Era qui dove raccoglievansi i resti

(1) Il canonico coadjutore Ughetta così descrive il fatto: « Nel giorno 6 luglio 1797, alle ore 9 1/2 della sera » il fulmine cadde snl campanile; quale appiccò fuoco. Dopo le undici della stessa sera fu vista la fiamma; tosto » datasi la campana a martello accorse il popolo ma indarno, perchè anche i più coraggiosi dovettero discendere » precipitosamente dalla torre per non essere vittime del foco. L' incendio fattosi inestinguibile tutto abbruciò; » la campana della messa cadde sul Castellaccio spaccata in dne pezzi, due dentro la torre con l'orologio tntto » rovinato; la terza posò sulla cima del campanile all'estremità del cornisone di vivo, avendo abbruciato tutto il » ceppo; la quale campana tuttochè stata infocata rimase illesa. La voragine del foco venne agitata da nn gagliar» dissimo vento, trasportando continuamente dei carboni accesi, minacciando incendiare la metà del paese nella » parte di mezzo, se una dirottissima pioggia caduta miracolosamente per le fervide preghiere del popolo che ad » una voce implorò da S. Agnese (la fede tutti salvò) perchè i carboni accesi agitati dal vento e dall'acqua vennero » soffocati. Verso le 5 del mattino tutta la voragine era al primo piano; avendo salvato illeso il vôlto gettarono » dall'uscio tant'acqua che soffocarono il fuoco, in modo che cavarono dall'uscio sassi, campane a pezzi e qnasi » tutti i gradini spezzati, avendo l' incendio lasciati i soli muri. »

(2) La riparazione costò L. 9,575, come appare da un decreto di concessione 25 piovoso N. 9885.

(3) Le campane che si acquistarono nel 1798 sono le cinque maggiori, e costarono milanesi lire 10,778 e soldi 14, al prezzo di L. 15 e soldi 5 al rubbo. Il peso netto fu verificato in rubbi 706,20 e cioè per la prima 273.12 1/2 — per la seconda 178 — per la terza 121 — per la quarta 87 — per la quinta 50,5 — totale peso lordo 709,17. 1/2.

Il ricavo fu ceduto all'Orfanotrofio maschile, traslocato in S. Francesco, a compenso delle spese di trasloco e addattamento del locale. Erano incaricati del contratto il canonico Macchi Giuseppe, Missaglia Gaspare e Albino Giovanni Maria, fabbriceri.

Le tre maggiori campane sono del 1514, la quarta e la quinta del 1691, e la minore del 1817. La campana massima porta questa iscrizione:

Maximæ turris campanam maximam fusam anno Domini 1514. Anno vero 1651 inter maxima et insueta Divi Antonii Patavini solemnia cacodæmonis astu efractam (rotta dalla folgore) *Exell. Principis D. Vicentii Gonzagæ regis equitatus generalis præfecti atque Galliciæ proregis destinati, ut ironea charitas, vix elapso mense, multo ære adjecto, majorem atque meliorem munificentiam pietate refudit, de quo D. Antonii nomine, Antoniam vocari voluit.*

Prima che si presentasse quest'occasione per l'acquisto delle campane, s'erano fatte parecchie adunanze dai terrieri coll'intervento del feudatario Nicolò Maria Visconti e del prevosto Priora. Esiste un verbale del 1725 nel quale è spiegata la teoria del padre Athanasio Kirçher, dotto del 1650, che insegnava: « dover' essere la » misura delle campane 14 volte larga quant' è la grossezza nel sito ove batte la sua lingua e l' altezza doppia » alla larghezza. » Paghi d' una teoria di tanto senno quei nostri buoni padri, « in considerazione delle grandi » spese già incontrate per le riparazioni alla chiesa nell'ultimo quinquennio, » deliberarono di provvedere in base ai precetti della più stretta economia.

dei nostri maggiori, allorquando le tombe nell' interno della chiesa non bastavano a contenerli. Malgrado le prescrizioni di Giuseppe II intorno al trasporto dei cimiteri fuori dall' abitato, continuò nelle nostre campagne l' uso dell' ossario aperto accanto alle chiese, ed a tal uopo servì per qualche tempo presso di noi una cameruccia dietro l' altare della Madonna; tramutato poi dove oggi lo vediamo. So che molti biasimano questa usanza dei nostri vecchi, ma il costume è tanto antico che perciò solo merita rispetto.

Licurgo fra le altre leggi prescritte ai Lacedemoni, vi pose anche questa: « che le sepolture dei morti fossero in mezzo alla città e nelle » piazze più frequentate, acciò i cittadini, costretti a passare da quei luoghi, » apprendessero virtuosi costumi. »

Oggi considerazioni non altrettanto morali, ma più igieniche, ci hanno allontanati dai nostri cari (1).

Alla severità del concetto che informava la legge pagana, la dolcezza di nostra religione sostituì il culto dei morti ed una pietosa sollecitudine per il loro eterno riposo, e però non è raro fra di noi vedere i contadini soli, o a gruppi, o in pompa processionale recarsi a pregare sulle tombe dei loro cari.

Possa nelle nostre campagne durare eternamente un culto che ingentilisce l'animo e lo conserva nei buoni propositi.

(1) Il cimitero fuori del paese fu aperto e per la prima volta occupato nel 1793 ai 26 di febbraio da una tal Teresa Ginella vedova Cisconi (dai libri parrocchiali). Questo primo cimitero, si è già fatto angusto ai bisogni della popolazione e sarà quanto prima surrogato da un altro più spazioso e meno disadorno sopra disegno dell'architetto Carlo Maciacchini.

CAPITOLO III.

Le confraternite e le chiese minori.

. . . . Questa è lodevol gara.
ESIODO.

SOMMARIO. — Le confraternite. — Le chiese di S. Vito, — S. Bernardino, — S. Rocco. — Il Lazzaretto e S. Maria Maddalena.

Della pietà dei nostri terrieri fanno fede le antichissime confraternite istituite fin da tempo immemorabile sotto i varii titoli di: Scuole del SS. Sacramento, del Rosario, della Dottrina cristiana, della Carità (1), alle quali Galeazzo Visconti nel 1497 faceva donazioni perpetue (2).

La chiesa di S. Bernardino fu eretta nel 1523 e la sua confraternita fu istituita nel 1572.

Nell'anno 1752 (3), vi furono trasportate le ceneri di S. Coronato; e per quell'occasione tutta la confraternita si recò in pellegrinaggio a Roma a ricevere le venerate reliquie (4).

La confraternita di S. Vito fu istituita dal sacerdote Giovanni Fontana nel 1585 (5). La chiesa esisteva già fin dal 1280 e il Campana asse-

(1) Oltre le qui nominate confraternite ridotte da S. Carlo, v'era la confraternita detta dei *Vivi e Morti* che possedeva beni stabili e riscuoteva denaro in Somma, Mezzana, Arsago, Mornago, Golasecca e Busto Arsizio. La cascina Vira era di sua proprietà. Questa confraternita come le altre sopravvissute alla soppressione di quell'Arcivescovo, perdette i suoi beni nel 1796.

(2) Rogito Boniforte 2 novembre 1497.

(3) *Anno 1752 Coronati martiris cineres ex cæmeterio Callisti in novam aram delati. Immago dolentis Virginis a Joanne Baptista Ronchello depicta.* (MS. in Biblioteca Ambrosiana di Fran. Campana).

(4) I buoni pellegrini di ritorno, raccontarono che essendo stati ammessi al bacio del piede del santo Padre, vollero per la cerimonia vestire la loro tunica bianca. Il santo padre, Benedetto XIV, che non s'aspettava una deputazione tanto numerosa, vista prolungarsi la funzione, voltosi al cerimoniere domandò: « O che, v'hanno ancora di simili sacconi? »

(5) Gli scolari di S. Vito vestono l'abito color turchino.

gnando l'anno 1500 alla sua erezione non seppe distinguere la fondazione dalla rifabbrica. In quel tempo era ancora assai modesta e povera, con un solo altare su cui celebravasi il giorno di S. Vito per legato d'una pia donna *cujus nomen ignorant*, dice il visitatore dell'anno 1566 (1). Vent'anni dopo gli scolari della confraternita rifabbricarono l' oratorio in più ampie proporzioni e più tardi rifecero anche il campanile che porta sul lato di mezzodì la data di sua costruzione, 1617 (2).

Il Crocifisso che oggi venerasi nella parrocchiale, era in questo oratorio di S. Vito e nell' anno 1787 fu trasportato in S. Agnese coll' ancona di marmo che lo racchiude, nell'occasione in cui rinnovavansi gli altari di amendue le chiese.

Sopra il piccolo ma prezioso altare di S. Vito fu ricollocata l' antica pala consistente in un pregevolissimo dipinto sopra tavola divisa in tre comparti, attribuito da alcuni al Bergognoni, da altri al Bevilacqua. Rappresenta la famiglia dei martiri Modesto, Crescenzia e Vito loro figlio in atto di venerazione della B. Vergine. Ogni qualvolta io visito questa chiesa, non so staccare gli occhi dal dipinto la cui bellezza calma e serena, per una tale occulta simpatia naturale, mi prende il cuore. È in questa tavola tanta proporzione di disegno e armonia di colori, che sembra di respirarvi un' aria celestiale.

Che se al mio lettore non piace seguirmi nel campo di una mistica idealità, spero non gli tornerà discaro ch' io raccomandi a' miei compaesani di gelosamente custodire questo prezioso cimelio, e di non permettere che vada, come tante altre opere d'arte, a far testimonianza presso gli stranieri dell' antica liberalità dei nostri padri e della presente nostra avarizia.

La confraternita di S. Rocco fu accresciuta e disciplinata da S. Carlo quando nel 1570 v'incorporò le numerose scuole che sotto varii titoli allora esistevano. Questa divenne per ciò la più numerosa contando oltre duecentocinquanta ascritti, i quali, allora come oggi, vestivano l'abito rosso e si radunavano a salmeggiare nell'oratorio campestre di S. Rocco.

Vuolsi che nel 1576, infierendo la peste, la pietà dei terrieri erigesse intorno alle antiche mura quelle di più grandioso tempio, destinato a surrogare il modestissimo oratorio. Senonchè, rimasta l'opera anche qui incompleta, la confraternita conservò l'antico edifizio nel nuovo e seppe all'occasione difenderne la proprietà (3).

(1) Carta in Archivio Arcivescovile nella quale è scritto che l'oratorio di S. Vito era lungo braccia 17 e largo braccia 6.

(2) In questo stesso anno Giov. Antonio Buccinelli v'instituì una cappella dedicata a S. Carlo, con testamento 4 gennajo 1614 rogato Francesco Finale.

(3) Nel 1788 si pensò a demolire l'ossatura esterna di questa fabbrica per utilizzare il materiale nella costruzione del cimitero comunale. Le autorità avevano già accordato il permesso, quando fortunatamente si opposero i membri della confraternita dimostrando il piccolo profitto che il comune avrebbe potuto ricavarne. Il Governo repubblicano nel 1796, accampò la necessità di vendere quest' oratorio e quello del Lazzaretto per giovarsi del ricavo a riparare le cadenti chiese di S. Bernardino e di S. Vito. Ma il prevosto Verotti si oppose energicamente e il proponimento fu abbandonato.

Un'altra chiesuola che rammenta quell'epoca di lutto universale è quella di S. Carlo *ad læmocomium* (1), volgarmente detta il *Lazzaretto*. Il canonico Antonio Bellotti eresse queste squallide mura l'anno 1758 sul campo dove seppellivansi le vittime della peste. I nostri contadini che quattro volte l'anno vi si recano processionalmente, ricordano con salutare terrore il frequente ripetersi del miserando flagello (2).

Prima di lasciare l'argomento delle nostre chiese vo' dire una parola su quella di S. Maria Maddalena nella valle di Ticino. Ai tempi del visitatore Lionetto, di cui abbiamo parlato, le distanze pare fossero assai più considerate che non oggi, attesa la difficoltà delle comunicazioni; perchè il buon prete così si esprime: « Dicono i sacerdoti esservi una capella a » due miglia da Somma, dedicata a S. M. Maddalena dove si celebra nei » dì festivi; » e con ciò stimando esaurito il suo incarico, si credè anche dispensato dal recarvisi.

A così scarsa notizia, noi aggiungeremo che la famiglia Visconti (3), a vantaggio di un centinajo di persone che abitano quei cascinali, nel 1497 eresse quell'oratorio; vi istituì una messa festiva nel 1522 (4); lo restaurò nel 1626, e più tardi, vi stabilì un cappellano in cura d'anime (5).

Sopra la porta della chiesa, in una lapide di marmo ornato dallo stemma gentilizio della famiglia, leggesi:

PRO AVI COMITES
ANTONIUS VICECOMES ET MAGDALENA TRIVULTIA
EREXERANT MCDIIIC
COMES ANTONIUS VICECOMES PRONEPOS
RESTAURAVIT MDCXXVI.

Da ultimo, come notizia attinta alla popolare tradizione, rimossa ogni responsabilità sull'esattezza del fatto, noterò ciò che ho raccolto dalle labbra d'un vecchio ottuagenario, morto da pochi mesi in Somma. Egli

(1) Da λοεμὸς (loemos), peste e κομεω (comeoo), curare.

(2) Sulla porta maggiore della chiesa leggesi:

D. O. M.
DEI MATRIS DOLORIBUS
DIVIQUE CAROLI CHARITATI
DICATUM.

La dedica della modesta chiesuola lascia ragionevolmente supporre che anche la peste detta di S. Carlo sia stata fatale ai nostri maggiori. Abbiamo già indicati a pagina 61 i documenti che attestano il frequente ripullulare del fatal morbo in questa terra e in tutto il contado. Un confronto che faremo nei dati statistici della popolazione dimostrerà col vuoto che vi si produsse, l'intensità del male nelle ultime due invasioni.

(3) Ramo dei Duchi di Modrone.

(4) Testamento a rogito Giovanni Repossi, 14 febbrajo 1522.

(5) Decreto arcivescovile del 6 maggio 1791 che univa al beneficio di questo oratorio anche quello canonicale di S. Giovanni Battista in S. Agnese di Somma, di istituzione di Galeazzo Visconti, con suo codicillo, rogato da Stefano Clerici il 25 maggio 1588.

asseriva d'aver più volte inteso dire da' suoi genitori come fosse al tempo loro in paese un oratorio dedicato a S. Radegonda e servito dalle monache orsoline. I sassi che adornavano la fronte dell'oratorio disfatto furono acquistati dalla famiglia Campana e collocati ove oggi è la vigna detta del *Paradiso*.

CAPITOLO IV.

La collegiata di S. Agnese.

Non refert quam multos, sed quam bonos habeas.
SENECA.

SOMMARIO. — La collegiata. — Vecchio e nuovo capitolo. — I patronati laicali. — Elenco dei preposti parroci di S. Agnese dal 1200 ad oggi. — Elenco dei canonici dal 1421 ad oggi. — Statistica della popolazione.

Ai due monaci benedettini mandati dalla pietà di Gulizione a servire l' antica chiesuola di S. Fede, successe la collegiata, composta di un preposto e di sei canonici.

Non vi è notizia negli archivii dell'epoca precisa, nè delle cause che determinarono la sostituzione della collegiata ai monaci benedettini; ma io credo potere stabilire che questo avvenne nei ventidue anni che corsero fra la già citata bolla d'Alessandro III (1), nel quale si dichiarano proprietà del Monastero di S. Simpliciano chiesa e possessi di Somma, e l'anno 1200 quando, come c' insegna Giovanni Puricelli (2), era un Ambrogio prevosto di Somma (3).

Nel 1480 i canonici formavano un corpo solo, in comunione di beni e coll' unico titolo di S. Agnese. L'esiguità della prebenda (cento fiorini d'oro camerali complessivamente) indusse i patroni Visconti a chiedere al pontefice un provvedimento.

Sisto IV li ridusse a soli tre oltre il prevosto ed il custode, e delegò il sacerdote Giorgio Mauro, preposto di Bellano, a sopraintendere alla

(1) Veggasi a foglio 87.
(2) Arciprete della basilica di S. Lorenzo nel secolo XVII.
(3) PIETRO RAMELLATI: *Monumenta Basilicæ Ambrosianæ,* al N. 646, pag. 1149 dell'edizione di Milano, 1645.

riduzione (1). I beni furono divisi e assegnati a ciascun canonicato, ma senza un titolo speciale che valesse a distinguerli, come solo più tardi fu stimato necessario (2).

Crescendo la popolazione, dopo la morte del prevosto Carabelli, i Visconti chiesero l'erezione di una coadjutoria (3), la quale fu poi elevata a canonicato sotto il cardinale arcivescovo Alfonso Litta (4).

Migliore assetto fu dato alla nostra collegiata con breve di papa Alessandro VII, sendo prevosto il M. Rev. don Giuseppe Castiglioni conte palatino e dottore in teologia (5). In obbedienza al breve apostolico, si adunarono tutti i canonici a stabilire le proprie regole, che furono comprese in 54 capitoli, come si ricava da un istrumento rogato ai 20 marzo dell'anno 1665 dal dottor Giovanni Angelo Fontana, residente in Somma.

I canonicati andavano intanto aumentando fino al numero di 15 (6), per le successive istituzioni fatte dai compadroni e terrazzani di Somma. I nuovi beneficiati furono col nome di *capitolo nuovo* distinti dal *capitolo vecchio* (7), composto degli investiti di prebende antiche. Questi ebbero, per consuetudine, ragion d'esclusione sui canonicati di nuova elezione, sottil distinzione che il gran nemico seppe infiltrare nell'animo di quei nostri buoni vecchi, non senza qualche amaro frutto, come vedremo in seguito.

Il diritto di proporre la nomina del prevosto e dei canonici, andò diviso fra i molti rami de' Visconti, e pei matrimonii delle loro figliuole, anche in altre nobili famiglie. Col moltiplicarsi dei patroni nacquero fra di loro contestazioni frequenti per l'esercizio dell'juspatronato ed è notevole quella avvenuta per la morte del prevosto don Domenico Feriolo, che diede occasione ad una vacanza di cinque anni.

(1) Istr. 23 giugno 1480 rogato Ambrogio de Roxiis. Le costituzioni della prevostura di Somma furono rogate da Pietro de Ciochi, cancelliere della Curia arcivescovile di Milano, al 7 settembre dell'anno 1482.

(2) Il canonicato sotto l'invocazione dei santi Carlo e Antonio è dei più antichi, e tuttavia il titolo non può datare più in là del 1610, anno in cui il nostro Arcivescovo fu canonizzato da Paolo V.

(3) Al cardinale Federico Borromeo, 4 luglio 1622.

(4) Il 22 aprile 1656. Lo stesso avveniva del beneficio del custode eretto in canonicato il 12 giugno 1629.

(5) Il prevosto Giuseppe Castiglioni di Camillo fu sepolto in Morazzone.

(6) Nel 1655 fu istituito un nuovo canonicato dal sacerdote Angelo Fontana.

Nel 1656 dal dott. Angelo Fontana
» 1680 dal canonico Belluati
» 1684 dal prevosto Trezzi
» 1685 dal sig. Francesco Galli
» 1692 dai canonici Antonio Maria e Pietro Francesco Galli
» 1693 dal canonico Andrea Fontana
» 1703 dal canonico Bellotti
» 1706 dal marchese Galeazzo Visconti
» 1720 dal canonico Bellotti

Questi coi tre canonicati antichi la custoderla e il beneficio prepositurale, completavano il capitolo di quindici canonici.

(7) Al vecchio capitolo appartenevano i canonicati di:

1. S. Carlo ed Antonio di patronato Visconti di Modrone e Cusani Visconti.
2. S. Antonio di Padova di patronato Visconti di S. Vito.
3. S. Giovanni Battista di patronato dei signori eredi Visconti-Ciceri.
4. S. Francesco d'Assisi di patronato Visconti di S. Vito (già coadjutoria eretta in canonicato nel 1629).

Al nuovo capitolo appartenevano quelli di cui si conosce l'epoca dell'erezione.

La causa agitavasi tra un don Ottavio Cusani, candidato della famiglia che portava il suo nome, e don Antonio Albuzio, oblato e prefetto della Biblioteca Ambrosiana, proposto dai Visconti.

In questa circostanza si risvegliarono altresì le pretese del priore benedettino di S. Simpliciano (1), il che mi fa credere che la sostituzione della collegiata ai monaci benedettini non sia avvenuta senza contestazioni.

Una carta, che trovai nell' Archivio di Stato, racconta che l' 8 ottobre 1700, quel priore convocava i suoi monaci a capitolo e proponeva loro la nomina di don Ottavio Cusani alla vacante prepositura di Somma. Il che conoscendo i monaci « essere di dovere ed anche di decoro alla « Religione, » approvarono ben volentieri e diedero: *quatenus opus est,* il loro pieno consenso.

Ma il tentativo del priore andò a vuoto, non essendo stata accettata la sua presentazione (2).

La controversia durò ben cinque anni avanti la Dateria di Roma con infinite interpretazioni contradditorie delle parole contenute nella Bolla papale che concedeva l' juspatronato a Guido e Francesco Visconti. Si trattava di decidere se ai successori nei loro diritti occorresse la qualità di *hæredes simplices*, oppure quella di *hæredes sanguinis*; o in altri termini se l' juspatronato fosse gentilizio oppure ereditario, per stirpi o per capi. Prevalse la più larga interpretazione; e siccome i presentatori del rev. Albuzio erano in maggior numero, ebbero vittoria sul candidato rivale.

Su qual preteso diritto fondasse don Ottavio Cusani il tentativo di far rivivere il voto dei monaci di S. Simpliciano, non ho potuto ben intendere.

È probabile che i benedettini ritirandosi da Somma e facendo cessione dei loro beni, conservassero la consuetudine di nominare il parroco; usanza che, dopo alcuni secoli, i feudatarii non vollero forse riconoscere per le facoltà loro concesse dai Papi.

Il capitolo ottenne da Clemente XI, il 24 novembre 1710, il diritto di cappa magna per il prevosto e dell' almuzia pei canonici; delle quali insegne si fregiò per la prima volta ai 21 gennajo del 1711 ad onore della santa tutelare della chiesa (3).

(1) Il priore era un Cusani.

(2) Una carta del 1701 dice che Francesco de Quinquenna avvocato Fiscale accettò tutte le presentazioni dei condomini di Somma esclusa quella dei religiosi di S. Simpliciano. (Dall' Archivio Visc. di Modrone).

(3) Questa onoranza è dovuta alla generosità di un canonico Antonio Maria Campana, il quale di tutti i snoi averi lasciò erede il capitolo affinchè acquistasse da Roma un tale diritto (Testamento 27 maggio 1709, rogato notajo Bellotto). Volle altresì che il suo ritratto e qnello di sno fratello Giovanni Battista « fossero appesi nella sagrestia e che più di là non si potessero rimnovere; » ma ahimè che i propositi nmani sono variabili più di quanto si possa prevedere. Abolito il capitolo nel 1810, l' autorità ecclesiastica ordinò ai canonici di deporre l'almnzia, solo permettendo al parroco l' uso della divisa prepositurale. Allora i ritratti dei due fratelli Campana furono confinati in nn ripostiglio della chiesa, dove il tarlo e la polve li hanno così malconci, che difficilmente vi si possono ancora leggere le seguenti inscrizioni:

1.° *Canonicum Antonium Campana, ejus ære, Collegiata hæc, per apostolicum diploma Clementis XI, insignibus condecorata duplici anniversario grata prosequitur — Decessit annum agens quadragesimum tertium sexto nonas Julii MDCCX.*

2.° *Effigies canonici Joannis Baptistæ Campanæ S. T. D. ad mentem canonici Antonii fratris de hoc canonicorum Collegio optime meriti atque hoc assentiente huc est delata. Obiit XI calend. aprilis MDCCVIII — ætatis suæ quinquagesimo primo.*

Il vantaggio dei patronati laicali apparve in piena luce il 19 messidoro dell'anno VI repubblicano, quando un commissario del potere esecutivo presso il dipartimento del Verbano, venne a Somma per sopprimere il capitolo e la collegiata in esecuzione degli ordini del Direttorio. Dopo molte cerimonie il cittadino commissario fu costretto a licenziarsi, prendendo atto della dichiarazione fatta dal prevosto Verotti: « come quei beneficii » canonicali non si potessero sopprimere essendo di juspatronato laicale » di diverse famiglie. »

Un decreto 25 aprile 1810, ordinò la soppressione di tutti i capitoli, conservando però sempre i beneficii patronali.

Nel 1815, dietro domanda della comunità di Somma, una sovrana risoluzione 8 aprile 1831 abrogò il decreto, e autorizzò il ripristino del capitolo che, come abbiamo veduto, constava di quindici titoli, compreso il parrocchiale e il coadjutoriale.

Ma l'autorità ecclesiastica non permise al capitolo di ricomporsi canonicamente, e qui, per andare schietti, è duopo confessare che le dissensioni più sopra accennate furono causa di questo rigore.

Finalmente una legge del Regno d'Italia 7 luglio 1876 soppresse tutte le corporazioni religiose regolari e secolari, non riconoscendo più come enti morali i capitoli, i canonicati ecc., solo eccettuati i beneficii che hanno cura d'anime. I beni furono devoluti al Demanio, fatta eccezione ai beneficii di patronato laicale, pei quali furono i patroni ammessi a far valere i propri diritti.

ELENCO

DEI PREPOSTI PARROCI DI SANT'AGNESE IN SOMMA

Ambrogio	nell'anno	1200
Oprando (da una carta in Archivio Visc. di Modrone)	»	1435 ?
Carlo Francesco de Galeatiis de Siccis . . .	dal 1447 al	1474
Paolo Luca de Maramaniis	» 1474 »	1508
Visconti Cesare (figlio del sen. ducale Teobaldo)	» 1508 »	1540
Casolo Antonio	» 1540 »	1571
Caspano Michele	» 1572 »	1575
Melis Daniele (oblato)	» 1576 »	1587
Merzagora Gio. Giacomo (oblato) . . .	» 1588 »	1599
Carabello Francesco	» 1599 »	1620
Albuzio Giuseppe	» 1622 »	1650

Castiglioni Giuseppe	dal 1650 al 1667	
Trezzi Giuseppe	» 1668 » 1682	
Ferioli Domenico	» 1682 » 1700	
Vacanza di cinque anni.		
Albuzio Antonio	» 1705 » 1720	
Priora Giuseppe (oblato)	» 1720 » 1751	
Bertuzzi Camillo	» 1751 » 1758	(1)
Beretta Ant. Maria	» 1758 » 1765	
Verotti Angelo Maria	» 1765 » 1800	
Palazzi Rodolfo	» 1801 » 1838	(2)
Conti Bartolomeo	» 1839 » 1870	(3)
Zancarini Bernardo	» 1871 vivente.	

ELENCO DEI CANONICI

DELLA COLLEGIATA DI S. AGNESE

Gervasio de Bozolani	dal 1421 al 1501	(4)
Cassiano de Basilerj	» 1490 »	
Antonio Bregontio	» 1490 »	
Gabriele Burigozzo	» 1490 »	
Casolo Antonio	» 1528 »	(5)
Pietro Sesona	» 1529 »	
Sala Francesco	» 1552 »	
Barbiano di Belgiojoso conte Francesco	» 1555 » 1579	
Bellotti Battista	» 1557 » 1579	
Cova Battista	» » » 1585	
Repossi Giov. Battista	» » » »	
Pandolfi Bernardo	» » » »	
Della Porta Ambrogio	» 1579 » 1582	
Cova Cesare	» 1579 » »	
Bellotti Angelo	» 1582 » 1600	

(1) Il Bertuzzi, trovando l' incarico superiore alle sne forze, ottenne dai patroni e dalle competenti autorità di permutare sede e beneficio col sacerdote Antonio Maria Beretta, parroco di Lomazzo.
(Atto notarile 25 agosto 1758, negli Arch. di Stato).

(2) Già canonico coadjutore in S. Maria Podone di Milano.

(3) Già parroco di Maresso, pieve di Missaglia.

(4) Questo è il nome del più antico canonico ch' io abbia potuto trovare; ma ciò non toglie che altri l' abbiano probabilmente preceduto.

(5) Fn coadjntore e poi prevosto.

Cavallero Giuseppe	dal 1588	al 1600		
Bizzozzero Benedetto	»	»	»	
Schianni Gerolamo	» 1585	»		
Cambiago Angelo	» 1594	»	—	(1)
Lanfranco Ambrogio	» 1620	»	1627	(2)
Fontana Gerolamo, coadjutore	» 1631	»	1659	
Belluati Giov. Battista	» 1637	»	1675	
Gallo Ant. Maria	» »	»	1670	
Gallo Pietro Francesco	» 1638	»	1685	
Pagani Maurizio	» 1652	»	1676	
Guatta Giovanni, coadjutore	» 1659	»	1711	
Biancone Battista	» 1661	»	1685	
Fontana Carlo Antonio	» 1664	»	1679	
Fontana Giov. Andrea	» 1665	»	1683	
Bellotto Giuseppe, coadjutore	» 1672	»	1711	
Aymo Antonio	» 1672	»	1678	
Ramarrino Bernardino	» 1678	»	1711	
Repossi Giov. Battista	»	»	1699	(3)
Campana Giov. Battista	» 1679	»	1708	
Migliavacca Carlo Francesco	» 1684	»	1706	
Galli Gaspare	» 1685	»	1700	
Porta Francesco	» 1689	»	1708	(4)
Gallo Carlo Francesco	» 1692	»	1693	
Cavallero Giuseppe	» 1693	»	1716	
Fontana Carlo Maria	» 1693	»	1727	
Cova Giov. Battista	» 1695	»	1716	
Gallo Francesco Maria	» 1696	»	1752	
Biancone Domenico	» 1700	»	1748	
Gallo Pietro Francesco	» 1700	»	1755	
Bellotti Giusepp'Antonio	» 1703	»	1757	
Orsino Carl'Antonio	» 1706	»	1725	
Campana Antonio Maria	» 1707	»	1710	
Curzio Ippolito Francesco	» 1708	»	1761	
Albuzio Angelo Maria	» 1710	»	1743	
Zocco Benedetto	» 1711	»	1726	
Bosis Giuseppe Maria, coadjutore	» 1711	»	1725	
Bosso Carlo Francesco	» 1714	»	1719	
Gallo Stefano Maria, coadjutore	» 1716	»	1741	(5)

(1) Clero addetto dal 1500 al 1600: Piantanida Francesco, — Bonfilio Paolo, — Cambiago Giovanni Battista — Piantanida Cesare, — Lurago Paolo Angelo.

(2) Passò prevosto a Mezzana.

(3) Clero addetto dal 1600 al 1700: Missaglia Francesco, — Ursino Carl'Antonio, — Cova Alessandro, — Belotti Valentino, — Visconti Renato dei signori di Somma, — Daverio Carlo. — Piantanida Ambrogio.

(4) Nel 1708 passò prevosto a Mezzana.

(5) Scrisse la vita di Francesco Arista, parroco di Castelletto. Passò curato a Vespolate dove ancora si conserva il suo ritratto.

Scolari Francesco Antonio . . . . . . dal 1717 al 1719 (1)

Fontana Francesco Maria . . . . . . » 1719 » 1740

Fontana Giovanni Andrea . . . . . . » 1720 » 1758

Bellotto Stefano Francesco . . . . . . » 1721 » 1725

Cova Antonio Maria, coadjutore . . . . . » 1725 » 1768

Castiglioni Gerolamo (dimissionario) . . . . » » » 1774

Bosso Annibale . . . . » 1726 »

Albuzio Ottavio (dimissionario) . . . . . » » » »

Fontana Giuseppe Antonio . . . . . . » 1727 » 1777

Marchesi Panfilo, coadjutore . . . . . » 1737 » 1769

Bernaco Giovanni Battista . . . . . . » 1740 » 1755

Giusti Giuseppe Angelo . . . . . . » 1741 » 1811

Croce Antonio Maria . . . . » 1743 » 1750

Campana Antonio Maria . . . . . . » 1744 » »

Fontana Celestino . . . . » 1748 » »

Cova Francesco Maria . . . . » 1750 » 1757

Valli Federico . . . . » 1753 » 1760

Parravicino Giuseppe . . . . » 1755 » 1804

Della Croce Marco . . . . » 1755 » 1766

Macchi Giuseppe . . . . » 1756 » 1796

Romorino Carlo Francesco . . . . . . » 1757 » 1796

Bellotti Antonio Maria. . . . . . . » 1750 » 1788

Fontana Francesco Antonio . . . . . . » 1758 » 1785

Taverna conte Cesare . . . . » 1762 » 1780

Cairati Francesco Andrea . . . . . . » 1768 » » (2)

Besozzi Giuseppe . . . . » 1783 » 1811

Taverna Stanislao . . . . » 1776 » 1785

Taverna Filippo . . . . » 1776 » 1789

Bellotti Francesco Matteo . . . . . . » 1776 » 1811

Galli Carl'Antonio . . . . » 1783 » 1785

Fontana Gaetano . . . . » 1794 » 1800 (3)

Galli Bariggi Pietro . . . . » 1776 » 1796

Romorino Filippo . . . . » 1777 » 1800 (4)

Ughetta Francesco, coadjutore . . . . . » 1781 » 1815

Biancone Alessandro . . . . » 1787 » 1816

Biancone Carlo . . . . » 1791 » 1820

Bellotti Francesco Antonio . . . . . . » 1791 » 1835

Giusti Angelo . . . . » 1783 » 1811

Gatti Camillo . . . . » 1791 » 1841

(1) Passò poi prevosto di Segrate.
(2) » parroco a Marnate.
(3) » curato d'Ispra.
(4) » parroco d'Oriano.

Galli Ambrogio	dal 1792	al 1820	
Fontana Antonio	» 1795	» 1819	
Macchi Giacomo Antonio	» 1800	» 1871	(1)
Missaglia Alessandro	» 1802	» 1811	
Zocchi Benedetto	» 1783	» 1826	
Cavaleri Samuele	» 1802	» 1836	
Caggiada Glicerio	» 1804	» 1834	
Bossi Carlo	» 1810	» 1820	
Missaglia Alessandro	» 1817	» 1824	
Aimi Giovanni Antonio	» 1817	» 1853	
Palazzi Francesco	» 1817	» 1832	(2)
Belotti Francesco Saverio	» 1818	» 1824	
Bernardelli Matteo	» 1824	» 1837	
Galli Giuseppe	» 1825	» 1875	
Fontana Francesco	» 1835	» —	(3)
Fontana Giovanni, coadjutore	» 1833	» 1860	(4)
Fumagalli Fortunato (vivente)	» 1835	» —	
Ambrosoli Ambrogio	» 1837	» 1870	
Malberti Carlo	» 1844	» 1846	(5)
Pozzi Giosuè	» 1844	» 1869	
Gerosa Antonio, curato coadjutore	» 1861	» 1868	
Giardini Giuseppe (vivente)	» 1842	» —	(6)
Longoni Antonio (vivente secolare)	» 1849	» —	
Formentini Giovanni	» 1857	» 1868	
Viganò Antonio (vivente secolare)	» 1867	» —	
Mantovani Carlo (vivente)	» 1867	» —	
Aimi Secondo	» 1867	» 1880	
Dal Torchio Giuseppe, coadjutore	» 1870	» 1878	
Gottardi Ambrogio, coadjutore (vivente)	» 1879	» —	(7)

(1) Clero addetto dal 1700 al 1800: Bosso Giovanni, cappellano alla cascina Maddalena, — Conte Taverna, — Casale Giulio Cesare, — Rumato Lorenzo, — Zocchi Francesco Maria, — Valli Giuseppe, — Cambiago Antonio, — Galli Pietro, — Repossi Giacomo, — Valli Giulio, — Galli Giovanni Antonio, — Missaglia Giuseppe, — Giusti Francesco, — Missaglia Andrea, — Finale Antonio, — Travajno Carlo (confessore di casa Visconti).

(2) Passò prevosto ad Abbiategrasso.

(3) Ora preposto parroco d'Arsago.

(4) Passò curato a Crugnola.

(5) Passò coadjutore a Sesto-Calende.

(6) Già canonico di Mezzana.

(7) Clero addetto nel 1800. Cappellania delle Case nuove: — Cignoli Vincenzo, 1808, — Minoli Tobia, 1835, — Casoli Carlo, 1849, — Cippa Giovanni attuale investito (nom. nel 1861). Cappellania alla cascina Maddalena: Pozzi Carlo, 1849-62, — Maccia Giovanni Battista, 1866, — Provasoli Michele, attuale investito.

STATISTICA DELLA POPOLAZIONE

Ora che conosciamo i pastori, noveriamo il gregge:

Nell'anno	1568	eranvi nella terra di Somma, divise in 170 famiglie	anime N.	1300
»	1637	abitavano:		
		nella parte inferiore del paese anime N. 500		
		» superiore » » 1141		
		in totale .	»	1641
»	1621	dalla visita del cardinale Borromeo risultano	»	2619
»	1657	cioè 27 anni dopo la peste, si raggiungevano	»	2592
»	1727	da una nota in Archivio S. Carpoforo in Milano	»	2684
»	1756	incominciava l'incremento e annoveravansi	»	2883
»	1850	continuava l'incremento » » .	»	3667
»	1865	» » » » .	»	4601
»	1880	contansi in		
		Somma . . . anime N. 3793		
		Coarezzo . . . . » 756		
		Maddalena . . . . » 160		
		Malpensa . . . . » 120		
		Case nuove . . . » 173		
		Vira . . . . . . » 263		
		In totale	anime N.°	5265

CAPITOLO V.

Il castello Visconti.

Dove a compor s' accoglie i gran litigi
Italia tutta, e ai re novelli giura
Fedeltade, tributi, armi e servigi.

CESARE CANTÙ: *Algiso.*

SOMMARIO. — Origine del castello. — Divisione della proprietà. — I giardini. — La Diana. — Il passaggio della regina Elisabetta. — Il fatto d' arme di Teobaldo Visconti. — La contessa di Cellant.

Sull'origine di questo nobile edificio, trovo breve cenno nel *Sommario delle cose memorabili della città di Milano*, di fra Paolo Moriggi. Dopo avere enumerato gli edifizii innalzati dalla munificenza dei Visconti, egli soggiunge: « Ancora il nobile castello di Somma fu fabbricato da Francesco e Guido Visconti. »

Il Moriggi non indica l'epoca nella quale i due fratelli stabilirono dimora fra di noi; ma io credo di non errare assegnando a questo fatto l'anno 1448, allorchè l'aurea repubblica Ambrosiana, giunta alla solita fase d'intemperanza della libertà, mandava al patibolo quanti davano ombra agli ambiziosi progetti dei prepotenti mestatori. Era un consigliare i gentiluomini avveduti a fuggire la città per cercare più sicuro asilo nel silenzio degli aviti castelli. I due fratelli Francesco e Guido Visconti, fortunati possessori d'una terra libera (1), convennero nella determinazione di rifugiarsi nel castello di Somma, ricostruendolo in più forti e più ampie proporzioni.

Che già a quell'epoca qui esistesse un castello, l'apprendiamo da un istrumento, citato anche dal Campana, dove è detto chiaramente che Pie-

(1) Somma non era *feudo*, ma proprietà *allodiale* della famiglia Visconti. Nel medio evo dicevasi *allodio* una proprietà libera, e *feudo* quella legata al riconoscimento di più alto dominio.

tro Visconti vi dimorava (1). Altri documenti parlano dell'esistenza d' un antico castello, davanti al quale gli antenati di codesti Visconti avevano, come già abbiamo detto, eretto un tempio a S. Agnese (2) e, di fianco, le case pei canonici che vi ufficiavano.

I due fratelli Francesco e Guido vennero a stabilirsi a Somma a' dì 13 dicembre 1448, e ricevettero giuramento di fedeltà in forma solenne sulla piazza avanti al castello da tutti gli uomini di Somma e paesi dipendenti (3).

Prima loro cura fu quella di ottenere la riconferma degli antichi privilegi da Federigo III (4), dopodichè incominciarono i lavori d' ampliamento del castello e, per guadagnare spazio, demolirono prima la canonica, poi la chiesa, scusandosi presso l'autorità ecclesiastica col dire che: « minacciavano rovina in causa del tempo e dei fatti d' armi avvenuti in » quei luoghi. »

I nuovi disegni furono: « dati et facti per il magnifico don Joanne » de Melzio et il spectabile don Antonio de Trivulzio, » ed io che so come i disegni più che le molte parole giovino all'intelligenza delle descrizioni, ho fedelmente copiate e presento al lettore le linee tracciate quattro secoli or sono dal venerato mio antenato.

La fabbrica fu presto condotta a termine; ma le diverse tendenze, e le ambizioni che guastano ogni cosa, non tardarono a mettere la discordia tra i due fratelli, obbligandoli, a separare i loro beni. Fatta dunque la divisione e tratte le sorti, toccò al fratello maggiore Francesco la parte nuova del castello e la parte superiore del borgo; a Guido la parte vecchia del primo e la inferiore del secondo (5).

La sola parte antica del castello, toccata a Guido, possedeva due porte, con saracinesche e ponti levatoj, di cui veggonsi tuttora le vestigia.

Quella a mezzogiorno metteva dalla rôcca al Revellino, l' opposta *verso quelli d'Angirolo*, nome con cui l'atto divisionale designava una famiglia che da tempo immemorabile dimorava nelle prime case dell'attuale

(1) *Moram trahens in oppido suo Somæ.* Istr. 22 giugno 1251, rog. Marcellino d' Angera notajo in Gallarate.

(2) Veggansi gli istrumenti in Archivio del duca Visconti di Modrone, 9 gennajo 1423 e 10 gennajo 1431, amendue rogati *in castro Somæ* da Bozzolani.

(3) Erano testimonii all'atto, il prevosto Carlo Francesco Galeatio de' Siccis e i consoli Minola dei Galli e Jacobino Abate.

Giurarono gli uomini di Golasecca il 21 novembre 1448
» » Vergiate il 22 » »
» » Somma il 13 dicembre »
» » Mezzana il 14 » »

(4) Abbiamo visto a pagina. 52 la cagione che moveva i Visconti a questo passo.

(5) Nell'interno del castello la linea di divisione era segnata dal ponte, fabbricato in quell'occasione, sino alla « fazzada della vegia giesa di S. Agnese et andando fino al muro della rôcca. » Queste parole che leggonsi nell'atto divisionale confermano la posizione dell'antica chiesa di S. Agnese avanti al castello e stabiliscono l'antichità della rôcca la quale risale al XIII secolo.

Fnori poi dal castello la linea di divisione scendeva per la via del ponte fino alla chiesa di S. Bernardino, incominciando fra la casa del *Pozzolo* e quella del *Mazza* fino a quella di Simon Boato, essendo tntte le case a sinistra di Francesco e quelle a destra di Guido. E qui il lettore avverta che in quei tempi la via del ponte, ginnta al pozzo Valgella, entrava nel gruppo di case che formano la fronte sinistra e sbucava nella via Madonnina per una porta di cui vedesi tuttora l'arco sottomurato e che discendeva mediante pochi gradini al piano stradale di S. Bernardino.

Spiegazioni

— Castello antico

A Parte di Franco Visc.ti

1.° Campanile

2.° Sito della prima Chiesa di S. Agnese

3.° Sito di sepoltura

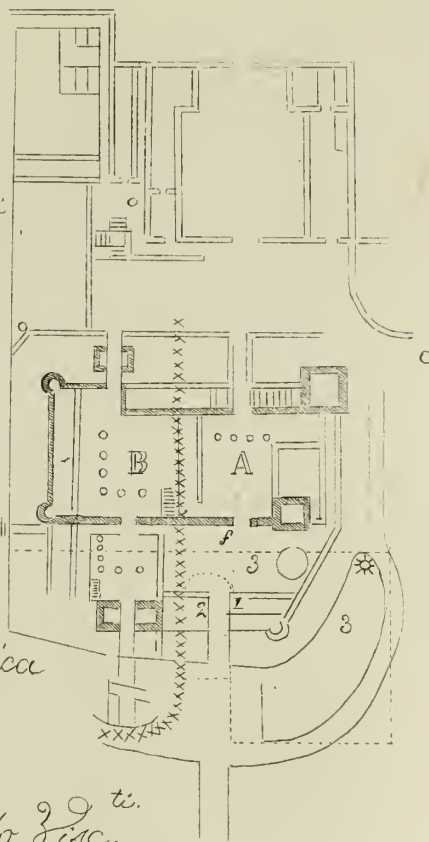
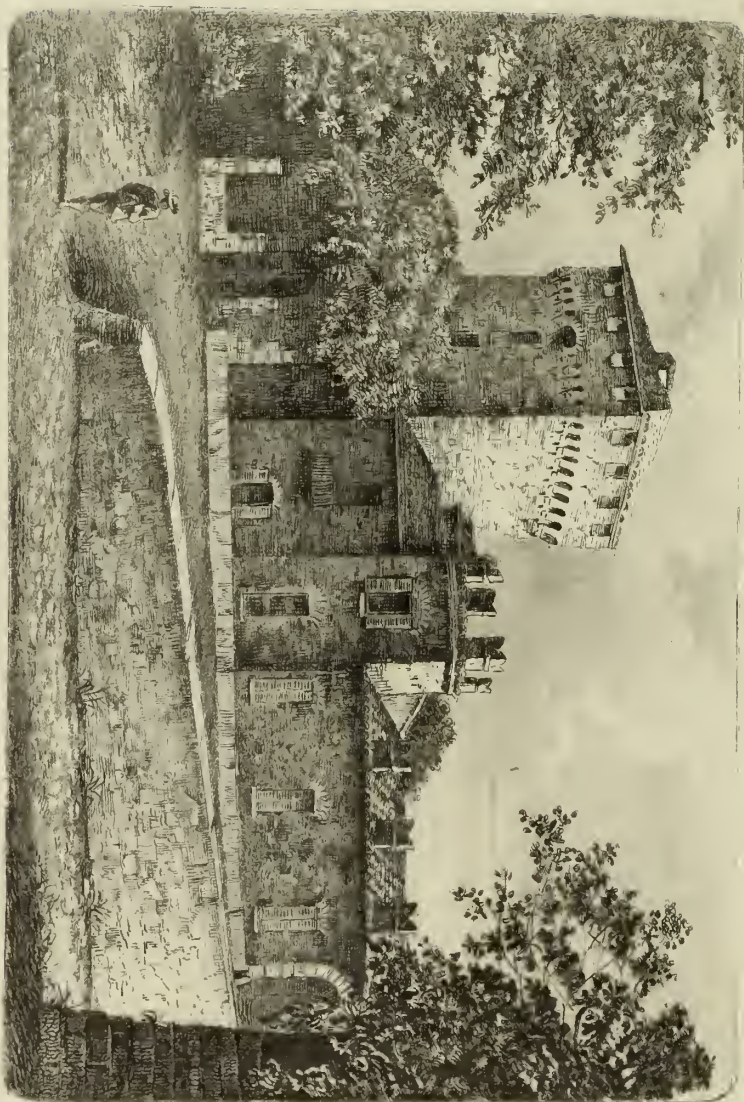
4.° " della Canonica

f. Antica fossa

B Parte di Guido Visc.ti

r Rocca ☼ Cipresso

..... luoghi demoliti dai fratelli Visconti

××××× divisione di proprietà dei " "

via Valle. Nella parte superiore non esistevano che *pianchette* ossia piccoli ponti mobili, situati l'uno dietro la chiesa, e l'altro in angolo della canonica, la cui demolizione lasciò un' area che per lungo tempo chiamarono *via del Pontetto*. Per questa scarsità di passi, Francesco volle riservarsi nell' atto divisionale il diritto « di fare entrate, ponti e pianchette a suo » piacimento. » Il ponte, il parapetto, l'atrio e tuttociò che oggi vedesi nella facciata di mezzodì è opera dei Visconti di S. Vito, fatta nel 1670.

Sullo spalto del castello dalla parte di nord eravi un tempo un vecchio olmo che dava il nome a quel piazzale dove raccoglievansi gli abitanti di Somma superiore (1) a discutere gli interessi del comune. I tigli che oggi vi si vedono, sono l'avanzo d' una più estesa piantagione lungo tutta la piazza, causa d' infinite questioni che diedero non poche brighe al foro Milanese, più che per l'oggetto in controversia, per l' importanza dei personaggi contendenti.

L'aspetto esterno del castello presenta la forma di un immenso dado, colle solite mura annerite dal tempo, tutte a buchi e smattonature. Nei tempi andati era fiancheggiato da alte e massiccie torri, le quali, in mezzo ad un ammasso di poveri tugurii, dovevano sembrare ancor più maestose. La più alta di queste torri fu sgraziatamente condannata ad essere mozza dalla gelosia che troppo presto guastò la concordia dei due fratelli (2).

Sotto le ampie ali di tetto che oggi coprono il castello, veggonsi i merli che un dì lo coronavano. Della fossa non rimangono che i due tratti ai due lati d'ingresso; nel resto fu dall'una parte colmata dalla strada del Sempione, dall'altra coltivata ad ortaglia.

Dei giardini che circondavano il castello fin dal 1400, quello toccato agli eredi di Francesco fu sempre con amore e diligenza guardato, cosicchè oggi è fra i più segnalati ch' io mi conosca. Chi vi si inoltra, dopo breve spazio decorato da verdi tappeti, fiori ed arbusti, ritrovasi imprevedutamente sulla cima di un dolcissimo pendío, dal quale può mandar la vista fino ai ghiacciaj delle Alpi. Nel fondo una selva di annose quercie fa de' suoi più alti rami un arco, attraverso il quale lo spettatore intravede le lontane cime dei monti. I viali, i gruppi di piante, le ajuole di fiori, tutto è disegnato con somma cura e con un far largo, che rivela un ingegno artistico accoppiato all'accurata coltivazione del botanico.

Al contrario il succedersi degli avvenimenti hanno ridotto ad orto il giardino dei Visconti della Motta, situato nello spazio murato che comprende il cipresso (3). Anche la parte di giardino toccata alla famiglia Castelbarco ed ora acquistata dai duchi di Modrone è coltivata ad

(1) Quelli della parte inferiore si radunavano nel largo, o quadrivio del pozzo Valgella.

(2) Nell' istrumento divisionale era espresso l'obbligo, a chi sarebbe toccata la torre, di abbassarla all'altezza della rôcca; ma non fu che più tardi e dopo infinite controversie che ebbe luogo la demolizione. L' anonimo autore che scrisse la *Narratione del borgo di Somma nel 1720*, assicura che a' suoi tempi esisteva ancora « la » torre alta e vecchia e fatta per campane. »

(3) Intorno a quest'albero singolare veggasi il capitolo VII.

orto, per la qual cosa ha perduto ogni insegna dell'antica leggiadria. È divisa in due quadrati dalla via ducale per Sesto Calende. In un boschetto di quercie che occupa il centro del quadrato inferiore, il marchese Cesare Visconti innalzava una statua colossale a Diana, lasciandoci così memoria di quell'epoca infelice per la letteratura, che si chiamò degli arcadi. La statua è rozza e goffa quanto le iscrizioni che vi si leggono sui quatto specchi del basamento. Eccole:

MDCLXXXXIII
CÆSARIS HIC JUSSU
STAT MOLES
CELSA DIANÆ.

—

NUMINA NAM FAVENT
CÆSARIS
IMPERIO,
VENANTEM DIVAM
CONCLUSIT CÆSAR
IN HORTIS
UT TRAHAT HUC HOMINES
NON FUGET
INDE FERAS.

—

MARMORA QUÆ CERNIS
FALCONI DEXTERA
SCULPSIT
TANTUMQUE ARTIFICEM
NOBILE
PRODIT OPUS.

—

DELIA, NATA JOVIS
NUNC EST A
CÆSARE PARTA
VIRTUTEM ÆQUALEM
CUM JOVE
CÆSAR HABET.

Laddio mercè di simili poeti oggi è purgato il mondo; che se i pochi a noi rimasti cadono spesso in un difetto opposto, e mostransi oltre ragione severi, almeno i loro versi non tendono unicamente a lusingare la vanità umana.

Ora entriamo nel castello, e per procedere con ordine cronologico, incominciamo dal visitare la parte più antica toccata, come abbiamo detto, a Guido e suoi eredi. Vi si accede per una vasta scala che dall' antica via di Sesto Calende, sale alla piazza del castello.

Oggi non abbiamo più bisogno di chiedere a suon di tromba la calata del ponte levatojo, chè un più solido transito lastricato di pietre e una porta aperta a due battenti ci stanno davanti. Sulla torricella che ne difende l' ingresso vedesi un ben lavorato stemmino Visconti ed una scritta che ne rivela la provenienza e l'epoca di collocazione

SAXE HIC SERPENS
EVASTATA GUASTALLA EDUCTUS
AD PROPRIA EST REDUCTUS
MDCLXXXIX (1).

Sulla porta, al di là del ponte, veggonsi le vestigia della saracinesca, e nel mezzo, tra la soffitta e il vôlto dell' arco, un terrazzino che lascia indovinare una cameruccia bassa, angusta e buja. È fama che qui albergasse l' illustre poeta Parini, l'amico di casa e il protetto di madonna Maria di Castelbarco; ma della veracità di una tale notizia non mi do mallevadore, nessuna biografia accennando se veramente il Giovenale del secolo decorso, anche a Somma:

. . . . *i dorati scanni*
Premea dei grandi, e intanto
Notava i riti . . . .
. . . *indi ne fea precetto*
In quel sublime suo ridevol canto (2).

Passando per l'androne sotto alla cameruccia, si entra in una corte squallida e melanconica. La circonda un portico ad archi acuti (3), sostenuti da pilastri ottagoni che mostrano sui capitelli gran numero e varietà di stemmi gentilizii. La corte è alquanto angusta; le alte mura che la circoscrivono, conservano qua e là traccie di antichi grafiti; ma uniformemente imbiancate e disadorne come si vedono oggi, aumentano la tristezza del luogo.

Sotto il portico, di fianco alla scala d'onore, una lapide in marmo

(1) Luchino Visconti aggiunse Guastalla al Milanese e Giovanni Maria la infeudò a Guido Torello nel 1406. Il ramo sovrano di Guastalla finì nel 1522, e l'ultimo rampollo di quei feudatarii, Luigia Torello, venduto il contado a Ferdinando Gonzaga di Mantova, venne a Milano a fondarvi l' istituto delle Signore della Guastalla (1534).

(2) Torti, *Sulla Poesia*. Veggasi l'ode all' inclita Nice: *Il Messaggio*.

(3) Secolo XIII. — Gli stemmi gentilizii che tengono luogo di capitelli appartengono alla famiglia delle dame entrate per matrimonii in casa Visconti.

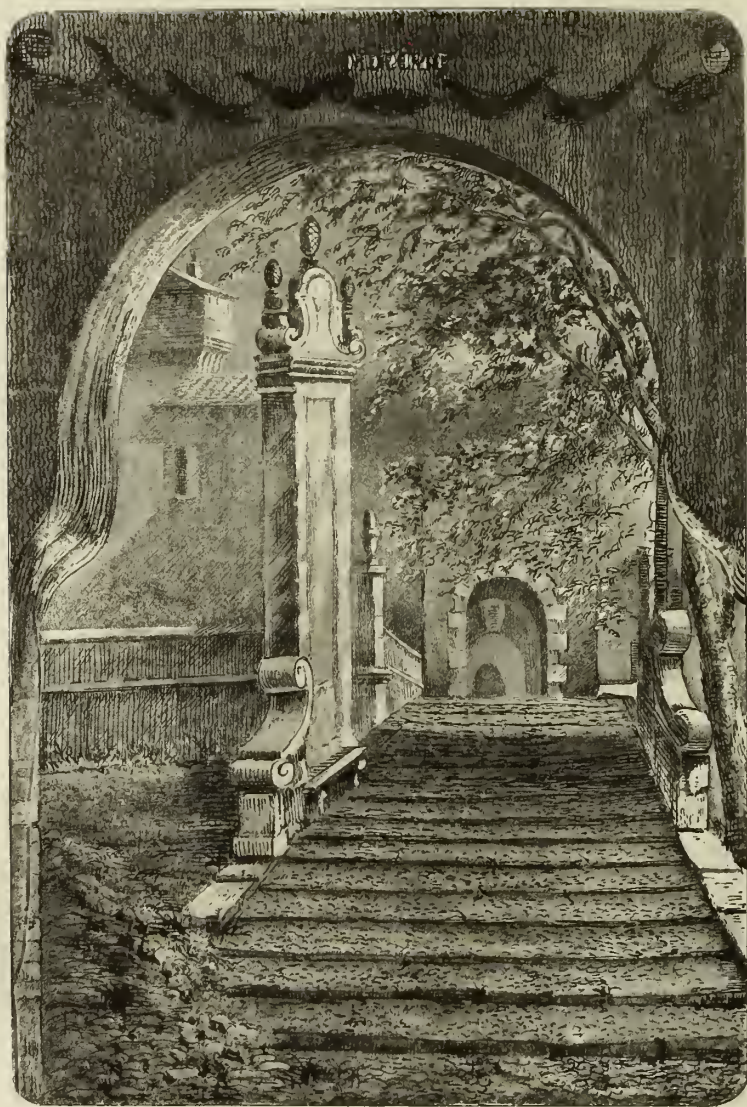
annuncia ampollosamente, com'era costume dell'epoca spagnuola, i restauri fatti al castello nel 1694, con queste parole:

CÆSAR VICECOMES AUREI VELLERIS
EQUES, GENERALIS, GUBERNATOR
TOTIUS MEDIOLANENSIS STATUS
MILITIÆ HISPANIÆ, GRANDATU
PRIMUS INTER INSUBRES INSIGNITUS,
RESTAURATA ET DECORATA HAC
SOMÆ ARCIS PARTE ÆDES, PICTURAS,
STATUAS, COLUMNAS, VIRETA, AD
SUI ÆMULANDAM MAGNIFICENTIAM
POSTERIS IN MONUMENTA RELIQUIT.
ANNO MDCXCIV.

Di fronte alla porta d'ingresso, leggesi quest'altra che rammenta l'epoca in cui fu aperta provvisoriamente la comunicazione fra la proprietà del marchese Cesare e quella del conte Nicolò al passaggio della regina Elisabetta Cristina che da Milano si recava a visitare il lago Maggiore:

SUBIECTÆ FORES QUÆ AD CONVENAM
HISPANIARUM REGINÆ AULAM
EXCIPIENDAM UTRUMQUE
VICECOMITUM CASTRUM SEMEL
UNUM EFFECERANT UNANIMI
EORUNDEM CONSILIO VELUTI
CONSANGUINITATIS INDICES ET
NECESSITUDINIS VINDICES, ULTRO
CITROQUE PREVIÆ SERVANTUR
IN ÆVUM.

Traggo da due documenti la narrazione di questo avvenimento: « Sua » maestà la regina Elisabetta (1) fu incontrata a Gallarate da 50 cavalli » di militia e da tutta la militia pedestre. Giunta a Somma fu ricevuta » dai signori del luogo alle porte del castello. Per le strade si fece una » splendida illuminazione con torchie e pignatte e candelieri incartati » che facevano bellissima vista. Non mancarono salve di mortari e mor-

(1) La principessa Elisabetta Cristina di Brunswik Wolfenbuttel recavasi in Madrid a sposare Carlo III di Spagna, meglio conosciuto sotto il nome di Carlo VI d'Alemagna, perchè quantunque ereditasse da suo padre Leopoldo I la corona di Spagna, non potè toglierla a Filippo V impossessatosene coll'ajuto della Francia. Carlo proclamato nel 1711 imperatore d'Alemagna conservò sempre il vano titolo di re di Spagna. Dal suo matrimonio con Elisabetta Cristina nacque Maria Teresa nel 1713.

» taretti, girandola di fuochi, razzi, etc. e tutto riuscì meravigliosamente
» bene (1).

» La sera di venerdì 22 giugno 1708 sua maestà pernottò nel castello
» di Somma, accolta con festose dimostrazioni dall'ecc.mo marchese Cesare
» Visconti. In questa gita che sua maestà faceva verso le isole Borromeo,
» era accompagnata dal gran cancelliere il generale Visconti, fratello di
» Cesare. Sua maestà si restituì lunedì sera 25 giugno a Milano, tenendo
» l'istesso cammino dell'andata » (2).

Quei buoni nostri vecchi erano tanto invasi dalla manía epigrafica, che trovarono nel ritorno della regina una nuova occasione di apporre altre iscrizioni sulla porta che chiudeva un tempo la via per Sesto Calende, e che non è certamente un modello di buon gusto in arte edilizia. La presento al mio lettore affinchè possa verificare la sincerità del mio giudizio. Sulla fronte verso il castello v'è scritto:

CAROLI III
HISPANIARUM REGIS, MEDIOLANI DUCIS
SPONSAM
ELISABETHAM CHRISTINAM
BRUNSVICIENSIBUS ORTAM PRINCIPIBUS
SOMA PRIMO PERTRANSEUNTEM
MARCHIO D. CÆSAR VICECOMES GALLARATI COMES
NON TAM ARCIS HOSPITIO QUAM CORDIS OBSEQUIO
RECIPIEBAT
ANNO MDCCVIII.

Dalla parte della valle:

ELISABETHÆ CHRISTINÆ BRUNSVICIENSI
CAROLO III REGI CATHOLICO MAX.
NUPTÆ AD ARCEM SOMÆ REDEUNTI
D. CÆSAR VICECOMES S. R. I. MARCHIO
PRIMUM INSUBRUM EX CASTELLÆ
MAGNATIBUS HOSPITI CLEMENTISSIMÆ
GRATES REPENDENS
ET SE ET SUA D. D. D. AN. MDCCVIII.

(1) Da una lettera inedita 23 giugno 1708 di Nicolò Visconti. (Archivio Busca-Serbelloni).

(2) Narrazione fatta da Giovanni Antonio Becchinelli, che si qualifica in *loco de cerimoniere* della sposa di Carlo III. Il monarca ricompensò dell'ospitalità il marchese Cesare Visconti concedendo a lui ed a' suoi successori il diritto di proposta per ogni biennio di tre soggetti capaci, uno dei quali doveva essere eletto vicari del Seprio. (MS. in Biblioteca Ambrosiana).

E quasi non bastasse tanta copia di parole a rammentare il fausto avvenimento fu aggiunta quest'altra epigrafe che leggesi nel cortile:

CASTRUM HOC
SACRÆ CATHOLICÆ MAJESTATIS
ELISABETHÆ CHRISTINÆ
ITERATA INCLYTUM PERNOCTATIONE
XXII AC XXIV JUNII ANNO MDCCVIII
MARCHIO D. CÆSAR VICECOMES
IN SIBI PRÆSTITI HONORIS GLORIAM
REGIÆQUE BENIGNITATIS MEMORIAM
CANDIDO LAPIDE SIGNANDUM
CURAVIT.

Entrando per la porta, che ora sappiamo essere stata aperta in quella grande occasione fra le proprietà dei due nobili cugini, in un salotto terreno vedremo tuttora un piccolo dipinto in muro che stimo rappresenti uno dei fatti d'arme di Teobaldo Visconti, incaricato nel 1645 della difesa del Ticino.

Questo luogo ha la riuscita in un' altro cortile, nella quale meritano osservazione le colonne snelle e ben proporzionate e la balaustrata in ferro della scala, assai finamente disegnata.

Ora usciamo dalla rôcca e, per la porta del Rivellino, giriamo la fossa ed entriamo, passando sul ponte che l'attraversa, in quella parte di castello che toccò agli eredi di Francesco. Qui era negli antichi tempi, a sinistra la prima chiesa di S. Agnese, a destra il campanile.

Lo spazio dietro la chiesa era luogo di sepoltura, come lo manifestarono recenti scavi. Non è molto che, muovendo la terra, vi si rinvennero parecchie tombe quali di laterizio, quali di pietre ed alcune fra queste con epigrafi romane (1). Il locale poi che oggi serve d'ingresso e di abitazione del portinajo, distinguevasi nelle carte del 1600 col nome di Lazzaretto (2).

Eppure nonchè rammentare pensieri lugubri, qui tutto sorride e manifesta la saggia sollecitudine dell'attuale proprietario che seppe con piante diverse e ben disposte ajuole rallegrare il sito, senza menomamente scemarne l'originaria grandiosità.

Noi tutti ricordiamo quando questo spazio, ora convertito in giardino, era diviso in due cortili con un forte muro che doveva essere il confine dell' antico castello, a detta di coloro che si affaticarono a demolirlo. Si trovò in questa occasione nell' angolo di levante una di quelle porticine

(1) La posizione in cui furono trovate queste epigrafi, dimostra che furono usufruttate per coprire tombe d'nn'epoca assai posteriore.

(2) Sotto l'atrio di settentrione e nella torricciuola di levante presso l'uscita del castello, il marchese Carlo Visconti, ha raccolto un museo d' armi, vasi fittili, bronzi ed ogni sorta d' anticaglie scavate nei dintorni del nostro paese.

menzionate nell' istrumento divisionale del 1473 e che serviva probabilmente di transito dal castello alla chiesa, passando sopra l' antica fossa di cui fu scoperta la traccia.

Seguendo il cordone di sasso che gira all'altezza della scarpa, lungo tutta la fossa, ciascuno potrebbe facilmente riconoscere i luoghi di più recente costruzione addossati all'originario muro esterno.

Questa parte di castello fu in diverse riprese dall'epoca della divisione fra i due capostipiti Visconti ad oggi, riattata ed abbellita. Le pareti del piano superiore furono dipinte a fresco con soggetti sacri e mitologici in occasione delle nozze di Ermes con Maria del conte Cesare Taverna, avvenute nell'ultimo decennio del secolo XVI. I dipinti dello scalone appartengono all'anno 1609, come appare dall'iscrizione che leggesi nell'arco, di fronte a chi discende al piano del portico.

L'aspetto severo e caratteristico di tutto il castello e le vicende avventurose dei signori che l'occuparono, destò il desiderio di attribuirgli una storia romanzesca che punto non lo riguarda. Ho udito narrare, non una volta ma molte e da persone del paese, la storia della contessa di Cellant, e ricordo che a provarmi com'ella subisse qui una lunga prigionia, mi fu mostrata una segreta dalla quale usciva un'aria umida, e con quell' odore di muffa proprio dell' atmosfera che stagna nelle tetre e vecchie prigioni (1). Erasi in quell'epoca appena pubblicato il dramma del signor Vallardi che fece tanto rumore e destò serie controversie fra i letterati. Quanto vi sia di vero nella storia di quel personaggio, brevemente il farò chiaro raccogliendo in poche parole ciò che si legge nelle cronache del tempo. Bianca Maria Scapardona, figlia d'un ricco negoziante piemontese (2) e di una greca, sposava a quattordici anni circa (3) Ermes Visconti signore di Somma, figlio del venerando patrizio Giambattista, di cui aveva ereditata, oltre le ricchezze, la nobiltà de' costumi. Finchè visse lo sposo, Bianca si mostrò degna dell' illustre casato in cui era entrata. Ma sgraziatamente l' Ermes morì assai giovane, ond' è che la sposa ricca, bella del corpo e di gentili maniere quant' altra mai, si trovò circondata da gran numero di pretendenti alla sua mano. La scelta che ella fece doveva rovinare tutto il suo avvenire. Sposa al conte di Cellant, barone savojardo, e da costui gelosamente custodita nel suo castello della valle d'Aosta, in pochi mesi ebbe a noja e il ritiro ed il marito.

Moriva poco dopo la madre della Bianca, la quale così perdeva l'ultimo appoggio; mentre il libero possedimento delle paterne ricchezze le

(1) Fino al 1778 le prigioni di Somma furono nel castello Visconti. Erano in numero di quattro; l' una sotto la torre che difende l' ingresso settentrionale del castello, con porta esterna e finestruola verso la fossa; l' altra sul fondo della torre di ponente con ingresso dall' interno del castello e perfettamente cieca. Le altre due, destinate più tardi a questo uso, erano meno rigorose ed anche meno sicure per la custodia dei malfattori; l'una apparteneva alla famiglia di Modrone, l'altra a quella dei Visconti di S. Vito.

(2) Chiamavasi Giacomo ed era consigliere del Marchese di Monferrato.

(3) *Major annorum tredecim ut dixit, et ut ex ejus aspectu corporis evidenter apparet.* Istrumento dotale rogato da Signorino Medi e Francesco Besozzi, 11 settembre 1514.

rendeva facile lo sbarazzarsi della protezione maritale. Infatti non tardò a fuggire a Pavia, dove incominciò a vivere in conviti e feste, circondata dagli omaggi di molti adoratori, fra' quali il conte Ardizzino Valperga di Masino, il conte Roberto Sanseverino e don Pietro Cardona. L'amicizia che legava i due primi, svelò ad entrambi l'incostanza della vezzosa contessa, la quale, ferita nell'onore, giurò vendetta e l'ottenne, armando la mano del Cardona contro l'Ardizzino, che fu crudelmente assassinato.

Il Cardona imprigionato, svelò la cagione del delitto, e allora la Cellant fu arrestata e condotta nel castello di Milano; indi processata e condannata nel capo.

Il 20 ottobre 1526 la sentenza ebbe esecuzione sul rivellino avanti la porta del castello di porta Giovia, con strascico di drappo nero e torcie accese, *more nobilium*. La testa della sventurata, dice il Grumello (1), stette esposta per tutto un giorno nella chiesa di S. Francesco « e pareva che » fosse viva, sicchè destò molta compassione » (2).

In tutto questo deplorabile avvenimento il castello di Somma e l'illustre famiglia dei suoi castellani non ebbero parte alcuna, o se ne ebbero fu per l'epoca migliore nella vita assai breve di quell'infelice. Lasciamo dunque in pace la memoria della povera Bianca Scapardona che si comprò questo diritto a prezzo del suo sangue, e concludiamo che se niun campo fu mai sì ben coltivato da non trovarvisi mescolato fra l'erbe migliori pruno od ortica, non è però qui ch'ebbero sviluppo, ma solo dopochè l'alberello fu trapiantato in più sterile terreno.

(1) Cronaca di Antonio Grumello. MS. esistente nella Biblioteca dei Principi di Belgiojoso e pubblicata dal professor Giuseppe Müller nell'anno 1856.

(2) Narra frate Bandello, nella quarta delle sue novelle, che il pittore Bernardino Luini dipingendo nella chiesa del monastero Maggiore la decollazione di S. Caterina, volle nei lineamenti della santa riprodurre quelli della contessa di Cellant.

CAPITOLO VI.

Il convento delle Umiliate e quello dei Padri Minimi di S. Francesco.

In molestia opportet sibi præsidium in Deo statuere.

Aldo Manuzio.

SOMMARIO. — La casa degli Umiliati. — La bolla di soppressione. — I Minimi di S. Francesco a Somma. — Fondazione del convento. — Erezione della chiesa. — La soppressione. — Nuova destinazione del fabbricato. — L'oratorio Melzi.

In un' epoca nella quale forza materiale e privilegio facevano sì mal governo dei sentimenti di moralità e giustizia, era naturale che da tutti i gradi della società si raccogliessero coloro che, non avendo braccio da opporre alle altrui violenze, cercavano nella tranquillità del chiostro non meno che nella forza dell' associazione, pace e sicurezza. A poco a poco l'importanza di queste fraterie crebbe per modo che non solo imposero il rispetto, ma ottennero altresì che le più illustri famiglie si reputassero onorate d'essere partecipi delle loro congregazioni (1).

Gli asili inviolabili, che la religione offriva ai deboli, s' andarono rapidamente moltiplicando, e perciò stesso diedero ricetto anche a chi non vi era condotto da sentimento religioso.

Questo fatto è tanto più palese nelle nostre terre dove S. Carlo Borromeo trovavasi costretto a ridurre a tre soli gli undici monasteri che vi esistevano a' suoi tempi.

Fin dal 1344 eravi in Somma un convento di Umiliate, e, se vogliamo credere al Tiraboschi, fu questa casa dapprima occupata da uomini (2)

(1) Negli Archivi dei Visconti di Somma si trovano parecchi di questi *diplomi di figliuolanza* con cui gli abati dei varii monasteri li rendevano partecipi dei meriti che le corporazioni acquistavano con digiuni, orazioni ed opere pie.

(2) A Golasecca eravi pure un convento di Umiliati. Chi vuol conoscere con poca fatica l'origine di questa corporazione legga il Cantù: *Storie minori,* tom. II, pag. 219.

e passò in seguito alle suore, che vi si raccolsero in numero di otto, con due serventi (1). Lo stesso scrittore aggiunge che queste religiose furono poi riunite a quelle di Busto Garolfo. Il fatto è accettabile, ancorchè da parecchi documenti mi consti che la proprietà della casa e dell'orto, attigui al giardino del conte Nicolò Maria Visconti, era passata, dopo la soppressione degli Umiliati, alla prepositurale di S. Caterina di Cislago (2).

A questo proposito osservo che il Giulini prova l'esistenza degli Umiliati in Cislago fin dal 1250. È dunque probabile che la casa di Somma fosse una loro emanazione e che dopo la soppressione sia stata cogli altri beni ceduta in commenda alla parrocchiale di Cislago.

A tutti è noto come l'attentato alla vita di S. Carlo, per opera dell'umiliato Farina, abbia indotto il pontefice Pio V a sottoscrivere, il 7 febbrajo 1571, la bolla di soppressione. È però certo che alcune case religiose si conservarono fin oltre la metà dello scorso secolo, come osserva il Sormani nella sua *Breve Storia degli Umiliati,* accennando ad una di queste, esistente ai suoi tempi in Pallanza.

Così furono d'un tratto soppressi 139 conventi di frati e 70 di mònache. Ma dopo la peste detta di Federico Borromeo, la pietà dei fedeli si riaccese e numerosissimi furono i monasteri e le chiese di nuova fondazione. Nel 1640 contavansi nella diocesi di Milano 117 monasteri di frati e 66 di monache, oltre molti altri collegi non soggetti a regola monastica (3). Il numero appare tanto più enorme se si pensa che in quell'epoca la diocesi contava poco più di seicento mila anime, mentre oggi che la popolazione è salita a 1,408,341, un frate è presso di noi osservato come cosa rara.

La fondazione del convento dei frati Minimi di S. Francesco in Somma ebbe origine da un legato del marchese Ermes Visconti (4). Era intenzione del nobile testatore che il convento fosse eretto nel luogo di S. Maria della Ghianda, su quel di Mezzana, ed abitato da 24 frati zoccolanti. Per ragioni di opportunità ecclesiastiche (5), il pontefice Urbano VIII, l'anno 1632, commutava il luogo e l'ordine dei frati che dovevano fruire della disposizione del Visconti, permettendo al figlio ed erede Francesco

(1) TIRABOSCHI, *Vetera Humiliatorum Monumenta*, vol. I, foglio 381.

(2) Nel Catasto 1559 la prepositura di Cislago è inscritta per una casa ed orto in Somma oltre 118 pertiche di campagna. Dall' istromento 19 novembre 1701 rogato Giovanni Angelo Fontana, appare che questa proprietà dapprima degli Umiliati, passò alla prepositurale di Cislago e poi a Francesco Zocco Ramazzo che la vendette a Nicolò Maria Visconti per L. 227 imperiali nel 1693. La casa era soggetta a livello di soldi 10 imperiali che si pagavano al marchese Cesare Visconti, successo alla prepositurale di Cislago.

(3) PAOLO MORIGI, *Santuario della città e diocesi di Milano.*

(4) Hermes figlio di Battista Visconti con testamento 18 gennajo 1605: *Item lego et jure legati relinquo ac infrascriptos hæredes et substitutos meos aggravavi et aggravo ad fabbricari et construi faciendum in locu Sanctæ Mariæ della Gianda territorii Mezanæ, Monasterium unum, capax pro fratribus viginti quatuor ordinis S. Francisci Mendicantium de Zocolanti.* (Carta in Archivio Arcivescovile.)

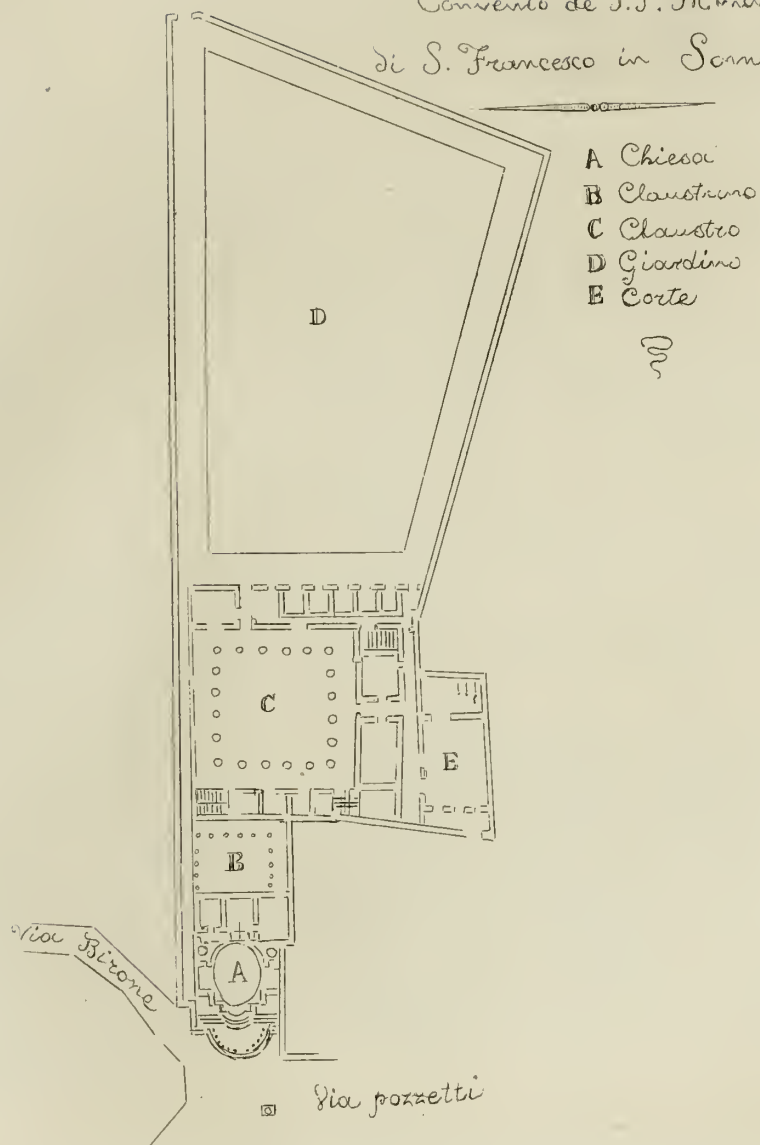
(5) S. Carlo Borromeo che era, dicono le carte dei tempi, *difficilissimo nell'admettere dei frati nella sua diocesi*, aveva poco prima ordinato che la chiesa di S. Maria della Ghianda fosse sotto l'amministrazione e patronato del prevosto di Mezzana, e che questi dovesse proibire qualsiasi nuova costruzione di casa presso la stessa. (Carta in Archivio Arcivescovile.)

Convento de' P.P. Minimi

di S. Francesco in Somma

A Chiesa
B Claustrino
C Claustro
D Giardino
E Corte

Via Birone

Via pozzetti

Maria di ricoverare in Somma dodici zoccolanti. Ma per quanto grande fosse il desiderio del Visconti di seguire le pie intenzioni del padre non gli fu così facile l' insediamento dei frati nè in Somma nè fuori presso l'oratorio di S. Rocco, che nel 1633 stavasi erigendo. Si oppose dapprima energicamente il cugino marchese Giovanni Maria, e le cose andaron tant'oltre che questi gli mandò cartello di sfida, e gli chiese: « dove » s'avessero a trovare con spada e pugnale per dargli soddisfazione da » cavaliere. » Il senator Bonetto capitano di giustizia, vedendo come andasse ingrossando la questione, con apposito decreto « accordava ai » nobili avversari otto giorni per comporre gli animi; » il che dicevasi fra noi, allora come oggi, intimar la pace. Come è facile immaginare l' intimazione sortì l'effetto opposto, e fu necessario che un ordine di S. Altezza reale, il cardinale Infante di Spagna, condannasse per molti mesi al sequestro in casa i due nobili cugini perchè non venissero a peggio (1).

Intanto Francesco Maria un po' per sentimento di rispetto alla paterna disposizione, un po' per l'ostinazione nel soprastare agli altri condomini, accolse i padri minimi di S. Francesco in una sua casa in Somma (2), tra il Ronchetto Visconti e lo stallo dei Birigozzi, e permise loro di officiare l'oratorio di S. Rocco, finchè fosse eretta la nuova fabbrica, che doveva sorgere nella campagna dietro il coro di quella chiesa.

Ma lì si levò un nembo di reclami e il clero locale, i confratelli di S. Rocco, i frati di Cardano e quelli di Gallarate tempestarono di proteste le autorità civili ed ecclesiastiche. I padri di S. Francesco dal canto loro non fecero meno strepito, ma l'8 gennajo 1634 il Governatore di Milano spiccò l'ordine ai frati di chiudere la chiesa e partire da Somma, il che fecero colle proteste d' uso (3).

Nello stesso anno ai 19 di luglio si venne a nuovi patti fra i compadroni di Somma e i padri di S. Francesco, salvo l'esito delle cause pendenti contro i monasteri circonvicini. I reverendi promisero: *manu super pectore posita, more religioso,* di mantenere intatti i diritti feudali dei compadroni, obbligandosi a vendere nel termine di due anni qualsiasi immobile potesse loro pervenire in proprietà, nella pieve di Somma, per qualsiasi titolo, fermo in tal caso il diritto di prelazione nei compadroni (4). Erano allora principali fra questi: i marchesi Teobaldo e Galeazzo Maria Visconti, il marchese Ottavio e l'abate Gerolamo Cusani, Giovanni Battista Visconti, zio dei fratelli Nicolò e Galeazzo, e Francesco Maria Visconti (5).

(1) Carta in Archivio Visconti di S. Vito.

(2) Cibrario: *Storia degli ordini religiosi.* L'ordine dei Minimi ebbe origine da S. Francesco, detto da Paola dal suo paese natio. Sorse nella prima metà del secolo XV (1433) e giunse a tanta prosperità di vita, che ebbe contemporaneamente 450 conventi, divisi in 31 provincie. La regola di questi monaci li obbligava ad una vita di perenne astinenza quaresimale. Il loro abito era di drappo nero grossolano. Lo stemma dell'ordine: uno scudo in campo azzurro colla parola *Charitas* raggiante d'oro.

(3) Carta in Archivio Visconti di S. Vito.

(4) Appianate le difficoltà coi condomini si ottenne il regio placito il 14 dicembre 1634.

(5) Veggasi l'albero genealogico.

Quest'ultimo venendo a morte legava scudi 1200 per la fabbrica della chiesa e del convento, coll'obbligo ai suoi eredi di intraprendere l'opera entro quattro anni. Ma le vicende politiche assai tumultuose e l'ostinata opposizione delle circostanti fraterie, condussero le cose tanto in lungo che nel 1673 troviamo ancora i sunnominati signori di Somma col fiscale della Corte arcivescovile di Milano, il guardiano del convento di Gallarate, quello dei cappuccini di Cardano e quello dei riformati di Sesto Calende, a misurare le distanze dal luogo di Somma ai conventi circonvicini (1).

Finalmente il giorno 5 giugno 1678, terminata la causa fra i monasteri col trionfo dei nostri padri di S. Francesco, fu messa con gran pompa la prima pietra del convento da monsignor Francesco Bernardino Corradini vicario generale (2). Nel 1689 i Frati incominciarono ad abitare il lato del fabbricato verso tramontana ed uffiziarono in una delle sale terrene, finchè davanti al vasto convento fu eretta la chiesa da Filippo Maria Visconti dei marchesi di S. Vito, zio del marchese Ignazio, del quale è ancor viva la memoria in Somma.

A rammentare la sua liberalità fu posta nella chiesa una lapide, oggi trasportata nell'atrio del castello, sulla quale si possono leggere le seguenti parole quantunque mutilate:

PHILIPPUS MARIA VICECOMES
EXCITATUM A FUNDAMENTIS
TEMPLUM SIBI ET SUIS
MONUMENTUM POSUIT.

La chiesa fu dedicata a S. Maria Lauretana, e, sebbene non ne rimanga più vestigia, pare dovesse essere molto bella e degna degli illustri patroni, se vogliamo credere alla testimonianza del dotto Guidon Ferrario. Se non chè l'adulazione ai Visconti suoi contemporanei traspare troppo chiara dalla sua descrizione, e ne scema grandemente l'attendibilità. Egli chiama questa nuova fabbrica *Cœnobium permagnum et templum longe pulcherrimum*, in confronto della chiesa di S. Agnese fabbricata dagli avi (3).

Il lettore che conosce la parrocchiale del nostro borgo, potrà stabilire un miglior criterio confrontandone le proporzioni col disegno che qui gli presento della demolita chiesa dei Frati, ed io credo che il suo giudizio più che a quello del Ferrario, si conformerà a quello del cardinal Giuseppe Pozzobonelli che nell'ultima sua visita la qualificò: *parva ecclesia* (4).

Anche la sua breve esistenza dimostra che non era monumento degno d'essere conservato. Tredici anni dopo la sua benedizione (5), avveniva

(1) Carta in Archivio Melzi.
(2) Carta in Archivio Arcivescovile.
(3) *Dissert.* VII: *Insubriæ antiquitates.*
(4) Atti di visita nell'Archivio Arcivescovile di Milano.
(5) Dispaccio 29 novembre 1779.

la soppressione del convento, e la chiesa e i sacri arredi cadevano in proprietà della casa patronale sotto condizione che la stessa dovesse erigere, nel luogo detto alle Case nuove, una coadjutoria in cura d'anime (1). I Visconti demolirono la chiesa di Somma per innalzare quella delle Case nuove e vendettero il convento, nel 1811, a Giuseppe Giusti possidente di Somma.

Così terminò questo convento dopo circa un secolo di vita, durante il qual tempo fu retto da cinque vicarj, e contò fra i suoi addetti anche il piccol figlio del fondatore, per nome fra Ermes Giacinto.

Nel 1822 il conte Giovanni Antonio Melzi, mio padre, acquistava il convento e dopo averlo addattato a comoda villa, vi apriva il 13 giugno 1833 un pubblico oratorio (2), dove i figli deposero i suoi resti mortali per il desiderio di mantenere viva in loro la memoria della virtù quanto modesta, altrettanto benefica del genitore.

(1) MINOLA: *Diario storico-politico.* MS. in Biblioteca Ambrosiana.

(2) L'oratorio è dedicato a S. Antonio di Padova, la cui immagine è dipinta in un'accurata pala del Sogni. Fu onorato dalla visita di due arcivescovi; dal cardinale Gaisruk nel 1837, e nel 1875 dall'attuale arcivescovo conte Luigi di Calabiana.

Sul luogo di sepoltura della famiglia Melzi leggesi la seguente inscrizione, dettata dal canonico Fortunato Fumagalli:

HEIC A LUDOVICO DE COMITIBUS MELTIIS
MORTALES SUORUM EXUVIÆ
PRIMUM CONDITÆ
DIE XVIII JUNII MDCCCLXVII.

CAPITOLO VII.

Il cipresso.

In pertusum ingerimus dicta dolium.
PLAUTO.

SOMMARIO. — La favola intorno al cipresso. — Opinione di chi scrive. — Descrizione dell'albero. — Luogo. — Proprietà.

La storia è muta sull'origine del nostro cipresso. Il diligentissimo Campana ci dà questa notizia in un tono asciutto e quasi di mal umore: *De cupressu nihil invenio.*

Ma perchè l'ingegno umano suole appunto più sbizzarrire dove trova il quesito più misterioso e quasi inesplicabile, non mancarono interpretazioni e favole su quest'argomento.

Leggesi nella *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto* che pubblicavasi pochi anni or sono: « Attrae a Somma la curiosità forestiera il cipresso pira- » midale.... è l'albero più annoso d'Italia e sebbene manchino documenti, » vuolsi piantato ben avanti l'èra volgare; anzi sia quello dove Scipione » riposò dopo combattuto Annibale qui appunto. Fu cantato in latino dal » Campana, disegnato da molti (1) prima che un fulmine, or son venti » anni, lo scoronasse. »

Quasi non bastassero tante insulsaggini raccolte in un sol periodo,

(1) Una bella copia di due incisioni di Eckerlin rappresentanti *il cipresso* e *la Diana,* si trovano presso il signor cav. Francesco Frattini nella sua casa di Somma. Anche il Bonacina disegnava il cipresso molti anni prima dell'Eckerlin, ma inutili rinscirono tutte le diligenze da me usate per trovare una copia di questo lavoro, che offrirebbe un grande interesse e per l'epoca e per la conosciuta abilità dell'artista. Nessuna memoria conferma che il Campana abbia cantato *il cipresso,* in versi latini, nè che il fulmine l'abbia scoronato dopo il recente lavoro dell'Eckerlin. L'albero vi è raffigurato nell'identica forma che oggi si presenta alla nostra vista.

il Beléze e il Loudon ve ne aggiungono due altre, sostenendo il primo che questa pianta fosse già adulta al tempo di Giulio Cesare, narrando il secondo che Francesco I dopo la disfatta di Pavia infisse dispettosamente la spada nel suo tronco.

Lasciamo queste fiabe a chi non si fa scrupolo di trattare la storia coll'immaginazione del poeta, e tentiamo invece di aprire un po' meglio il quesito che il nostro Campana, con maggior serietà, così pone:

Qui immensam hanc molem intuentur, nihil procerius subliminsque vidisse dicunt. Posita ne Romana ætate prope alicujus Primati cineres? Ipsa ne Romana ætate vetustior? Sed hæc disputanda ab iis sunt qui et naturam cupressus norint et cupressum ipsam metiri possunt.

Il dotto archeologo nel rendere così omaggio ad una scienza che gli era estranea, non lasciava di esprimere un suo dubbio che il luogo di Somma fosse un tempo una selva sacra agli dêi superiori, appoggiando la supposizione ad una antichissima lapide trovata negli orti Albuzii, dove appunto sorge il maestoso cipresso, e nella quale credeva leggere una dedica agli dêi superiori in queste poche lettere LVC... SVPE... — La lapide non esiste più e perciò non posso valutarne il merito; ma la supposizione del Campana è altresì confortata dalla tradizione intorno ad antiche consuetudini.

Leggo in Plinio che a' suoi tempi le piantagioni dei cipressi facevansi a boschi, i quali tagliavansi ogni tredici anni per tutti gli usi agrarii e particolarmente per trarne pali a sostenere le viti. Per tal modo l'albero era tanto profittevole, che presso i Romani ebbe anche il nome di: « dote della figliuola » (1).

Però nei tempi antichissimi una tale usanza non esisteva: *ob raritatem arboris quod initio pauci in agris aut intra urbanas villas, eam arborem instituerunt* (2).

Era invece riservata ad ornamento delle tombe di illustri personaggi come Lucano conferma: *et non plebeios luctus testata cupressus.* Ma anche questa consuetudine in Italia non è tanto antica da superare i tempi di Catone (3).

Dopo queste testimonianze mi parebbe illogico di assegnare alla piantagione del cipresso un' epoca più remota della romana.

Potrebbe essere un avanzo di un bosco naturale come inclina a credere il Campana; ma in tal caso perchè non si trova indizio di simile piantagione nè qui a Somma, nè in alcune delle campagne circonvicine? Potrebbe essere stato piantato sulle ceneri di qualche illustre personaggio, ma trattandosi di un' epoca non tanto remota, come non si troverebbe una lapide o un documento che ne eternasse la memoria?

(1) Plinio, libro XVI, carte 33.

(2) Tomaso Demstero: *Antiq. Romanorum corpus absolutissimum.*

(3) Giuseppe Scaligero.

Sembrandomi di potere a tante diverse opinioni aggiungere anche la mia, seguirò il consiglio dello stesso Campana chiedendo alla botanica non meno che alla storia i dati che possano confortarne la ammissibilità.

Il cipresso offre una circonferenza di metri 5,40 misurato all'altezza di un metro dal suolo, la sua altezza è di metri 27 e il protendersi laterale delle ramificazioni superiori, si dilata per circa metri 20 all'intorno (1).

Noto che misurando il tronco alla corona, donde i rami si dipartono, la circonferenza è di metri 6. Il tronco presenta quindi la figura di un imbuto diviso in sei parti, cavo nel mezzo e pieno di detriti della pianta stessa.

Osservando queste particolarità mi si affaccia naturalmente il dubbio che la mole del cipresso risulti non da una sola, ma da sei piante unite. Fino dai tempi di Plinio e di altri antichi scrittori fu osservato che gli alberi giovani, cresciuti in contatto gli uni degli altri, si saldano per la lunghezza del loro tronco e s' incorporano in maniera da presentare l'aspetto di un solo albero. L' ingenua ammirazione che il medio evo tributava a queste sorta di fenomeni ci consente di credere che allora, più che non oggi, fossero frequenti simili esperienze. La forma poi della pianta appoggia la supposizione, presentandosi, come abbiamo detto, più larga alla corona che non alla base, disegnandosi per tutto questo tratto in sei tondeggianti tronchi, e porgendo anche i solchi di una forte legatura all'altezza di circa un metro dal suolo.

La vita dei cipressi è lunghissima e il loro crescere assai lento, come si potè dimostrare misurando gli alberi di cui era noto il tempo preciso della piantagione. Vi fu chi, misurando i cipressi piantati da Michelangelo nel convento dei Certosini in Roma, notò che dopo 350 anni erano arrivati ad una circonferenza di 13 piedi. Il nostro che oggi misura circa 18 piedi dovrebbe essere assai più antico di quelli, non essendo presumibile che una pianta della stessa specie sia cresciuta più presto qui presso le Alpi che non nel dolce clima di Roma, e però potrebb'essere stato piantato da seicento a settecento anni addietro. Ma come potrebbesi fare un esatto apprezzamento di tutte le varietà di circostanze di clima e di terreno, e molto più dopo il dubbio da me sollevato osservandone la configurazione? Per non perdermi in vane indagini, abbandono a questo punto l'esame dell'albero per quello del terreno.

Recenti scavi fatti intorno al cipresso hanno messo in chiaro che quella località non subì mai variazioni importanti di livello. A poca profondità si trovarono avanzi d'ossa umane e tombe intatte, affatto simili a quelle scavate nel cortile del castello dove era la prima chiesa di S. Agnese.

(1) Francesco Pertusati: *I giardini*, vol. VI, pag. 417. Vuolsi che radici di questo cipresso si rinvenissero durante i lavori fatti nel pozzo comunale di Valgella a circa 200 metri dalla pianta e ad una profondità di metri sessantacinque. Notizia anche questa da relegarsi nel numero delle fiabe.

Questa, come di consuetudine, era circondata dal cimitero nel cui angolo estremo fu probabilmente in quell'epoca collocato il cipresso (1).

Allorchè nel 1448 il castello fu rifabbricato e ampliato, occupando il luogo della chiesa demolita, la fossa che lo circoscriveva fu condotta più innanzi, e così il cipresso rimase separato dal suo campo funebre.

Sull'area della canonica demolita fu aperta la via che gira dietro l'albero e che chiamossi per lungo tempo *via del Pontetto*, perchè dal castello vi si accedeva per un piccolo ponte sulla fossa. I Visconti riservavansi il diritto di sopprimere o mantenere a loro piacimento questa via, ma la consuetudine ebbe ragione sui loro diritti e la via rimase aperta cambiando il suo nome in quello di *via del Cipresso* quando l'orto, su cui giganteggia l'antico albero, divenne giardino annesso al palazzo Visconti della Motta sulla piazza maggiore.

In una relazione dell'ingegnere Turati, redatta nel 1607 per la divisione dei beni fra Girolamo e Maddalena Visconti trovo per la prima volta fatto cenno del cipresso col predicato di *grande*. Come dunque spiegare l'ostinato silenzio intorno al cipresso nei molti atti divisionali tra i Visconti di un' epoca antecedente ? La più logica spiegazione sembra possa trovarsi nella probabilità che prima d'allora quest'albero non fosse tanto singolare nè per l'età nè per lo sviluppo, da attirare l'attenzione dei contemporanei.

Il rispetto di cui la tradizione circondò sempre il cipresso non scemò in tempi più illuminati, e Napoleone I incontrandolo sul nuovo tracciato della via Sempione, volle che fosse conservato e rasentandone le radici lo restrinse in più angusti confini e deviò il tracciato colmando colla via la fossa del castello.

La proprietà del cipresso nel 1478 toccata a Francesco Visconti insieme a tutta la parte superiore di Somma, fu dopo la divisione del 1600 sempre annessa all'eredità dei Visconti della Motta. Morto l'ultimo di questa famiglia Giov. Battista senza discendenti maschi, la proprietà passò per il matrimonio della figlia Teresa Visconti, in Sebastiano Viani.

Ma i beni così pervenuti a questa famiglia andaron presto dispersi; e siccome nel vendere colle altre terre anche l' antichissimo orto degli Albuzii fu fatta unica riserva della proprietà dell'albero (2), così l'ultimo rampollo del nobile casato, soleva dire che altro più non gli rimaneva dei beni paterni all' infuori del cipresso; e fu sotto l'ombra di questo funebre avanzo di fortuna, che il povero giovane, dimenticando

(1) La scoperta di queste tombe dimostra che dalla loro deposizione fino ai nostri giorni non fu mai smossa la terra a grande profondità. Quando Napoleone aprì la via del Sempione non si pensò a lasciare memoria di qnanto fu trovato, e dalla tradizione popolare non ho potuto raccogliere se non il numero, che andrà cogli anni sempre più esagerandosi, delle carra che servirono a trasportare le radici tagliate al cipresso.

(2) L'orto fu venduto ad Andrea Giardini e da qnesti a Rodolfo Palazzi, la cui eredità si trova oggi divisa tra il signor cav. Frattini e i signori Lazzari.

che ogni cosa perduta si può riavere, ma la vita no, miseramente si uccise.

Oggi il cipresso ritornò proprietà del marchese Carlo Visconti di S. Vito, che fu sollecito a raccogliere nella sua famiglia questo vivo avanzo dell'avita eredità.

CAPITOLO VIII.

Uomini insigni e famiglie illustri.

Un dubbio verno, un instabil sereno
È nostra fama e poca nebbia il rompe
E il gran tempo a gran nomi è gran veneno.

PETRARCA.

SOMMARIO. — Memorie di famiglie romane. — I Gulizioni. — I Somma. — Paolo Sfondrati papa Gregorio XIV. — Altri uomini insigni. — I Visconti. — Libri che trattano la loro genealogia. — Albero genealogico dal mille ad oggi. — Cenno sui personaggi prima del mille. — Signori di Somma dal 1250 al 1448. — Francesco e Guido capostipiti di due grandi rami. — Condomini di Somma per matrimoni di figliuole dei Visconti. — Divisione dei beni. — Incameramento dei feudi. — Cessano i possessi dei Condomini e restano i rappresentanti dei due grandi rami discendenti da Francesco e Gnido nelle famiglie dei marchesi di S. Vito e dei duchi di Modrone. — Fasti di famiglia. — Le dame Visconti. — I sepolcri. — I santi. — Lo stemma.

La più antica famiglia di cui si conservi memoria fra di noi, è quella romana dei Prisci. Nell'anno 1660, scavandosi le fondamenta della casa di Giov. Battista Campana, presso S. Bernardino, si trovò una lapide che prova come i Prisci avessero dimora e sepoltura in Somma.

Nella corte rustica di questa casa, oggi proprietà del capitano Angelo Casolo, vedesi un portichetto sostenuto da due pilastri, la cui base è formata da un avello di sasso, diviso per metà. Vi si legge chiaramente questa iscrizione già citata dal Campana (1):

D. M.
PVPO PRISCI FILIO
PVPINVS ET
TERTIVS ET LVPIO
ET ADJVTOR POSV
PATRI CARISSIMO.

(1) CAMPANA, *Monumenta Somæ.*

Un'altra famiglia romana che possedeva casa e vigneti in queste terre era quella dei Valerii, consanguinei di Valerio Massimo, come appare dalla seguente iscrizione:

I. M. O. C.
ET . LIBERO . PATRI . VIN
IARVM . CONSERVATORI
VERVS . ET VALERIVS
VALER . MAXIMI . I

Di alcune altre lapidi scavate nei pressi di Somma farò cenno coll'indicazione del luogo ove furono scoperte.

In Crugnola:

HERCVLI
CVIR . MAXI
CVM . SVIS
V. S. L. M.

—

HERCVLI
VICANI
POSVER
V. S. L. M.

In Cajello:

SACRVM . NV
MINI . APOLLI
NIS. L. N. VIN
SECVN VS
PRO SALVTE SVA
SVOR Ψ VMVE
V. S. L. M.

—

SILVANO
PRO . SALV
L . FVLVI . RV
STICI . VE
SECVNDI . II
MNVS . SER
VS . L . M

—

NOVANII
MEDSILLI
VOLTA
VXOR

In una casa villereccia:

VCILLAE
IAC DIE

Nel castello Visconti (parte dei Modrone):

. . . . . ERCVRI
VOI ERIV
VI FILIO
T . V . S . L . M

Nel castello Visconti (parte dei S. Vito):

IOM IVNONI M
OLET . . POLIT
I . . . . . . ANI
I . . . . N
ID . . . .
IN MAJOR . .

—

ENECIONI
ECCONIS . F

—

D M
SEVERINE
VERINI . FILI
PIENTISSIM
POSVERVNT
NT .

—

D . M . B
I . < . B
P . C . A<
TITV
POS

Nella casa Peruzzotti, ora Re:

ET GRACILIS
ET SCYMN S
SALTVARI
SILVSLM

(Et Gracilis et Scymnus saltuari Silvano votum solverunt libentes merito.)

Oltrechè nelle lapidi troviamo indizio di antichissime stirpi nella somiglianza dei nomi di famiglia o di paesi tuttora esistenti. Fra le prime gli Albutii (Butii o Bossi), i Terentii, i Surdinii. Fra quelle che probabilmente ricevettero il nome dai paesi: i Cassianii (da Cassano), i Quintiones (da Quinzano), i Somma, i Gallarati, i Daverio dai borghi omonimi. Antichissima è pure la famiglia dei Gellii, dalla quale ebbe il nome la parte inferiore del nostro paese (Valgella) (1).

Nel secolo IX fiorì quel Gulizione tanto sollecito per il bene della sua patria che, non cotento di avere a suo vantaggio edificata la chiesa di S. Fede, le donò in morte la casa, il castello e quanto possedeva nel luogo di Somma.

Questa famiglia dei Gulizioni doveva essere potente e ricca, poichè da un'antichissima carta, trovata nel cenobio di S. Caterina sul lago Maggiore, appare che furono i conti Gulizioni, per ragion di fidecommesso, eredi della famiglia Besozzi in Arolo. Più tardi, e precisamente nel 1633, trovo cenno di un Gerolamo Gulizione e di un Valerio Gulizione detto l'eremita. Durò questo nome fin presso ai nostri tempi, e il Cotta dedicava il suo libro: *Verbani lacus* ad un Antonio Gulizone, giudice *Regiorum vectigalium Mediolanensis dominii.* È probabile che tutti questi personaggi appartenessero alla stessa famiglia, perchè i loro possessi stavano sempre nei dintorni del Verbano.

Il nome di Somma fu spesso aggiunto a quello di uomini illustri per indicare l'origine loro di patria più che non quello di parentela. Il Fiamma nomina tra le famiglie del partito della Motta nel 1198: *illi de Summa* (2).

Di Alberto da Somma parla una pergamena scritta nella canonica di S. Ambrogio in Milano ai 17 di ottobre dell'anno 1188. Questo personaggio apparteneva certo ad una famiglia illustre, perchè il suo nome figura spesso nella trattazione della cosa pubblica, e perchè fu scelto a legato della Santa Sede il 22 ottobre 1177, per consegnare ai rettori della Lega una lettera dell'imperatore Federico. Fondò nel luogo detto il monte Sordo un ospitale di cui visiteremo a suo luogo le antichissime rovine, sovrastanti al torrente Strona (3).

Che Alberto fosse nipote di Guido da Somma, cardinale e vescovo d'Ostia (4), è provato dalle parole del suo testamento in cui prescrive ad un canonico suo erede: *celebret tribus diebus in ebdomada Messam mortuorum in perpetuo pro anima mea, patris et matris meæ et domini Guidonis de Summa patrui mei, cardinalis*, *etc.* Guidone non era però il solo parente di Alberto, come appare dal seguito del suo testamento, laddove esprime

(1) *Vetustissima Gelliorum familia a qua vallis Gellia posterior Somæ pars, nomen retinet.*
(MS. Campana in Biblioteca Ambrosiana.)

(2) *Chron. maj.* MS. cap. 935.

(3) Veggasi nella parte III.

(4) *De præfatis Guidone de Summa, itemque de Alberto de Summa meminit Petrus Paulus Bosca de Orig. et Stat.* Biblioteca Ambrosiana, libro 2, pag. 85.

il desiderio che le preci da lui ordinate siano a vantaggio anche *Domini Aurici Guintoniensis et omnium parentum meorum.*

È possibile che un discendente d'alcuno di questi suoi parenti fosse quell'Alcherio da Somma che il Giulini annovera fra i deputati della Motta nel 1258. La serie di questi uomini illustri continua fino alla metà del secolo XVI; ma nessun richiamo alla stirpe accompagna i cenni di loro imprese, nessuna ripetizione dei nomi individuali lascia sospettare la loro comune origine, per la qual cosa io credo che con quest'aggiunta *da Somma*, si volesse distinguere la patria e non la famiglia dei medesimi. In questo senso il Campana annovera tra le notabilità di Somma un Ambrogio che nel 1200 vi occupava la dignità di prevosto (1).

Anche più tardi, quando l'uso dei cognomi si fece universale, li troviamo frequentemente sostituiti dal luogo di nascita. Così il Gargantini nella *Cronologia di Milano* (2), parla di un Bosello da Somma, capitano del popolo Milanese nel 1306.

Finalmente il dotto e diligentissimo archeologo Michele Caffi nell'*Illustrazione della chiesa di S. Eustorgio,* edita nel 1841, a f. 60 riporta l'iscrizione numero 49:

CLARÆ, JO. AMBROSII A SOMMA
FILIÆ UNICÆ,
JO. JACOBI MOLTENI CONJUGI
CARISSIMÆ
HIERONYMUS MOLTENUS PHYSICUS
COLLEG. MEDIOLANI
ET STEPHANUS FRATER MATRI
PIENTISS., SIBI IPSIS POSTERISQ.
SUIS, ANNO SAL. MDLXXXVI P. P.

Il Caffi aggiunge: « Questa epigrafe (ch'io ricavo dall'Allegranza: *De* » *Sepulcris*, pag. 91, e che esisteva nella cappella di S. Anna alla parte del » Vangelo sovra marmo sepolcrale, su cui era anche lo stemma gentilizio » dei Somma, consistente in un muro di fortezza merlato e tre fascie » sotto, e sopra un' aquila colle ali spiegate) ricorda i conjugi Gio. Gia- » como Molteni e Chiara Somma. Infatti il sepolcro apparteneva dapprima » ai Signori di Varese e di Somma e da questi ultimi passò nei Molteni. » La coincidenza degli stemmi mi porta a credere che la famiglia Somma » da cui uscì Chiara Molteni, procedesse dall' illustre casa dei Signori di » Somma, marchesi di Circello, ramo passato forse dal Napoletano in Lom-

(1) Il Dalberti, traduttore del Campana, anche qui mi cagionò non poche brighe e incertezze che durarono finchè mi fu dato di leggere l'originale latino. Egli aveva tradotta la frase: *De Ambrosio Somæ preposito, Puricellus meminit in Monumentis*, cambiandola in quest'altra: *Si fa menzione di Ambrogio Puricelli preposto di Somma.* Veggasi la traduzione a pag. 26.

(2) Milano, Tipografia editrice Lombarda, 1874, a pag. 98.

» bardia ai tempi di Lodovico il Moro, alla qual epoca molti napoletani » eransi tramutati a queste parti. »

Che questi signori di Somma fossero discendenti da quelli mandati in esilio nel Napoletano da Federico II, dopo la sconfitta di Cortenova (1), e dell'antica loro signoria sulle nostre terre avessero mantenuto il titolo?

Un illustre personaggio che per avventura ebbe i suoi natali in Somma è Nicolò Sfondrati. Innalzato alle più alte dignità della prelatura, dopo essere stato vescovo di Cremona e cardinale di S. Cecilia, fu assunto papa il 5 dicembre 1590 sotto il nome di Gregorio XIV.

In una sala terrena del castello, sotto lo stemma del pontefice, leggavansi, alcuni anni or sono, questi versi:

Pontificem parit Anna
Parens dum visitur egra
Sfondratum: Orbi oritur
Matre cadente, pater.

Questo elegante bisticcio merita spiegazione.

Anna Visconti, moglie a Francesco Sfondrati conte di Riviera (2), era venuta a Somma a visitare sua madre Maddalena (3) che giaceva ammalata nel castello. Sorpresa da premature doglie, morì sopra parto in questo luogo e Nicolò fu estratto dal suo cadavere l'11 febbrajo 1535. Il dolore del vedovo marito fu tale che, abbandonata la senatoria dignità, entrò nel sacerdozio e toccò in breve la dignità di cardinale sotto il pontificato di Paolo III.

L'Argellato testifica l'origine patria del pontefice Nicolò con queste parole: *Natale illi solum fuit insigne Agri Mediolanensis Oppidum, cui nomen Summa, sive Soma, non longe a Verbano lacu, ex feudis Familiæ Vicecomitum, quo se Anna, ad matrem suam Magdalenam Trivultiam ægrotantem, invisendam contulerat.*

Lo stesso Argellato parla di un Carlo Giuseppe da Somma, uomo insigne, nato nel nostro borgo nel 1644, e dice come egli: *cunctis prodesse studuit;* talchè in breve meritamente fu celebre anche fuori di paese (4).

Il Campana rammenta pure i nomi di tre egregi oratori sacri e di un poeta, appartenenti a famiglie che tuttora fioriscono in Somma, e sono: Missaglia Domenico prevosto di Mezzana (5), Galli Stefano Francesco parroco di Vittuone (6), Scolari Francesco Antonio canonico di Somma (7) e Tommaso Ceva o Cova illustre fra i poeti e matematici.

(1) Veggasi a foglio 35.

(2) Barone di Valsassina per concessione di Carlo V, e da suoi contemporanei chiamato Padre della patria.

(3) Prima moglie di Giambattista Visconti. Veggasi l'albero genealogico.

(4) *Etiam extra Insubriæ limites tanti viri prudentia enituit.*

(5) Scrittore di sacre Orazioni da lui dedicate a S. Carlo Borromeo.

(6) Scrisse un libretto intitolato: *Memorie sulla vita dell'umile servo di Dio don Francesco Arista, prevosto di Castelletto sopra Ticino.* (Una recente edizione trovasi in Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales, 1867.)

(7) Veggasi al capitolo *Beneficenza.*

A questi nomi potrei aggiungere quelli dei nostri benefattori come degni d'essere messi nella memoria degli uomini; ma perchè le loro opere vivono tuttora a vantaggio della nostra popolazione, mi riservo di favellarne a parte, affinchè comparendo i loro nomi accanto al benefizio, possa la nostra riconoscenza sembrare meno scarsa.

Ora passiamo a discorrere della famiglia Visconti, nella quale s'incarna, per così dire, la storia del nostro Borgo.

I VISCONTI SIGNORI DI SOMMA

Di questa illustre prosapia mi piace trascrivere qui tutta la serie dei personaggi, sì per la chiarezza del sangue loro e sì ancora, e molto più, per la viva fama di loro imprese e per la singolare indipendenza che essi mantennero costantemente al nostro paese.

Intorno al 1000, e più presto qualcosa innanzi che dopo, si fa menzione, da Tristano Calchi, di un Visconte (1) che fiorì sotto Carlo il grosso e dallo storico Giulini di un Valderico Visconte di Milano che ebbe a successore nella carica Amelrico suo figliuolo (2). La dignità di Visconte diventava dunque ereditaria, perpetuandosi poi il cognome indipendentemente dalla carica. Questo fatto è testimoniato da una carta (3) che parla di un Anselmo Visconti e suoi figli nel 1109, mentre la carica di Visconte era occupata da Ottone (4).

Senonchè la mancanza di documenti storici e la frequente ripetizione dei nomi, fanno sì che su queste antiche generazioni regni una grande incertezza. Ad accrescerla vi si aggiunsero le favole degli adulatori che trassero l'origine dei Visconti dall'imperatore Anicio Flavio Giustiniano il grande, gli ascendenti del quale si ascrivono ai reali di Troja; la pazza

(1) È questi quel Pietro Visconti che firmò in Pavia una concessione fatta dall'imperatore al monastero di S. Ambrogio.

(2) Giulini: *Memorie*, ecc., libro VI, pag. 259.

(3) Nell'Archivio del monastero di S. Ambrogio.

(4) I cognomi incominciarono ad usarsi nella seconda metà del IX secolo.

albagia di Cherubino Visconti che incomincia il suo libro *Origo Vicecomitum* colle parole: *Adam genuit Seth;* infine la collaborazione di pubblici notaj come il Galluzio e il Blanchino, oggi considerati quali falsarii (1). Confortato dalla fede di simili tabellioni uscì alla luce nel 1671 un libro scritto da Gerolamo Biffi, segretario di Teobaldo Visconti, suscitando un vespajo di proteste da tutti i consanguinei che credettero ravvisarvi un tentativo dell'ispiratore diretto a farsi centro esclusivo di tutte le illustri memorie del casato (2).

In mezzo a un simile gineprajo di documenti sospetti d'aver avuta origine nella vanità o in altri interessi personali, la via più sicura è per noi quella delle *comparizioni* accettate dal Senato, le quali, se giudico dai risultati identici, devono avere servito di base alla compilazione dell'albero genealogico fatto con tanta cura e diligenza dall'illustre conte Pompeo Litta.

A noi basteranno i nomi dei Visconti signori di Somma, e un cenno della derivazione di tutti gli altri rami sotto ai nomi dei rispettivi capostipiti. L'albero che presento al lettore prende radice da quell'Eriprando Visconti che vedemmo trionfare eroicamente sotto le porte di Milano del cavalier Bavario, nipote d'Ottone imperatore (3).

(1) Giacomo Antonio Galluzio fu bruciato nella piazza di S. Stefano in Milano il 9 settembre 1661. Il Blanchino il 16 maggio 1655 transuntò due scritture che egli dice d'aver copiate nell'Archivio del monastero Maggiore, colle quali si completò la genealogia Visconti, risalendo fino a

re Desiderio, ...	anno	756
Berardo conte d'Angera . . .	»	799
Guido suo figlio	»	833
Otto conte d'Angera e Lecco . .	»	875
Berengario	»	906
Ugo	»	935
Fulco	»	966
Obizo o Amizo	»	989
Facro	»	1025
Eriprando	»	1050

(2) Oltre questo libro intitolato *Gloriosa nobilitas Vicecomitum*, v'hanno altre pubblicazioni che trattano della genealogia Visconti, come ad esempio:

MERULA GIORGIO: *Antiquitatis Vicecomitum*. Libri 10 in-foglio, Milano 1629.

GIOVIO PAOLO: *Historiarum XII Vicecomitum*. Mediolani, 1549.

AZARIO PIETRO: *Chronicon de gestis principum Vicecomitum ab anno 1250 ad annum 1370*. (Nel tomo XXI degli *Scriptores rerum Italicarum* del Muratori.)

FIAMMA GALVANO: *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne Vicecomitibus etc.* (Nel tomo XII del Muratori.)

VIMERCATI STEFANARDO: *De gestis in civitate Mediolani sub Othone Vicecomite archiepiscopo Mediolanense.* (Nel tomo III della raccolta di aneddoti latini del Muratori.)

BARBUO SCIPIONE: *Sommario delle vite dei Duchi di Milano*. Venezia, 1674.

IMHOFF JAC. WISH: *Genealogiæ viginti illustrium in Italia familiarum*. Un vol. in-foglio. Amsterdam, 1710.

VOLPI GIUSEPPE: *Dell'istoria dei Visconti*. Due vol. in 4, Napoli, 1737-1748. Nel secondo volume tratta della discendenza di Uberto fratello di Matteo I e signore di Somma.

LITTA POMPEO: *Famiglie celebri Italiane*. Milano, 1819.

FLECCHIA GIOVANNI: *Di alcune forme dei nomi locali dell'Italia Superiore*. Dissertazione linguistica. Un vol. in-4. Torino, Loescher, 1871.

(3) Veggasi a pagina 32 la nota N. 1.

ALBERO GENEALOGICO
DEI VISCONTI SIGNORI DI SOMMA

ERIPRANDO
milite millenario alla difesa di Milano nel 1037

OTTONE
trucidato a Roma mentre difendeva re Arrigo nel 1111

ERIPRANDO
nobile milanese firmatario d'un privilegio a favore dei monaci di S. Jacopo di Pontida nel 1119

GUIDONE
investito della Corte di Massino nel 1134 e di quella di Besnate e Albizzate nel 1142

OTTONE
firmatario d'una sentenza di consoli milanesi nel 1142

RUGGERO
console di Milano nel 1172, podestà di Bergamo nel 1189

UBERTO
nominato nel concistoro di Viterbo nel 1267, amm. con Berta Pirovano

- OTTONE
  arcivescovo nel 1262 e signore di Milano nel 1277
  morto nel 1295.
- OBIZZO
  sottoscrive la pace di S. Ambrogio nel 1258
  amm. con Fiorina Mandelli
  - TEOBALDO
    decapitato a Gallarate nel 1276
    amm. con Anastasia Pirovano
    - MATTEO I
      nato in Invorio nel 1250, morto in Crescenzago nel 1322
      capostipite della linea ducale,
      dalla quale uscirono poi due figli naturali di Bernabò
      ETTORE (a) e SAGRAMORO (b).
    - UBERTO
      signore di Somma, Vergiate, Golasecca, Massino
      Lonate Pozzolo, Ferno e Cislago
      - OTTORINO
        dal quale i conti di Sesto Calende estinti nel 1656
        i signori di Massino estinti nel 1823
        i baroni d'Ornavasso
        e i marchesi d'Invorio (Visconti d'Aragona).
      - VERCELLINO
        podestà di Vercelli nel 1317
        ambasciatore al papa in Avignone nel 1331
        - ANTONIO
          consigliere del duca Giovanni Maria nel 1407
          governatore di Parma nel 1420
          amm. con Dejanira di Valperga
          quindi amm. con Anastasia da Carcano
          - VERCELLINO
            milite sotto Francesco Sforza nel 1450
            amm. con Giovanna Visconti
            - GIOVANNI
              arcivescovo di Milano nel 1409
              morto nel 1453.
          - **GIAMBATTISTA**
            interviene ai funerali del duca Gian Galeazzo nel 1402
            amm. con Regola Galeazzi
            - **FRANCESCO**
              governatore di Cremona nel 1453, amm. con Elisabetta di Carmagnola
              - BATTISTA
                divide i beni di Somma collo zio Guido nel 1477
                amm. con Giovanna Pusterla
                - ERMES
                  amm. con Bianca Scapardona nel 1514
                  - GIAMBATTISTA (detto l'erede)
                    dei LX decurioni nel 1535
                    amm. con Maddalena Visconti nel 1536
                    quindi amm. con Ippolita dei Barbiano Belgiojoso nel 1548
                    - ERMES
                      al soccorso di Malta nel 1565
                      amm. con Margherita Taverna nel 1578
                      - GIOVANNA
                        moglie al marchese Agostino Cusani.
                      - FRANCESCO MARIA
                        marchese di S. Vito nel 1619
                        amm. con Isabella Beccaria nel 1626
                        - ERMES
                          consigliere segreto nel 1661
                          amm. con Margherita Archinto nel 1655
                          - CARLO FRANCESCO
                            amm. con Chiara Scotti di Vigoleno nel 1686
                            - ERMES
                              giudice delle strade nel 1738
                              amm. con Bianca Lampugnani nel 1734
                              quindi amm. con Francesca Baleotti nel 1742
                              - FILIPPO
                                amm. con Laura Visconti nel 1765
                                morto nel 1805
                                - MARIA
                                  moglie al marchese Dan. Ala Ponzone nel 1804
                                  quindi moglie al barone Alois. Neffzer nel 1826.
                              - CARLO FRANCESCO
                                amm. con Margherita Dal Verme nel 1776
                                morto nel 1809.
                                - ERMES IGNAZIO
                                  morto senza prole nel 1841
                                - GIUSEPPE
                                  amm. con Leopolda Isimbardi nel 1826
                                  morto nel 1846
                                  - **Carlo Ermes**
                                    n. 1834
                                    amm. con **Teresa Vimercati Sanseverino**
                                    - MERCEDE
                                      n. 1857 † 1873.
                                    - ERMES
                                      n. 1860.
                                    - ROBERTO
                                      n. 1862
                                    - FRANCESCA
                                      n. 1869
                                    - MERCEDE
                                      n. 1874
                    - FRANCESCO
                      podestà di Vigevano nel 1602
                      amm. con Gerolama Spinola nel 1581
                      morto nel 1625
                      - GIOV. MARIA
                        marchese della Motta nel 1627
                        amm. con Placidia Grimaldi
                        - FRANCESCO MARIA
                          dei LX decurioni nel 1648
                          amm. con Placidia Ghilini
                          - EMILIO
                            amm. con Teopista Mosca
                            morto nel 1740.
                      - GIOV. BATTISTA
                        amm. con Francesca Cattaneo
                        morto nel 1627
                        - LODOVICO
                          amm. con Teresa Pessina
                          - GIOV. BATTISTA
                            morto nel 1757
                            - TERESA
                              moglie a Sebastiano **Viani**
                              morta nel 1786.
                            - TEOPISTA
                              moglie a Fermo **Rasini**
                              morta nel 1760.
            - **GUIDO**
              governatore di Genova nel 1466
              amm. con Eleonora de' Rotari d'Asti, quindi amm. con Lieta Manfredi d'Imola
              - PRINCIVALLE
                - BATTISTA il Risoluto
                  - IPPOLITA
                    moglie a Carlo di Belgiojoso
                    - GIUSTINA
                      moglie a Lelio Cusani
                      dal quale i **Cusani** condom. di Somma.
              - ANTONIO
                ambasciatore a Ferrara nel 1497
                e conte di Lonate Pozzolo nel 1489
                amm. con Maddalena Trivulzio
                - BATTISTA
                  amm. con Vetturia Visconti
                  morto a Siena nel 1563
                  - CORIOLANO
                    amm. a Gaudenzia Solari
                    morto a Somma nel 1601
                    - ANTONIO
                      erede di Tommaso Visconti, feudatario d'Arsago
                      amm. con Paola Doria
                      morto nel 1634
                      - ANTONIO CORIOLANO
                        amm. con Maddalena Durini
                        morto nel 1663
                        - NICOLO'
                          amm. con Teresa Modroni
                          morto nel 1731
                          - CARLO
                            amm. con Laura Seccoborella
                            morto nel 1752
                            - FRANCESCO ANTONIO
                              marchese di Modrone nel 1778
                              amm. a Maria Fagnani
                              morto nel 1792
                              - GIUSEPPE
                                amm. con Luigia Castelli
                                morto nel 1801
                              - CARLO
                                istituisce un maggiorasco e ottiene il titolo di duca nel 1813
                                amm. con Maria Kevenhüller
                                morto nel 1836.
                            - FILIPPO
                              amm. con Caterina Cicogna
                              morto nel 1768
                              - GAETANO
                                amm. con Aurelia Gonzaga
                                morto nel 1813
                                - UBERTO
                                  eredita il maggiorasco dal cugino Carlo
                                  amm. con **Giovanna Gropallo**, 1830
                                  morto nel 1850
                                  - **Raimondo**
                                    n. 1835.
                                  - **Guido**
                                    n. 1838
                                    amm. con Ida Renzi nel 1870
                                    - UBERTO
                                      n. 1871
                                    - GIOVANNI
                                      n. 1873.
                                    - RAIMONDO
                                      n. 1877, † 1880.
                                    - GIUSEPPE
                                      n. 1879.
                                  - LUIGI
                                    n. 1839
                                    † 1879
                - ANNA
                  moglie al conte Francesco Sfondrati
                  e madre di papa Gregorio XIV.
              - GALEAZZO
                gran partigiano di Lodovico il Moro
                - LODOVICO
                  amm. con Lucia Trivulzio
                  - ANNA
                    moglie a Giacomo **Arconati**.
              - TEOBALDO
                amm. con Caterina Sanseverino
                morto nel 1494
                - CESARE
                  amm. con Bianca Cagnola
                  morto nel 1543
                  - CARLO
                    amm. con Ippolita Roia
                    morto nel 1575
                    - CESARE
                      marchese di Cislago nel 1621
                      amm. con Elena Arconati
                      - TEOBALDO
                        difende il passaggio del Ticino dai Francesi nel 1645
                        amm. con Claudia Tassoni Estense
                        - CESARE
                          amm. con Teresa Serra
                          quindi amm. con Camilla Mezzabarba
                          morto nel 1716
                          - ERCOLINA
                            moglie al principe Marcantonio Rasini.
                          - TEOBALDO
                            morto a diciotto anni in Genova nel 1701.
                          - COSTANZA
                            moglie al conte Gius. Scipione di **Castelbarco**
      - GIOVANNI
        del quale
        il ramo di Bari estinto nel 1694
        i marchesi di S. Alessandro estinti nel 1794
        i signori di Rozano estinti nel 1818.
  - PIETRO
    divide i beni coi nipoti nel 1248
    amm. con Antiochia Crivelli
    - GASPARE
      dal quale
      i signori di Fagnano (Vile Borromeo) est. nel 1514
      i signori di Brebbia estinti nel 1750
      i signori di Castano Magnago estinti nel 1695
      i conti di Fontaneto estinti nel 1751
      i conti di Albizzate estinti nel 1633.
    - LODRISIO
      - AMBROGIO
        dal quale
        i signori di Besnate estinti nel 1715.
      - ESTIROLO
        dal quale
        i signori di Cienna estinti nel 1721.
- GASPARE
  podestà di Oleggio nel 1248.

(a) I signori di Melegnano estinti nel 1782
(b) I signori di Brignano estinti nel 1784
I marchesi di S. Giorgio estinti nel 1713
I conti di Saliceto

FRANCESCO VISCONTE

Fatta la conoscenza dei personaggi Visconti, osserviamo, quando incominciò la loro signoria fra di noi, e come andò divisa col naturale moltiplicarsi della famiglia in diversi rami. Malgrado l'opinione del Campana e di altri scrittori che fanno della terra di Somma una dipendenza della Corte di Massino, io sono tentato a credere che i suoi rapporti fossero piuttosto colle più vicine Corti di Besnate o Albizzate.

Un antico istrumento parla di una concessione (1) fatta nel 997 da Ottone III a Facio conte di Stazzona delle Corti di Albizzate e Besnate, per la qual cosa mi pare si possa non senza ragione assegnare alla signoria dei Visconti sulle terre vicine a Somma un' epoca ancor più remota, che non sia quella della donazione della Corte di Massino a Guidone Visconti. Che se mi verrà domandato quali rapporti esistevano tra questo conte Facio e i nostri Visconti, risponderò che leggesi nella carta sopra citata (2) come il conte Facio fosse padre di Riprando e come lo zio Magnifredo generosamente gli donasse le Corti di Albizzate e Besnate.

La divisione in due grandi rami della famiglia Visconti incomincia, secondo il Giulini, nel secolo XI; l'uno discendeva da Anselmo e comprendeva i signori di Pogliano, Garbagnate e Serono; l'altro da Eriprando a cui appartenevano i signori di Somma, Besnate, Albizzate, Ivò o Ivorio, Massino ed Oleggio. È assai probabile che in un' epoca così lontana i Visconti già esercitassero la signoria in Somma; ma la prima volta che ciò appare chiaramente, si è nell'atto divisionale tra Pietro e i suoi nipoti Matteo e Uberto (3), per cui pervenne in quest'ultimo la proprietà, completata poi dalle cessioni a lui fatte da Gaspare e Lodrisio figli di Pietro.

Vercellino, figlio di Uberto, trasse probabilmente il nome dalla lunga dimora di suo padre in Vercelli, dov' era andato pretore. Erano suoi fratelli Giovannolo e Ottorino (4). Da Margherita Pusterla sua moglie ebbe Antonio milite che possedè il castello di Somma e quello di Cislago, e fu ricchissimo e per l'avita eredità e per la donazione d'Agnadello fattagli dai duchi di Milano (5).

Giovanni Battista figlio di Antonio fu signore di Somma nel 1420 ed ebbe a fratello Vercellino milite, che fu padre a Giovanni II, arcivescovo e signore di Milano. Francesco Visconti fu il suo figlio maggiore, Guido il secondo. Sono questi i due capostipiti da cui derivano i due grandi

(1) *Cum sit quod Otho tertius Imp. Augustus de anno 997 pridie idus Augusti, concesserit Facio Comiti Stazzonæ (quæ nunc dicitur Angleria) affini suo, propter ingentia servitia ejus et Comitis Amizonis patris sui, sacro Romano imperio præstita, in rectum feudum, jurisdictionem cum districtu, collecta et albergaria Villæ Albizati, una cum foro et curreria Besnati, prout ex privilegio Imperatoris Othonis ejusdem dici, de quo supra etc.*

(2) *Cumque, mortuo dicto comite Facio, successerit comes Riprandus, qui dicebatur Vicecomes Mediolani, ut ex concessione seu donatione facta per dictum Riprandum a Magnifredo fratri comitis Facii, ejus Patrui, etc., etc.*

(3) Istrumento 14 marzo 1288 rogato Bonaicreo Pagnano, notajo di Milano, e Istrumento rogato 5 maggio 1288 per Oliverio giudice.

(4) Ottorino, capostipite di Visconti di Castelletto.

(5) Istrumento rogato il 17 ottobre 1401 per Vittore de Panigadis. Della liberalità di questo illustre personaggio abbiamo una prova nel dono fatto alla Fabbrica del Duomo il 9 luglio 1839 di duecentocinquanta querce tagliate nei boschi di Somma.

rami conservatisi condomini del castello e dei beni di Somma fino ai nostri giorni, distinti coi nomi di Visconti di S. Vito e Visconti di Modrone. Ora vedremo come il moltiplicarsi delle generazioni abbia diviso per molto tempo in parecchie famiglie (1) il condominio di Somma.

La divisione dei beni incominciata nel 1473 dai due fratelli Francesco e Guido fu poi completata nel 1477 tra lo stesso Guido e il nipote Battista.

I figli di Guido che divisero castello e beni sette anni dopo (2) furono: Tibaldo, Galeazzo, Princivalle e Antonio, che fu padre a 28 figli (3) ed ebbe per sè e suoi discendenti il titolo di conte di Lonate Pozzolo. Da questo personaggio derivarono i Visconti che più tardi si aggiunsero il nome di Modrone e successivamente il titolo di duca (4). Teobaldo, altro figlio di Guido, ebbe lunga e gloriosa discendenza che finì in un altro Teobaldo, morto a 18 anni in Genova (5).

Non rimanendo altra prole mascolina, la sua eredità passò nelle due figlie: Costanza, pel cui matrimonio col conte Giuseppe Scipione di Castelbarco, fu divisa in tre parti la proprietà del castello di Somma; ed Ercolina che sposò il principe Marc'Antonio Rasini.

Princivalle, altro dei figli di Guido che lasciarono discendenza, ebbe a figlio Gio. Battista detto il Risoluto che lasciò una figlia Ippolita, alla quale spettava in eredità la terza parte di metà la signoria di Somma. Questa sposò un Carlo Barbiano conte di Belgiojoso. Frutto unico di questa unione fu Giustina maritata con Lelio Cusani, ed ecco per qual modo entrò questa famiglia tra i condomini di Somma.

Il quarto fratello fu Galeazzo che generò Lodovico, ed ebbe da Lucia Trivulzio una figlia Anna che sposò il conte Giacomo Arconati.

Quel Battista Visconti figlio di Francesco che vedemmo dividere i beni collo zio Guido fu meno fortunato del cugino Antonio, ma non perciò meno venerabile perchè dissipò forze e fortuna a difendere la patria dal-

(1) Le famiglie Castelbarco, Cusani, Arconati, Viani e Rasini, oltre le due suddette.

(2) *Istr. die 13 mensis ottobris 1477, rog. per Galvaneo de Plantanida.*

(3) Istrumento 4 febbrajo 1484. Fra questi Anna che sposata a Francesco Sfondrati generò Nicolò divenuto papa col nome di Gregorio XIV, come è detto a pag. 160.

(4) Nicolò Visconti nel 1708 otteneva di potere aggiungere al suo nome quello della moglie Teresa di Modrone. Questa famiglia non era d'origine nobile, ma arricchitasi coll'industria, divenne ben presto benemerita del paese, per la singolare generosità di Alessandro Modrone che nel 1630 esibiva tutto il suo avere, danaro, crediti e beni stabili, eccettuata la sola casa di sua abitazione, per sovvenire alla calamità della peste che affliggeva Milano.

L'abate Giovanni Carlo Modrone, con testamento 2 ottobre 1670, istituiva un fedecomesso primogeniale maschile a favore dell'erede Carlo Giovanni Battista Visconte, figlio dei succennati Nicolò e Teresa Visconti di Modrone. Il testatore ordinava che l'erede assumesse l'appellativo di Modrone che passava successivamente a Francesco Antonio che ottenne il titolo di marchese nel 1778 e quindi a Carlo Visconti. Ai tempi della Repubblica Cisalpina la legge del termidoro, anno V repubblicano (24 luglio 1797) annullava ogni vincolo fidecomissario; ma costituitosi l'Impero sotto Napoleone I il conte Carlo Visconti istitui un nuovo maggiorasco rivestendolo col titolo di duca, concesso da Napoleone I e confermato da Francesco I e lo trasmetteva, con testamento 30 ottobre 1833, al suo cugino Uberto Visconti, padre di Raimondo, Guido e Luigi. Il castello e i beni di Somma toccarono a quest'ultimo che morì nel 1879.

(5) Un libretto pressochè sconosciuto, dal titolo: *Primus calamus Marchionis Don Theobaldi Mariæ Vicecomitis*, qualifica il giovine personaggio come scrittore precoce. Infatti recando il libro la data del 1695 ed essendo l'autore morto d'anni 18 nel 1701, si viene a determinare ch'egli lo scrisse non oltre i 12 anni. Tratta la biografia dei personaggi che componevano allora il Senato Milanese.

BATTISTA VISCONTE

ERMES VISCONTE

l'invasione straniera. Spogliato dai Francesi d'ogni avere, fu restituito nei suoi beni nell'anno 1513, coll'aggiunta di una pensione annua sopra le ducali entrate (1).

Ebbe un figlio per nome Ermes che fu marito all' infelice Bianca Scapardona e che morì assai giovane. Il cronistorico Grumello dice che: « stato alquanti giorni et anni senza alcun figliolo de epsa, passò da questa » presente vita. » Egli lasciava però due figli: Paola che si fe' monaca, e Giambattista detto l'Erede che, legittimato per disposizione di Francesco suo zio (2), fu ottimo cittadino, ascritto nel 1536 al Consiglio dei sessanta decurioni e poi luogotenente dello Spedale maggiore di Milano (3).

Ebbe egli pure due figli: Francesco marchese della Motta, dal quale per matrimonj di femmine parteciparono ai possessi di Somma le famiglie Viani e Rasini.

Il figlio di Giambattista fu Ermes, colonnello delle guardie pontificali, che colle sue imprese meritò al successore Francesco il titolo di marchese di S. Vito (4). Questi ad ottenere dal Re Cattolico che il titolo divenisse ereditario ne' suoi discendenti, rinunziò ad una pensione già assegnata al padre pe' suoi meriti militari (5). Il decreto di concessione, dopo un breve cenno ai meriti del padre, dice che il postulante aveva dimostrata la nobiltà del suo casato « provando abbondantemente che egli possedeva » un feudo de'suoi antecessori nel luogo di Somma con giurisdizione su » altre terre, con un bellissimo castello et segnalato, et con diversi nobili » casamenti et edificj in Cislago, Appiano e Milano, oltre un altro feudo » in Golasecca, et in Crena posti nel Seprio, et altro nel luogo d'Agna» dello in Gera d'Adda. »

Ora vedasi come il moltiplicarsi delle generazioni andava prestamente disperdendo le accumulate ricchezze (6). I signori di Somma continuavano in quest'epoca a godere la copiosa eredità degli avi; ma fino d'allora altrettanto non si poteva dire di quelli di Besnate.

All'epoca del condominio di Pietro Francesco Visconti col figlio Carlo, questi fu costretto a vendere la sua parte dei possessi di Besnate a Teobaldo e Galeazzo discendenti di Guido, essendo avvenuto che le calamità dei tempi di tanto infortunio opprimessero il detto Carlo: *ut jam omnibus bonis distractis unde desumat alimenta non habeat* (7).

(1) Diploma 19 agosto 1513 di Massimiliano Sforza.

(2) Testamento 27 aprile 1528.

(3) Questi fatti sono accettati e convalidati dall'autorità di Pompeo Litta nella sua *Storia delle famiglie illustri*.

(4) Il diploma in data 31 agosto 1619 che conferisce questo titolo, così si esprime: *ob antique familiæ suæ merita, ac multa magna que obsequia, quæ Regiæ Coronæ, precipue ejus pater, in variis bellorum expeditionibus prestitit.*

(5) Decreto 28 aprile 1584.

(6) Abitava in quest'epoca nel nostro castello anche Cesare Visconte figlio di Teobaldo, e dava in affitto a Donato di Mandello, nel 1540, una sesta parte che egli possedeva dell'Ospizio della Torre, costrutto sopra la riva del fiume Ticino in territorio di Somma, e del luogo detto alla Peschera di Sorenga di sopra presso il canale delle navi, a cui facevano confine da una parte l' isola di quelli di Varallo, e dall'altra le isole dei Visconti di Somma.

(7) Carta in Archivio di Stato.

Morto un Cesare Visconti nel 1633 con una sola figlia, porzione di Albizzate e degli altri luoghi che il defunto possedeva in comune cogli altri Visconti, passarono a' conti Pirro e fratelli Visconti.

Alla morte del cardinale Federico la sua parte d'Albizzate fu appresa alla Camera. Lo stesso avvenne della terra di Caidate dove comparvero successori di Giustina i conti Bilia. I beni dei feudatarii di Sesto, morto Gaspare Visconti (1) e il suo unico figlio Filippo Antonio Maria, furono appresi dalla Camera e restituiti tre anni dopo (2) ai più prossimi parenti colle solite decimazioni.

Dopo tutti questi cambiamenti, avvenuti in possedimenti che non erano protetti dalla immunità (3), noi troviamo a mezzo il secolo scorso compadroni di Somma, Coarezza, Mezzana, Arsago, Casorate, Vergiate e Crugnola i marchesi Ermes, Domenico e Gian Galeazzo fratelli Visconti, il marchese Cesare Visconti (4) e dopo di lui la casa dei Castelbarco, il marchese Emilio e conte Nicolò e don Filippo e Antonio Maria Visconti.

Ferveva più che mai lite col Fisco per la porzione lasciata da Giovanni Battista, morto senza maschi, ma le figlie donna Teresa e donna Teopista seppero far valere le loro ragioni; e per tal modo, coi matrimonii della prima con don Sebastiano Viani (5) e della seconda con un conte Fermo Rasini, si suddivise ancora una volta il feudo e due nuove famiglie entrarono fra i condomini di Somma.

Ma il continuo moltiplicarsi delle suddivisioni di proprietà scemò ben

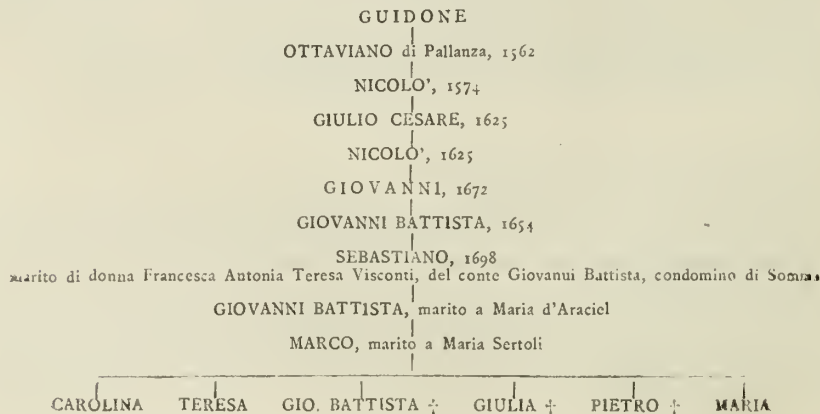
(1) Ricorderà il lettore di quel Gaspare figlio di Pietro Visconti, che si ritirò nel suo feudo di Valtravaglia dopo la sconfitta di Parabiago. Un ramo della sua nobile discendenza assunse il nome di Borromeo, quando il conte Vitaliano Borromeo chiamò suoi eredi i figli di sua sorella Giustina maritata a Filippo Maria Visconti. Erano signori di Albizzate, Visano, Arcisate, Valtravaglia e Valcuvia.

(2) Ai conti Borromeo e marchese Cusani in forza di una convenzione colla regia Camera in data 1680.

(3) Il voto magistrale 30 luglio 1751: *non probari possessionem immemorabilem, nec ex ea alium deduci posse titulum, quam lucrativum*, fu causa della sopressione di tutti questi feudi. (Carta in Archivio di Stato.)

(4) È questo il personaggio che ottenne da Carlo VI il privilegio di erezione in grandato di Spagna del di lui feudo di Gallarate nel 1694. Ai numerosi suoi possessi aggiunse Cimbro e Cuirone.

(5) ARGELLATO: *Bibl. scrip.*, f. 1587: *In Pallantiæ Oppido Ducatus Mediolanensis ad Lacum Verbanum, florint gens Viana.* Ecco in riassunto la genealogia della famiglia Viani:

GUIDONE
|
OTTAVIANO di Pallanza, 1562
|
NICOLO', 1574
|
GIULIO CESARE, 1625
|
NICOLO', 1625
|
GIOVANNI, 1672
|
GIOVANNI BATTISTA, 1654
|
SEBASTIANO, 1698
marito di donna Francesca Antonia Teresa Visconti, del conte Giovanni Battista, condomino di Somma
|
GIOVANNI BATTISTA, marito a Maria d'Araciel
|
MARCO, marito a Maria Sertoli
|
CAROLINA — TERESA — GIO. BATTISTA † — GIULIA † — PIETRO † — MARIA

presto l'interesse a questi luoghi, nei nuovi arrivati che a poco a poco scomparirono. Così a noi rimasero, come abbiamo detto, i soli rappresentanti dei due capostipiti Francesco e Guido Visconti, nelle famiglie dei marchesi Visconti di S. Vito e dei duchi Visconti di Modrone.

La famiglia Cusani, che entrò per la prima nel condominio di Somma, lasciò memoria della sua predilezione pel nostro borgo negli avanzi di un palazzo (1) che il cardinale Agostino incominciò nella prima metà del secolo scorso e lasciò incompleto per la morte sopravvenutagli (2). Fu questa famiglia feudataria di Sesto per breve tempo, e possedeva case e fondi in Somma e Mornago, acquistati dalla famiglia Galli nel 1846.

Dell'illustre famiglia Castelbarco che fiorì specialmente ai tempi dell'archeologo Campana e del Bombognini, e della quale amendue questi scrittori tessono l'elogio, cessò la dimora fra di noi quando la porzione che era di loro proprietà fu venduta ai Visconti di Modrone (3).

Alla fine lagrimevole della famiglia Viani noi tutti fummo testimonj non insensibili (4).

Dei Rasini ed Arconati basterà il cenno fattone nell' Albero, perchè queste nobili famiglie, avendo il centro dei loro beni altrove, non dimorarono mai in Somma.

Il lettore avrà già raccolto, nei pochi cenni biografici che gli abbiamo presentato, prove sufficienti a persuaderlo come i fasti di una tal famiglia non occorra cercarli nella antichità favolosa, ma bensì nelle onorifiche imprese di ciascun personaggio. Qui noi abbiamo condottieri di guerra, senatori, decurioni, giudici di strade, abati, cardinali, e un pontefice (5). Questi è Teobaldo che fu papa col nome di Gregorio X. Chi lo disse oriundo di Piacenza, chi di Milano e chi di Somma. La ragione di queste contraddizioni parmi di ravvisare in ciò che egli può considerarsi per la famiglia di Somma, pei possessi piacentino, e milanese per il luogo di nascita, avvenuta nel tempo in cui il padre suo Uberto vi esercitava la carica di pretore (6). Di questo personaggio e di molti altri che in diversi modi onorarono la famiglia e il paese fa menzione l'Argellato (7).

(1) Nel giardino Re, in via Larga al N. 146.

(2) Agostino Cusani fu promesso al cardinalato il 31 maggio 1712 da Clemente XI, e morì nel 1722.

(3) Il 31 maggio 1862.

(4) Veggasi al capitolo *Il Cipresso*, a pagina 147.

(5) Non potendo dire di tutti i Visconti che occuparono cariche onorifiche, accennerò in via d'esempio a decurioni della città di Milano, Giovanni Battista figlio di Coriolano (1598), e Antonio suo fratello (1618); agli edili Antonio juniore (1648) e Nicolò (1679); al giudice delle strade Coriolano che nel 1590 fu ambasciatore a Roma per congratularsi con Gregorio XIV della sua assunzione al pontificato; di Filippo Visconti eletto arcivescovo nel 1783.

(6) Il Corio e il Calchi si accordano nel dire che dal 1216 al 1222 Uberto Visconte occupò pel primo la carica di pretore in Milano.

(7) *Bibl. scrip. Med.*:

A pag. 1589, N. 1775.: *Orator, jureconsultus Visconti Alphonsus, condominus Somæ.*

A pag. 1602, N. 1778.: *Miles Galeatius Vicecom. cond. Somæ.*

A pag. 1605, N. 1791.: *Gaspar Vicecomes, Archiepiscopus condom. Somæ* (nel 1584 e m. nel 1595).

A pag. 1634, N. 1814.: *Ludovico Maria Vic. cond. Hermes Teatino.*

A pag. 1635, N. 1817.: *Manutius Vicecomes philosophus.*

Nelle donne non men che negli uomini troviamo esempi di fermezza, prudenza e pietà. Senza entrare a tesser l'elogio di tutte le dame della famiglia, possiamo raccogliere un esempio di queste tre virtù nei fatti da noi testè narrati. La fermezza di Antiochia che raccoglie e guida una grossa banda d'armati a liberare il marito prigioniero, la prudenza di Maddalena che amministra la giustizia in nome del consorte Antonio, e la pietà di Teresa Modrone, che gareggia co' suoi antenati di liberalità verso i poveri, sono esempj luminosi e non unici nella famiglia (1).

Ora una parola intorno ai sepolcri dei Visconti.

Quell' Uberto che pel primo s'intitolò signore di Somma (2) acquistavasi il patronato della chiesa di S. Eustorgio in Milano con liberalità veramente regale. Un suo pronipote Battista (3) vi faceva costruire un sepolcro nel quale raccoglieva le venerate reliquie dell'avo.

Dopo di lui tutti i signori di Somma v' ebbero sepoltura, ad eccezione di un Guido, un Renato e un Francesco Maria.

Guido, figlio di Battista, eletto per la seconda volta governatore di Genova nel 1473, dopo dieci anni vi moriva e riceveva sepoltura nella chiesa di S. Francesco col seguente epitaffio:

GUIDO VICECOMES
EX CONDOMINIS SOMÆ
QUI DUCALIS IN PATRIA CONSILIARIUS
QUI LEGATUS AD PRINCIPES
QUI PREFECTUS AD MILITES
QUI JANUÆ GUBERNATOR
OBIIT SEPTUAGENARIUS (4).

Renato Visconti fu sepolto nella prepositurale di Somma al 6 d'agosto dell'anno 1662.

(1) I Milanesi fin dal 1200 a testimoniare il rispetto per le dame Visconti, accordavan loro diritti a privilegi veramente singolari.

Vammi per la memoria d'aver letto nel Giulini che intorno all'anno 1200 nsavasi pnnire colla frusta quel fornajo che avesse frodato il pubblico nella qualità o quantità del pane. La pena si applicava al reo per le vie della città; però se questi aveva la fortuna d' incontrare una dama della famiglia Visconti, implorava d'essere toccato dal suo manto, ciò che bastava a liberarlo dalla flagellazione.

(2) Anno 1316.

(3) Uberto Pico, fratello di Matteo Magno ebbe sepoltura nell'antica chiesa di Castelletto. Il suo pronipote, fece costruire in S. Eustorgio di Milano un monumento alla memoria dell'avo, la cui figura giacente era scolpita sul coperchio del sarcofago. Formava il suo lato principale un bassorilievo a tre compartimenti; in mezzo l' immagine della Vergine sotto un padiglione sostenuto da due angeli, a sinistra S. Pietro martire e tre donne Visconti, a destra S. Giovanni Battista con quattro figure. Il monumento perì nei restauri fatti alla cappella nel 1620.

(4) Nel coro della stessa chiesa (ora distrutto) vedevasi anche la tomba di Lieta Visconti, ultima consorte di Guido, morta nel 1475. Vi si leggeva:

ANGUIGERI HIC CONJUX CELEBRANDA LIETA GUIDONIS
INCLITA MANFREDÆ STIRPIS ALUMNA JACET
HANC IMOLA ILLUSTREM, CELEBRISQUE FAVENTIA NORUNT
GERMANO AC PATRIBUS SUBDITA REGNA SUIS
CUI PIUS HÆC LIGURUM REGERET DUM SCEPTRA MARITUS
SOLVIT PRO MERITIS ULTIMA DONA SUIS.

Il tenente Francesco Maria Visconti fu sepolto in S. Vittore d'Arsago nel 1687.

Gli altri ebbero sepoltura in Milano e senza entrare ad enumerarli tutti, accennerò di due personaggi sul cui luogo di tumulazione potrebbe sorgere alcun dubbio. Sono questi Coriolano Visconti che morì in Somma l'anno 1601, ma la cui spoglia fu recata a Milano e sepolta nella cappella di famiglia (1), e Giovanni Battista che nel 1628 moriva mentre la peste invadeva Milano (2) e fu temporariamente sepolto nel cimitero di S. Eustorgio: *donec, cessata lue, in sepulcrum suorum antecessorum posset transferi.*

Nel principiar del 1600 si incominciarono i cambiamenti che deturparono quell'insigne basilica, e sappiamo dal canonico di S. Babila Giovanni Battista Valle (3) che « nel coro della chiesa di S. Eustorgio v'erano dentro » alle muraglie alcune arche piene di morti, ch'erano della famiglia Visconti, » che per fare gli abbellimenti moderni (4) si sono levati. » Nè qui si parla dei duchi Visconti, perchè l'autore prosegue a dire che questi ultimi « erano » in cassoni dorati appesi alle chiavi di ferro nel coro del Duomo, e di » là furono levati da S. Carlo e sepolti dietro il choro, in ossequio alle » prescrizioni del sacro Concilio Tridentino.

La cappella adunque non bastando a tante salme, Nicolò Maria Visconti pensò ad allargarla col permesso dei RR. PP. di S. Eustorgio (5). I suoi discendenti acquistarono coll'eredità Modroni anche la cappella di S. Pietro martire, eretta da Pigello Portinari, comperata nel 1654 dal marchese Antonio Modroni e recentemente restaurata in concorso del patrono duca Raimondo Visconti (6).

Finalmente, giacchè abbiamo portate le nostre indagini fin oltre la tomba, dirò di due personaggi della famiglia Visconti che meritarono la canonizzazione. Morì un frate Nicolò Visconti, nobilissimo di sangue, di cui fanno menzione il Razzi e il Taegio, e dicono « che essendo stato valo-

(1) Così è scritto nei libri di sacrestia di S. Eustorgio.

(2) Questa disposizione fece credere che fosse stato vittima del morbo fatale; ma una tale opinione è da rifiutarsi perchè esiste nell'Archivio Visconti di S. Vito una dichiarazione del fisico Agostino Terzaghi, nella quale è chiaramente detto che Battista Visconti morì in Milano il 12 luglio 1628 *ex apoplexia, sine pestis suspitione.*

(3) *Libro delle sette Chiese stationali*, foglio 285. Milano, 1627, edito da Malatesta Carl'Antonio.

(4) O a dir meglio guasti e vandalismi che incominciati sul finire del 500, seguirono fin quasi ai nostri tempi.

(5) In una parete della cappella di S. Eustorgio leggevasi alla fine dello scorso secolo:

SEPULCRUM
QUOD COMITES VICECOMITES
D. D. SOMÆ ET LONATI POZZOLDI
DESCEND. AB UBERTO, MATTHEI MAGNI FRE
ABOLITO IN SUPERIORI ODEO HUMANDI USU
HIC POSUERUNT
ANNO SALUTIS MDLXXXI INSTAURATUM
JUSSU COM.
NICOLAI MARIÆ VICECOMITIS.

La moglie di Nicolò marchesa Teresa Modroni fu però sepolta nella chiesa delle carmelitane scalze, per espressa volontà testamentaria.

(6) Istrumento 23 marzo 1870 rogato dottor Vincenzo Strambio.

» roso soldato, conosciuta fugace la gloria del mondo, lasciò la militia » terrena e fatto invitto guerriero di Christo, per humiltà prese l'abito di » converso in Pisa, intorno all'anno 1273, in cui santamente visse e » santamente morì » (1).

Una santa Cristina Visconte si venera nella chiesa di S. Nicola in Spoleto.

Intorno allo stemma che distingueva la famiglia dei nostri Visconti sarò breve, riservandomi di spiegare a suo luogo l'origine di quello che serviva ad indicare la loro signoria sulla terra di Somma (2).

Era antichissimo stemma della famiglia uno scudo con sette corone, cambiate poi da Ottone nella biscia per eternare la sua gloriosa impresa. Nel 1336 Alberto d'Austria accordò a Matteo I e al fratello Uberto e loro discendenti il privilegio di fregiarla d'una corona.

Più tardi, ad imitazione dei duchi di Milano, Guido e Francesco, signori di Somma, inquartarono lo scudo alternando la biscia con due leoni a coda bipartita, come ancor oggi vedesi in un antico camino nei sotterranei del castello (3).

Quel Teobaldo che scrisse il libro dal titolo *Stemma gentilitium* (4), nel coniarsi modestamente una medaglia volle propugnare la causa del leone, figurandolo sul rovescio della stessa in atto di fuggire la biscia, col motto: *Vis non virus.* Vercellino dei Visconti di S. Alessandro gli rispose due anni dopo, mandandogli la sua imagine parimente coniata in medaglia, rappresentante sul rovescio la biscia che stringe il leone nelle sue spire, col motto: *Vires non virus.* Ne è da credersi che di queste inezie quei nostri buoni vecchi si facessero giuoco, ch'anzi Vercellino, l'eroe salvatore d'Ivrea (5), rimasto inferiore nella meschina lotta, tanto se ne accorò che vi lasciò la vita. Il figlio di Teobaldo, marchese Cesare, seguì le paterne simpatie, e innalzò i quattro leoni che ancor oggi, impennati sui pilastri dei giardini Visconti, guardano l'accesso della via per Sesto.

A' nostri tempi nessuno più stima prezzo dell'opera l'affaticarsi il cervello in simile materia, per la qual cosa troncherò tosto l'argomento acconciandomi al parere del poeta Gaspare Visconti, il quale in un suo

(1) Giovanni Battista Valle: *Libro delle sette chiese.* Nella chiesa di S. Eustorgio presso il pilastro che divideva l'altar di S. Giacinto dai sepolcri di S. Pietro martire, vedevasi un tempo l'immagine di frate Nicolò d'incontro a quella d'un altro beato della stessa casa, colla scritta: *Il beato Gualtero Visconte.* Tutt'e due i dipinti portavano a' loro piedi l'impresa della biscia, con un gilio ed un libro, emblemi della loro angelica purità e dell'alta loro dottrina.

(2) Veggasi nella Parte III a proposito della *Madonna della Ghianda.*

(3) Vedi 1675.

(4) *Vicecomites de Soma uti consueverunt scuti quadripartito cujus aureola prima et quarta Leonem coronatum cauda bifida exhibent, quem ab illis ex emulatione Vicecomitum Mediolani Principum ascitum fuisse, et sicut illi, tanquam Vicari S. R. I. aquila, avium rege, avita insigna auxerint, ita illos quadrupedum rege, sua scuta ornare voluisse, quidam suspicantur; alii antiquum Angleriæ Comitum digma interpretantur. Secunda et tertia quadra gentilitium serpentem puellum deglutientem refert.* (Carta in Archivio Modrone.)

(5) Vercellino Visconte nel 1641 salvò Ivrea dall'assedio de' Francesi, del qual fatto rimane memoria in una medaglia cinta di corona d'alloro che racchiude il motto: *Eporedia servata.*

THEOBALDVS VICECOMES·SAC·ROM·IMP·MARCH·&c.

poemetto intitolato *Gli amori di Paolo e Daria,* dedicato a Lodovico Maria Sforza, cantava:

> *La compagnia d'Hestor, tutta ross' era*
> *L'altra di Daria candida si vede,*
> *Ché dei Visconti la divisa vera*
> *Bianca e ross' é, se al ver si presta fede.*
> *È nostra antica insegna la scacchiera,*
> *Hor per virtú d'Otton l'angue succede.*
> *La scacchiera havea i scacchi bianchi e rossi*
> *Come in piú luoghi ancor comprender puossi (1).*

(1) I luoghi qui accennati, erano la torre dei *Crotti alla balla,* andando da *Valle Petrosa* alla *Balla.* La facciata del tempio di S. Ambrogio, entro l'atrio verso il campanile de' monaci. Finalmente l'abside del Duomo verso Camposanto.

CAPITOLO IX.

La Beneficenza.

Stemmata quid faciunt?....
...nobilitas sola est atque unica, virtus.
GIOVENALE, *Sat.* VIII.

SOMMARIO. — Luogo pio di Carità. — Legati diversi. — L'Asilo infantile. — Scuole. — Cassa di Risparmio — Associazione degli operai. — Il Monte di pietà. — Legati alla chiesa.

Nel magnificare le imprese di personaggi illustri ci accade alcuna volta di rammentare quel detto di Catone: « difficile è il persuadere i » posteri di ciò che giustifica la nostra vita. » Più sicura invece e più gradita riesce la lode alla modesta virtù di coloro che largheggiarono a pro' dell' umanità soccorrendo i più bisognosi, o giovandole col fondare provvide istituzioni. Qui dove troviamo più facile il giudizio, sarebbe ingiusto essere avari della nostra gratitudine.

L'istituzione del Luogo pio di Carità che mantiene medico e medicinali ai poveri del nostro paese, è tanto antica che la tradizione non arriva a precisarne l'epoca della fondazione. Se per questa ragione non si conoscono i nomi di tutti i benemeriti che fondarono od aumentarono il Luogo pio, gioverà però non dimenticare quei pochi di cui si conserva la memoria.

I più vecchi documenti che trovansi negli Archivi dei Visconti, parlano di donazioni e legati alle *scole* ossia *comunità,* la qual singolare espressione, pare voglia significare che in quell'epoca remota le varie scole, ossia confraternite, costituissero l'intera comunità, tanto che i due appellativi potevansi accettare come sinonimi (1).

(1) Veggasi istrumento 5 novembre 1497 a rogito Girolamo Boniforte. Donazione perpetua di moggia tre di mistura ogni anno, del magnifico Galeazzo Visconti alle scole ossia comunità di Somma.

A quei tempi il Luogo pio era patriarcalmente amministrato dal prevosto della parrocchia d'accordo col signore del paese. Oggi è la rappresentanza del Comune che elegge gli amministratori della *Congregazione di carità* per il periodo di quattro anni.

Ad aumentarne il fondo sopravvennero i legati del canonico Francesco Galli (1), del marchese Galeazzo Visconti (2), del canonico Gaspare Gallo (3), di Galli Paolo (4) e Galli Francesco Maria (5), di Giuseppe Tondini (6), di Giuseppe Piantanida (7), di Ercole Daverio (8), del prev. Bartolomeo Conti (9), del can. Giacomo Antonio Macchi (10), di Mercede dei marchesi Visconti (11). Il canonico Giuseppe Galli, del quale noi tutti serbiamo viva memoria, con generosissima disposizione testamentaria pochi anni or sono dotava il borgo di Somma d'un Asilo infantile (12). Oggi, accanto alle chiesa parrocchiale sotto l'affettuosa sorveglianza del suo pastore, abbiamo veduto sorgere un edificio capace di duecento bambini, tanto essendo presso di noi il numero di quelli

Che crescerian perduti nell'ozio e l'ignoranza

e che invece troveranno ricovero e istruzione in questo Asilo, ove

S'insegna loro i numeri.... le preci.... la creanza
Onde far che nel crescere, cresca con essi in core
La voglia del lavoro, l'amor patrio, l'onore (13).

Il nome del testatore rimarrà alla nuova istituzione (14), e la sua memoria sarà benedetta dalla perenne riconoscenza delle madri del nostro paese, perchè i loro figli ricoverati ancor bambini nel luogo ove sono nati, troveranno, crescendo in età, nelle scuole del comune una non interrotta catena di educazione e d'istruzione, quanta è necessaria allo sviluppo e perfezionamento della mente e del cuore d'un onesto campagnolo. Questi sono i portati della beneficenza tanto più evidenti nel nostro

(1) Istrumento 7 maggio 1701.
(2) Istrumento 9 ottobre 1704, rogato Tiroli.
(3) Testamento 1707.
(4) Testamento 22 settembre 1743, rogato Bellotti.
(5) Testamento 6 settembre 1750, rogato Bonomi.
(6) Donazione 6 novembre 1802, rogato Landoni.
(7) Testamento 26 agosto 1803 e 9 febbrajo 1804, rogato Landoni.
(8) Donazione 20 febbrajo 1804, rogato Landoni.
(9) Che nel 1870 del modesto suo patrimonio lasciava erede i poveri.
(10) Testamento 26 e 27 gennajo 1872, rogato Candiani.
(11) Istrumento 10 maggio 1874 per la distribuzione di due doti annue da lire 50 cadauna a due nubende povere, con preferenza alle orfane.
(12) Testamento 15 dicembre 1874 col quale legava lire 30,000 ad un'opera di pubblica beneficenza a scelta del suo erede Francesco Galli, che saviamente destinava la somma alla fondazione di un Asilo infantile.
(13) Leopoldo Pullè.
(14) Regio decreto 16 dicembre 1878, che concede l'erezione dell'Asilo col nome di *Asilo Galli*.

paese, dove le istituzioni che si rannodano allo sviluppo morale e intellettuale della popolazione furono assai lente a svolgersi (1).

Il canonico Gerolamo Fontana fondava nell'anno 1654 il Monte di pietà, e morendo nel 1659 lo istituiva erede universale de' suoi beni, confidandone l'amministrazione ai signori Visconti marchese Cesare e conte Nicolò e al prevosto di S. Agnese (2). Ordinava la distribuzione di dieci soldi per. ogni mese dell'anno ai poveri non solo di Somma, ma anche delle vicine terre di Mezzana, Arsago, Casorate, Vergiate, Sesona, Golasecca e Coarezza (3). Oltre a queste elemosine mensili prescriveva l'annua distribuzione di lire 50 ad ogni povera nubenda delle suindicate terre (4).

Ai nomi di questi filantropi, vanno aggiunti quelli dei pietosi che provvidero al culto della Religione. Il canonico Alessandro da Busto (5), Antonio Francesco Scolari (6), il canonico Antonio Campana, monsignor Michele Galli ed altri non pochi di cui ho già fatto cenno a suo luogo, disponevano legati a favore della chiesa di S. Agnese.

La memoria di cotesti uomini, meglio che quella di molti fra gli eroi, deve tornar cara alla parte più numerosa della nostra popolazione, perchè il frutto del bene da loro seminato rimane a noi tutto intiero nel tesoro di molte miserie sollevate, di molti vantaggi raccolti.

(1) Le scuole si istituirono al principio del secolo, e la prima scuola femminile fu aperta nel 1835 e affidata alle cure della maestra Marianna Zari. Intorno ad altre istituzioni che colla beneficenza hanno stretti rapporti, dirò che nel 1878 la Cassa di Risparmio di Milano estese anche al nostro paese la sua benefica influenza. Oggi il contadino massajo, può profittarne per depositarvi a frutto i modesti suoi risparmj. Il Comune poi gode il vantaggio della liberalità di questa colossale istituzione, partecipando ai doni che suole ogni anno offrire alla pubblica beneficenza. Lo spirito di fratellanza trovò accoglienza anche fra gli operaj che si costituirono in Associazione di mutuo soccorso nel 1875, sotto la presidenza del cav. Angelo Casolo.

(2) Istrumenti rogati da Giovanni Angelo Fontana, 4 marzo 1654 e 13 giugno 1659.

(3) Per il pronto riscontro nella distribuzione di queste elemosine si consegnavano ai poveri ammessi al beneficio, delle marche di cui diamo più sotto il disegno copiato da un esemplare che trovasi presso il marchese Carlo Visconti di S. Vito. È di bronzo, della grandezza di un soldo italiano e pesa grammi 6.05. Vi si leggono le parole *Mons pietatis Somæ, 1695*, e nel rovescio *Canonici Hieronimi Fontanæ, 1695*.

(4) Quando i Visconti rinunciarono all'amministrazione, questa fu deferita agli eredi del testatore e ancora oggi è saviamente vegliata dall'avvocato Antonio Fontana.

(5) Coi rogiti di Bonifazio Schianni il 28 giugno 1569, disponeva varj legati alle chiese di Somma.

(6) Con testamento 10 aprile 1694 lasciava tutte le sue sostanze per gli Esercizj spirituali nelle chiese di Saronno, Segrate e Somma, a cui appartenne nella lunga sua carriera ecclesiastica.

CAPITOLO X.

Dialetto, usi e condizioni speciali del paese.

Causas cognoscite rerum.
PERSEO: *Satyr.* III.

SOMMARIO. — Dialetto. — Differenze tra quello di Somma e paesi limitrofi. — Rapporti col Piemontese e col Milanese. — Nomi e soprannomi. — Nozze in Somma nel 1500. — Proverbj. — La distribuzione dei pani. — L'offerta del cereo. — Il tiro al gallo. — La processione del Venerdì santo. — Il maggio. — Il campo militare.

Abbiamo detto come le razze che emigrarono in Italia, vi trovarono altre popolazioni colle quali a poco a poco dovettero fondersi nella comunanza di lingua e costumi. Certamente il loro antichissimo idioma sarà stato assai dissimile dall'attuale, ma non pertanto è lecito il credere che ne contenesse i germi e le voci caratteristiche.

I Galli che invasero più tardi la nostra terra e che per lungo tempo la padroneggiarono, hanno naturalmente portato il maggior contributo alla formazione del nuovo linguaggio. Quando poi Roma col valore delle sue armi la ridusse a provincia di sua dipendenza, anche qui, come negli altri paesi, introdusse l'uso di scrivere in latino gli atti pubblici, le lapidi che ponevansi a perenne memoria dei fatti, ed anche le trattazioni di affari privati fra persone di qualche considerazione.

Questi sono i fatti che principalmente influirono a dare una tinta di somiglianza ai varj dialetti dell'alta Italia, alla cui fusione completa oggi noi corriamo velocemente, perchè le comunicazioni fra un paese e l'altro vanno diventando accessibili ad ogni classe di persone. Però nelle più recondite vallate dove i nostri contadini nascono, vivono e muojono senza mai uscirne, si ode ancora risuonare assai più accentuato il dialetto del paese, nei vocaboli e nella pronuncia.

Somma non dista dal villaggio di Cuirone più di otto chilometri, eppure il dialetto di quei contadini, quantunque intelligibile a quelli di Somma, offre una marcatissima diversità nei vocaboli, nel modo di pro-

nunciarli e sopratutto in una certa cantilena che accompagna ciascuna frase del Cuironese. Che più? Arsago, a soli due chilometri da noi, ha una quantità di vocaboli proprj e una pronuncia affatto distinta dalla nostra.

Forse la vita anemica del feudalismo, e le immunità che mantenevano il nostro borgo dicentrato dalla vita pubblica, e sopratutto la vicissitudini pericolose della guerra, le quali rendevano gli abitatori del contado vieppiù tenaci ai loro castelli o ai loro tugurj, contribuirono a mantenere la differenza di dialetto più sensibile fra di noi che in altre terre.

I rapporti commerciali di queste popolazioni furono per molto tempo maggiori col limitrofo Novarese, che non colla stessa capitale del ducato, e però l'accento del nostro terrazzano doveva assai più somigliare al Novarese che non al Milanese, sebbene oggi dell'uno e dell'altro conservi non pochi vocaboli.

Compendio questo cenno sul nostro dialetto osservando che i più antichi vincoli di lingua del nostro paese esistevano colla Liguria e forse coi Celti di un'epoca ancor più remota (1). Che i suoni predominanti sono i gallici, anche qui come in tutto il resto del Milanese. Che la Spagna in un secolo e mezzo di dominazione non giunse a portare sensibile mutamento nel nostro dialetto, in causa della poca comunanza dei nostri interessi con quelli della capitale. Che infine, aumentando a poco a poco i nostri rapporti con Milano, anche il nostro dialetto riuscì gradatamente somigliantissimo al Milanese; ma conservò sempre l'accento spedito e chiuso del dialetto Piemontese.

Le stesse ragioni che valsero a mantenere nel nostro paese un dialetto proprio, con maggiore facilità valsero a conservarci i nomi delle famiglie e l'uso antichissimo dei soprannomi.

Troviamo infatti ancora oggi i cognomi delle famiglie che figurano nei documenti a noi pervenuti dal 1400 (2).

Ancor più singolare è la consuetudine affatto romana di imporre soprannomi, usandosi qui non solo di darne uno alla famiglia, ma altresì un altro a ciascuno de' suoi membri (3).

Delle etimologie che potrebbero dimostrare la derivazione dei nomi di persone, borghi, colline e vallate di queste nostre terre, non mi fermerò a discorrere perchè mi mancano a farlo convenientemente gli studi

(1) Rusconi: *Origini Novaresi.*

(2) I nomi che si leggono negli antichi istrumenti d'investitura dal 1430 sono pressochè sempre gli stessi che giunsero fino a noi. Così un Giovanni de' Galli era testimonio ad una investitura d'affitto d'una casa al pozzo Valgella l'8 gennajo 1431, rogato Giovanni Bossolani. Dei Missaglia è menzione in alcune carte del 1564, de' Schianni e dei Casolo nel 1579, ecc., ecc.

I Guatta sono pure antichissime famiglie del luogo. Un Carlo Guatta sposò una Giovanna Maria Visconti, sorella di Francesco Maria, signor di Besnate nel 1660.

(3) Fino dai primi secoli di Roma era costume distinguere le persone aggiungendo al loro prenome quello della patria o della qualità che le rendeva meritevoli di distinzione; come chi dicesse: Catone Uticense o Fabio temporeggiatore. Più tardi al distintivo di patria fu sostituito quello del casato, restando specialmente nelle campagne il vezzo dei soprannomi, desunti il più delle volte da pregi o difetti fisici o morali.

necessarj, e perchè più di un illustre scrittore si occupò di questo argomento (1).

Accennerò invece ad alcune usanze antiche, e particolarmente alle nozze celebrate nel castello di Somma, fra Cesare Visconti e Bianca de Cagnola.

Presiedeva alla cerimonia il prevosto Giovanni Antonio de' Casoli, e rogava l'atto notarile il giudice Bernardino dei Brusatori di Ferno (2), il quale scrive che, premesse le pie esortazioni del parroco: *tunc dicti sponsi et conjuges in signum mutui consensus sponsalitii ac veri matrimonii inter eos contracti, exhibito cyatho vini, biberunt; deinde Dominus Antonius de Casoli, interveniente consensu, eandem Dominam Blancam annulo aureo subbaravit et desponsavit, seu confirmavit illum annulari digito ipsius Dominæ Blancæ, in signum veri et legitimi matrimonii imponens* (3).

Da questa unione nacque un Carlo che, per essersi mostrato massajo più di quello che a ricco gentiluomo convenisse, diede occasione a due modi proverbiali che presentano interesse e per l'originalità del racconto, e per l'autorità di chi scrive. È questi un Vercellino Visconti, generale dell'esercito Spagnuolo nella metà del XVII secolo (4), e il Carlo Visconti di cui parla, viveva in Somma nella seconda metà del 1500.

« Il proverbio dell'*avanzo del Carlino* fu originato, come intendo, nel » tempo e nella persona di Carlo Visconti avo del marchese Teobaldo; » perchè essendo egli stato uomo d'una estrema parsimonia, et havendo » con essa e, per quel che si dice, con dar il suo a cambio, avanzato di » molta roba, quando Cesare suo figlio cominciò a mettersi all'onor del » mondo e cambiar cavalli, vestiti e livree, ognuno cominciò a dire: *ecco » l' avanzo di Carlino,* perchè con quel diminutivo Carlo padre di lui » chiamava.

« L'altro proverbio *di una calda et una fredda,* pure intendo che si debba » riconoscere dal medesimo Carlo Visconti, il quale essendo solito di rac- » cogliere quante belle pietre trovava per le strade, ne trovò un giorno una » così affocata, che gli abbrugiò la mano. Accortosi della burla fattagli, disse: » *Pazienza, una calda et una fredda!* » (5).

Ho già accennato alla divisione del nostro Comune in due parti, avvenuta dopo quella tra i fratelli Francesco e Guido Visconti.

Ora mi giova osservare che appunto questa divisione diede un carattere speciale ai costumi del nostro paese, suscitando continue gare fra l'una

(1) Da ultimo l'avvocato Antonio Rusconi che fece mostra di grande erudizione ne' suoi due libri sulle *Origini Novaresi*, editi nel 1877.

(2) Istrumento 23 febbrajo 1543.

(3) Dall'Archivio Busca-Serbelloni.

(4) Questo personaggio che si rese illustre colla difesa d'Ivrea apparteneva al ramo dei marchesi di S. Alessandro e morì nel 1679.

(5) Dall'Archivio Busca-Serbelloni.

e l'altra parte della comunità. Serva questa premessa a chiarire la singolarità dei fatti che sto per narrare (1).

Era antica usanza nel nostro borgo di distribuire un pane a ciascuna persona sì povera che ricca in ogni anno al dì 15 di giugno, in cui si celebra la festa di S. Vito, per gli inscritti nel comune di sopra e il dì di S. Bernardino, che cade il 20 di maggio, per il comune di sotto. Di questa usanza tradizionale non esiste fondiaria, e solo in qualche antica carta leggesi che i campi da' quali ricavavasi il frumento destinato a tale scopo, chiamavansi i *campi della comunità,* e il frumento riscuotevasi dai consoli de' due comuni (2). Si può dunque ritenere che il comune dispensasse quel grano che sopravanzava alle sue spese, ciò che avveniva quasi ogni anno finchè durarono i privilegi di questa terra (3).

Quando le truppe Gallo-Ispane nel 1746 invasero il Comune, questo dovette incontrare debiti gravi per sostenere le spese che ne conseguirono. A pagare l' interesse di questo debito fu deliberato di valersi dell' annuo reddito dei campi sopraccennati e così da quell' epoca venne a cessare l'antica consuetudine della distribuzione dei pani (4).

Altro costume del paese era quello di offrire ogni anno alla chiesa maggiore un enorme cereo, che raggiunse alcune volte il peso di millequattrocento libbre per ciascuna parte della comunità. I preparativi erano fatti in gran segreto, finchè nel giorno destinato all'offerta, che correva il 21 gennajo per la festa di S. Agnese, il cereo più colossale portavasi trionfalmente per le vie principali del borgo, al suon di timpani e di trombe, colle solite intemperanze di grida e schiamazzi della moltitudine (5).

In una carta del 1581 che trovai nell'Archivio Arcivescovile di Milano, si parla dell'abuso invalso in un giuoco di cui s'è perduta la memoria e che consisteva nel tirare al gallo il giorno di Pasqua di Risurrezione; « il » che, dice la carta, molte volte si faceva con questioni et scandolo » (6).

Ancora ai nostri giorni era in uso una processione il Venerdì santo, con tale miscuglio di abiti d'ogni età e nazionalità, di sentimenti religiosi e profani, da disgradarne le gazzarre carnascialesche. Forse era pia intenzione di chi ne introdusse la consuetudine, di spegnere le antiche gare,

(1) La divisione tra gli uomini del nostro comune ebbe luogo con istrumento notarile 17 maggio 1482, cioè nove anni dopo la divisione fra i due fratelli Visconti, avvenuta, come abbiamo detto, il 3 aprile 1473. D'allora in poi i comizj delle due comunità si fecero, dagli uomini della parte inferiore ov'è il largo del pozzo Valgella, e da quelli della parte superiore, sulla piazza del Castello a tramonto sotto un olmo che dava il nome alla piazza (Istrumento 6 agosto 1583, rogato Francesco Maria Fontana.)

(2) La comunità di Somma inferiore, detta di Valgella, riscuoteva nel 1666 lire 229,10 imperiali, oltre a moggia 15,6 di mistura.

(3) Carta in Archivio di Stato.

(4) Archivio Visconti di S. Vito.

(5) MS. nella Biblioteca Trivulziana.

(6) La tendenza in quell'epoca ai delitti di sangue faceva si, che l'autorità dovesse non di rado proibire al popolo anche, giuochi per sè innocenti. Visconte de' Visconti, fratello del pontefice Gregorio, sendo pretore di Milano, statuì « che niuno potesse zugare a zarro sotto pena di lire 50 terzoli, et la casa rimanesse inhabitata » comburendosi la porta di quella » Tanto rigore evidentemente era diretto a frenare non il giuoco, ma le sue conseguenze.

spesso degenerate in risse e in odii fra i due comuni, associando i loro sforzi in un concorde intento religioso.

In seguito, cambiatosi l'ordine amministrativo nel nostro paese e fatta una sola comunità, mancò lo scopo, rimanendoci soltanto gli inconvenienti non piccoli che ne derivavano, e però, malgrado l'amore che vi portava la minuta gente, le autorità seppero con prudente lentezza abolire anche questa usanza.

L'antichissimo costume italiano di *piantare il maggio* è tuttora in voga fra di noi malgrado i divieti ecclasiastici d'un tempo, e le solite recriminazioni dei padroni di quelle grosse e lunghe antenne che i giovani del paese manomettono, per trapiantarle sul piazzale delle loro chiese. A questo proposito leggesi nel Besozzo: « S. Carlo levò l'abuso delle calende » di maggio, nel quale si piantavano quelli arbori, e persuase le popolazioni » che incontro de quelli arbori bisognava alzare il glorioso gonfalone della » croce, e l'uso fu del tutto levato, e poco dopo ne seguì quella mesta » occasione di spiantar gli arbori e piantarvi croci ed altari per la peste » che sopravenne » (1).

I nostri contadini accettaron le croci nel dì della miseria; ma ritornati i tempi migliori, mantenendo l' augusta insegna per ogni crocicchio delle loro campagne, continuarono ad esprimere la loro gioja rusticale al ritorno d'ogni primavera, con questo antichissimo costume (2).

Una condizione oggi divenuta caratteristica del nostro paese, in perfetta opposizione ai suoi antichi privilegi, è la costante sua trasformazione in campo militare all' incominciare della stagione estiva d' ogni anno. La vita del soldato, ora specialmente che l'esercito è composto della miglior parte della Nazione, s' è fatta vita comune colla nostra. Quando un bel mattino udiamo lo squillar delle trombe, o il lontano frastuono della musica militare, tutti corriamo alle finestre, o ci affrettiamo sul passaggio delle truppe.

Nei giorni dedicati alle più importanti manovre, fin dalle prime ore del mattino è un continuo rotolare sui nostri rozzi selciati di birocci e carrozze che portano i curiosi sul campo della fazione. Terminata questa, i soldati scompajono per breve ora, cosicchè il paese ti sembra abbandonato; ma poco dopo li vedi sparpagliarsi e ficcarsi per ogni canto del paese e li ritrovi sui muricciuoli del castello, o lungo le vie, o sulle piazze, o nei campi, adagiati all'ombra degli alberi, a rammentarsi a vicenda il loro paese, la famiglia, il dì del ritorno. I segnali di tromba che regolano le quotidiane occupazioni del soldato, ti diventano così famigliari, che quasi involontariamente stai attendendoli ogni giorno, a quelle date ore, cosicchè ti lasciano un vuoto allorquando, terminata la stagione del campo, tutto ritorna alla pristina tranquillità.

(1) Besozzo: *Hist. pontificale di Milano*, foglio 240.

(2) Oggi l'albero del maggio è una vera offerta che essi anno alla chiesa, essendo entrato il costume di acquistarlo regolarmente e non più appropriarselo colla forza.

E qui, rammentando lo scopo prefisso a queste pagine, sento il dovere di andare schietto ad un argomento assai delicato. So che a qualcuno de' miei compaesani torna grave questa ospitalità per le truppe che ogni anno ci viene regolarmente domandata dal nostro Sindaco. Lagnanze di simil genere s' udirono anche in altri paesi posti provvisoriamente nelle stesse nostre condizioni, perchè patrioti di corta vista ve ne sono dappertutto; ma io non vorrei che qui prevalesse il numero di coloro che furono così ben dipinti dal Guerzoni con queste briose parole: « Costoro all'e-
» sercito ci voglion bene....; ma... alla lontana, in complesso, in astratto,
» val quanto dire in nessuna maniera; o se più vi piace alla maniera di
» chi direbbe: cara la famiglia, ma i figliuoli lontani; gran bella cosa l'ami-
» cizia, ma gli amici alla larga; viva la patria, purchè non l'abbia troppo
» fra i piedi e non sia obbligato ad ogni istante a servirla come giurato,
» come elettore, come contribuente, come soldato io stesso » (1).

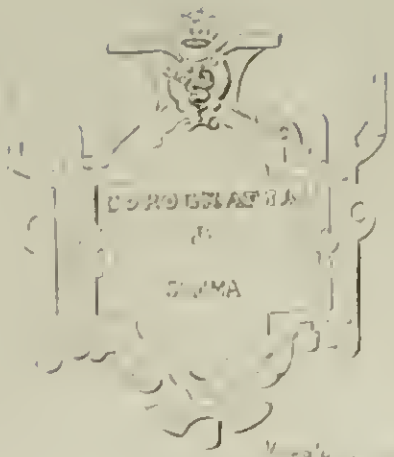
Non vorrei che costoro, dall'aver io narrato come per il corso di tanti secoli le nostre terre sieno state esenti da contributi e alloggiamenti militari, cavassero una conclusione affatto opposta alla mia intenzione.

La storia è vero, c' insegna questi fatti; ma c' insegna pure i danni sofferti dalla patria finchè ebbe ricorso al braccio straniero per difenderla; c' insegna come l'Italia non avrebbe mai potuto formarsi in grande Nazione, se i nostri fratelli del vicino Piemonte, perseverando nell'eroismo del sacrifizio, non ci avessero preparato un centro, intorno al quale s'andò formando l'esercito Italiano. Simili trionfi sono vietati a chi si discioglie al vizio di tutto giudicare sotto l'aspetto dell' interesse.

Il sacrificio che a noi chiede la Nazione è una necessità per la vita dell'esercito; dal canto nostro non mancano bisogni ai quali possiam chiamare la Nazione a provvedere. Se è vero che oggi tutte le terre d'Italia formano una sola famiglia, profittiamone una volta per ajutarci l'un l'altro: offriamo liberalmente e domandiamo a chi può concederla, pari liberalità.

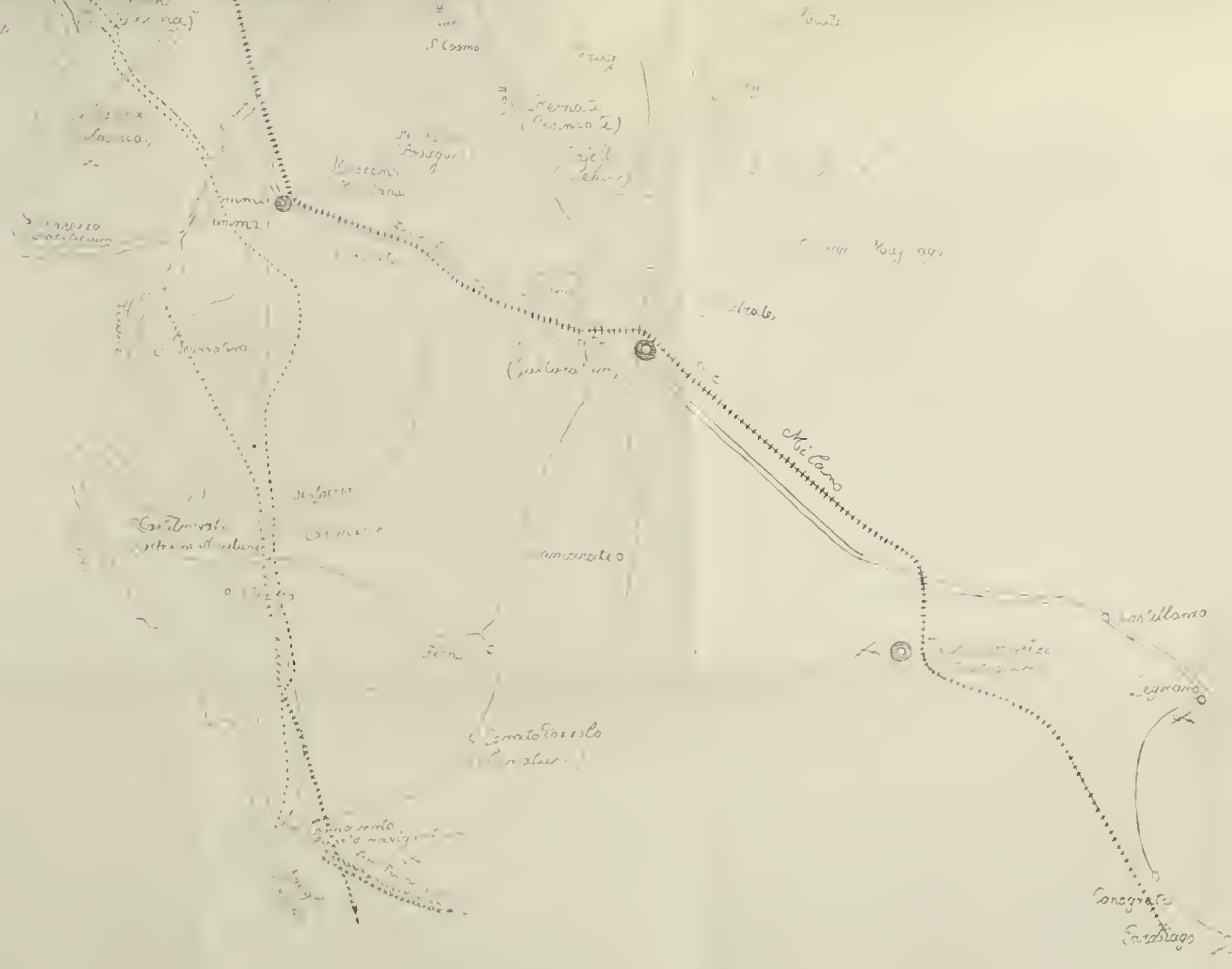
(1) Conferenza tenuta in Padova nell'anno 1878.

PARTE III

DESCRIZIONE DELLA CAMPAGNA.

S. Cosmo

Milano

Legnano

Canegrate

CAPITOLO I.

La valle Bossi.

Rare bellezze di natura io vidi
E amai di dolce amor acque e campagne.
PETRARCA.

SOMMARIO. — La campagna intorno a Somma. — Il campo di Annibale. — Sesona. — Vergiate. — Cimbro. — Cuirone. — Casale. — Tordera. — Mornago. — Crosio. — I tre laghi di Ternate, Monate e Varese. — Il sacro Monte di Varese. — Sumirago. — Montonate. — Albizzate. — Jerago. — Besnate. — Le abitazioni palustri.

Dopo tanti avvenimenti che abbiamo di volo accennati, col succedersi delle generazioni e col mutarsi dei popoli che qui ebbero sede, il tempo, perpetuo inimico delle opere degli uomini, ogni cosa travolse in rovina, e ci rese difficile il leggere una storia in edifizii e lapidi che grandemente invecchiarono. Sola non invecchiò la natura che ogni anno a primavera ringiovanisce.

In questa beata stagione in cui la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti il colle e il piano, e tutta la campagna fa ridente, io vorrei averti meco, o lettor mio, a percorrere questi piani dell'alta Lombardia e godermi le meraviglie che desterebbero in te le bellezze che vi abbondano. Usciamo dunque dal borgo in cerca di un'orizzonte aperto e luminoso, che ci conforti il petto coll' aria pura e la mente collo spettacolo delle naturali bellezze.

Appena fuori dall'abitato, ci si offre alla vista il più ridente paesaggio. Sullo sfondo s'ergono gli alti gioghi delle Alpi. Davanti una natura selvaggia, frequenti colline su cui posano a guardia rovine d'antichi castelli, valli solcate da limpide acque, sterminate brughiere cinte all'orizzonte da quel vasto anfiteatro di monti e colline. I più vicini poggi tutti ver-

deggianti di biade e vigneti, scendono con dolce pendio al piano delle brughiere facendo piacevole contrasto colle variopinte strisce che coprono di questa stagione quell' immenso spazio (1). Il piano che stendesi verso il Ticino è poco men che deserto; tuttavia quei due paesetti che scorgonsi frammezzo agli alberi accoccolati sul fianco dei colli rompono la solitudine e riescono assai graditi allo sguardo. La strada del Sempione li divide laddove supera la collina per discendere al lago. Sulla sinistra è Sesona, povero paesello destinato un tempo a guardia della strada Ducale, come lo accenna la vedetta che spicca in cima del suo colle; oggi è invece punto strategico delle esercitazioni campali, ove sogliono i nostri soldati collocare le batterie, a difendere il passo della via Sempione.

Dall'altra parte è Vergiate antichissimo borgo degli Orobii per lungo tempo chiamato *Verglatum* o *Vareglato*.

Quel campanile che sovrasta all'ammasso dei tetti, è della chiesa di S. Martino, sulle cui pareti una lapide, ci palesa qual fosse la religione dei più antichi nostri predecessori (2).

Ebbe qui i suoi natali Landolfo vescovo d'Asti nel 1112, nobile ecclesiastico ragguardevolissimo per autorità, saviezza e santità, nella quale finì di vivere il 7 giugno del 1134. Poco dopo quest'epoca abbastanza remota è fatta menzione dalla storia di un Gioffredo de' Daverio, famiglia che è tuttora la principale in questa terra.

Lungo il piede della collina, una quantità di non ignobili paeselli segnano la via che conduce a Varese, entro la valle che prese il nome dalla famiglia Bossi. Qui è Cimbro, pel quale Guidon Ferrario dettava queste parole:

HÆ SEDES
RELIQUIIS CIMBRORUM
A VICTORIBUS DATÆ.

La più alta cima in questa lunga serie di colline è il S. Giacomo sopra Cuirone. L'ascensione è assai facile e la poca fatica è ricompensata da un orizzonte che vi fa spettacolo da ogni banda. L'importanza che il

(1) È questa la brughiera dominata delle Corneliane, monte Forca, Monsorino, Galliasco e Brusada.

Visitando questi luoghi il chiarissimo abate G. Ferrario dettava l' iscrizione a perenne monumento della battaglia di Annibale:

HÆC LATE LOCA
VIDERE ANNIBALEM
PROGRESSUM IN INSUBRIAM
PRIMA ROMANOS CLADE
PELLERE.

(2) Ecco la lapide:

SILVANO . SACRUM . M . I . APPIUS
EARINUS . V . S . L . M

e nella campagna trovasi quest'altra:

NOVANII . MEXILLI . VOLTA . UXOR

Campana attribuisce alle antiche memorie del villaggio, è tale da farmi supporre l'abbia scambiato con qualche altro più meritevole di rimarco. Dopo avere accennato ai ruderi di un gran castello e ad un pozzo di straordinaria ampiezza, egli chiude il capitolo del suo manoscritto con questa lepida osservazione: *Sed tanta fatorum magnitudo Cuirono ingruit, ut inter adversæ fortunæ vices, nec præsentes ærumnas nec pristinam dignitatem agnoscat* (1).

Più in alto è Casale, presso cui sovra un'erta cima, vedevasi un tempo una torre di proprietà della famiglia Daverio, e forse perciò detta Tordera ossia *turris Daverii* (2).

Sotto Casale è Mornago, terra altre volte dei Visconti Cusani, oggi della famiglia Galli di Somma. Viene in seguito Crosio della Valle, paesello romito con una chiesuola ricca di affreschi, de' quali alcuni antichissimi d' ignoto autore, ed altri attribuiti al Morazzone.

Dopo Crosio è Daverio, e più in alto su di un colle, verso il lago di Varese è Azzate con un vecchio castello della famiglia Bossi. Nella sua chiesa parrocchiale vedesi una splendida pala d'altare di Callisto Piazza ed alcuni pregevolissimi affreschi del Morazzone.

Dietro queste colline, vi hanno tre ameni laghetti, che forse un tempo facevano parte del Verbano. Siedono in giro al primo il paesello di Ternate che gli dà il nome, e che dagli antichi scrittori era chiamato *Terlacus* (3), e quelli di Comabbio, Mercallo (4), Corgegno e Varano, a ciascuno dei quali sogliono gli scrittori accordare il primato del luogo, a seconda delle loro simpatie.

Contiguo è il laghetto di Monate *seu Monacii* (5).

Il terzo lago è quello di Gavirate, *Glareatum*, che col suo nome indica come il colle sul quale siede sia un ammasso di ciottoli rotolati dai più alti monti e composti di graniti, scisti e quarzi. Questo lago, detto anche più comunemente di Varese, si forma colle acque defluenti dall'altro di Ternate e dallo stagno di Biandronno.

Appiè del monte sulla cui vetta s'erge il tempio dedicato alla Vergine, giace Varese, nome probabilmente derivato da *vallis exitum*, perchè la città è posta all' imboccatura della val Gana. Dal nostro Somma si vedono brillare ai raggi del sole le finestre del convento, eretto nel 1486 da Caterina di Pallanza, Giuliana da Busto ed altre pie donne. È fama che quei di Somma fossero tra i primi a concorrere al trasporto de' materiali colla scorta di ventisei asinelli.

(1) Castillioni Bonaventura.

(2) MS. in Bibl. Ambrosiana.

(3) Puricelli, pag. 364. « La chiesa del S. Sepolcro presso Ternate è antichissima e fu consacrata nel 1032. Passò poi sotto la dipendenza del monastero di S. Ambrogio di Milano. »

(4) Vuolsi che Mercallo derivi da *mark* ossia limite; d'onde Marchiones (Marchesi) ossia custodi e difensori dei confini.

(5) Castillioni: *Gallorum antiq. sedes.*

Ritornando per le colline che formano il lato opposto della vallata e la chiudono, troviamo Sumirago e Montonate, che appartenevano nell'850 alle nobili famiglie di Alpicario e di Vernefrido e che passarono quindi in podestà delle famiglie Visconti. Più vicino a Gallarate è l'antichissimo castello di Jerago *quod derupatum fuit tempore illorum de Malatestis per illos de Busto et Gallarate* (1) e che venne poi in proprietà dei discendenti da Gaspare fratello dell'arcivescovo Ottone. Di Albizzate e Besnate ricorderà il lettore quanto dissi, parlando della corte concessa a Guidone Visconti da Corrado II. Ma vi ha memoria di tempi assai più remoti, in cui questa terra era proprietà della famiglia Albuzia, testimoniata da parecchie lapidi dell'epoca Romana, trovate in Milano e in altre città Lombarde.

Besnate o Besenzate faceva parte della corte di Guido Visconti e dopo di lui, rimase costantemente signoria di quella famiglia.

È tuttora aperto alla pubblica devozione un oratorio fondatovi dalla vedova di Cicco Simonetta, Elisabetta Visconti, la stessa che in Milano istituiva il pio Luogo di carità, detto Monte Angelico (2).

Nella chiesa parrocchiale una pala d'altare, rappresenta la Vergine fra S. Antonio da Padova e S. Antonio abate, con due personaggi in atto di adorazione, e più sotto la scritta:

Hercules Vicecomes jureconsultus cum filio Hieronymus te adorant. Anno 1538.

Ma l'origine di questo paese evoca ben più lontane memorie. Il suo nome era già considerato antico presso i Romani, de' quali nobilissime famiglie avevano qui loro sede. Donde trasse dunque il nome così vetusto?

Forse che gli Etruschi, in continuo commercio colla Toscana, ove scorre il *Bisenzio,* abbiano voluto rammentare il loro luogo nativo, dando lo stesso nome alla nuova sede, ed alla fontana che scaturisce ne' suoi pressi e che ancora oggi chiamasi il *Bisente?*

È opinione oramai da tutti accettata che gli Etruschi entrassero in queste terre 1200 anni avanti Cristo. La loro dimora fra di noi è attestata non solo dagli storici; ma altresì da reliquie dell'epoca delle palafitte e di quella delle necropoli, sparse sulla sommità dei nostri colli. E giacchè abbiamo accennato a questa distinzione di epoche, non sarà vano toccare di volo quello che apprendiamo dalle ipotesi dei geologi.

« Le palafitte dei nostri laghi, » dice lo Stoppani, « potrebbero benis-» simo riferirsi (3) a' tempi dei più remoti emigranti. »

Questi primi venuti non conoscevano l'uso dei metalli e servivansi di selci per armi e di rozzo vasellame per gli usi domestici. Più tardi il commercio cogli Etruschi fornì loro il bronzo, e allora portarono gli allog-

(1) Marciano ad ann. 1403.

(2) Una lapide sulla scala che conduce agli uffizii della Congregazione di Carità di Milano rammenta il pio legato.

(3) Veggasi come l'illustre scienziato nulla asserisce, ma usa il modesto linguaggio di chi espone un'opinione.

giamenti sulla vetta dei colli, come vedremo a suo tempo. Ma intanto come poteva questa gente difendersi dalle fiere e dai nemici? Il miglior partito era certamente di stabilire la loro dimora in mezzo all'acqua; fabbricandosi capanne su palafitte nei nostri laghi e paduli. Nell' autunno del 1877 si rinvenne una di queste stazioni palustri in un luogo presso la torbiera di Besnate detto *la lagozzetta,* di proprietà dei marchesi Cornaggia. È una valletta di forma elittica e chiusa fra colline. Gli escavatori della torba giungevano a circa due metri di profondità, quando si presentò loro una stratificazione di grossi tronchi d'abete, equidistanti e dei quali alcuni raggiungevano la lunghezza di trenta metri. Un frammento d'uno di questi alberi, fu trasportato ad Arsago e collocato in piedi tra il battistero e la chiesa.

Continuandosi anche in quest'anno l'escavazione della torba, nella vicina *lagozza di Centenate,* sotto uno strato di circa un metro di torba, si trovarono le palafitte di una stazione palustre, collocata nel centro del bacino.

Molti oggetti si rinvennero qui pure; come utensili da pesca, cocci di vasi di varia forma, cucchiai e coltelli di selce, che si possono vedere nel museo archeologico di Como a cui furono dai proprietarii regalati. Dobbiamo all'intelligente liberalità della nobile famiglia Cornaggia se questi scavi possono oggi proseguire metodicamente.

All'epoca romana simili abitazioni lacustri non solo più non esistevano, ma se ne era perfino perduta la memoria.

Benedetta la scienza che ci fa oggi ritrovare quello che già da tanto tempo era sepolto nell'oblio!

CAPITOLO II.

Arsago e Mezzana.

Quidquid sub terra est, in apricum
profert aetas.

Horat., lib. I. ep. 6.

SOMMARIO. — Chiesa e battistero d'Arsago. — Lapidi. — S. Cosimo. — Mezzana e la sua prepositurale. — La Madonna della Ghianda. — Origine dello stemma di Somma.

A mezzodì di questi luoghi paludosi è Arsago.

Vuolsi che non siavi in tutta Insubria un villaggio di questo più antico (1). E per verità molte lapidi romane e dei bassi tempi ci rimangono a testimoniare della sua antichità.

L'epitaffio d'Arnolfo, giovine di nobil lignaggio, data dall'epoca dei Gulizioni di Somma, ed è attribuito da alcuni scrittori all'aprile dell'893 e dal Giulini allo stesso mese dell'892 (2).

Arsago fu sempre abitato da personaggi che lasciarono tracce dei fatti loro. Landolfo d'Arsago vescovo di Brescia nel 1005 e morto nel 1030 pubblicò leggi utilissime pel suo clero. Il Fiamma vuole che anche Arnolfo arcivescovo di Milano fosse della terra d'Arsago (*Manip. Flor.*, cap. 138). Nella *Monografia di Monza* del Frisi trovo cenno di un nobile milanese che viveva in Arsago nel 1150 e che lasciò alla chiesa di Monza un fondo capace di dodici moggia di semente.

(1) Campana: *Nullus in Insubria pagus vetustior.*

(2) Il Giulini nelle sue *Memorie Storiche*, computa le indizioni da un marzo all'altro.

Una ragguardevole chiesa dei bassi tempi dedicata a S. Vittore è l'attuale parrocchiale pievana. Avanti alla medesima s'erge un battistero d'epoca remotissima. È di forma ottangolare (1) non dissimile dal Lateranense, e fatto in pietre quadrate, con due porte l'una a mezzodì e l'altra a tramontana; le finestre del primo ordine sono bifore, quelle del second'ordine ad un sòlo arco. Nell' interno doppio giro di portici sostenuti da pilastri alquanto tozzi nel piano superiore e di variata forma. Leggesi in un arco:

C. GEMELLI
US. TERTIUS
....NTIF ...NOM ...SU..,
GEM. FIL.

La quale iscrizione viene così interpretata: « Cajo Gemellio terzo pon- » tefice (pose quest'ara) per suo nome e a nome di un'altro Gemellio » (2).

Nel portico superiore un'ara accoglieva, dicesi, le vittime sacrificate dai gentili.

L' anno 1874 importanti ristauri ritornarono l' edificio alla primitiva disposizione, mentre ne prolungarono la conservazione. Una bella epigrafe posta nell' interno del portico inferiore, rammenta il fatto:

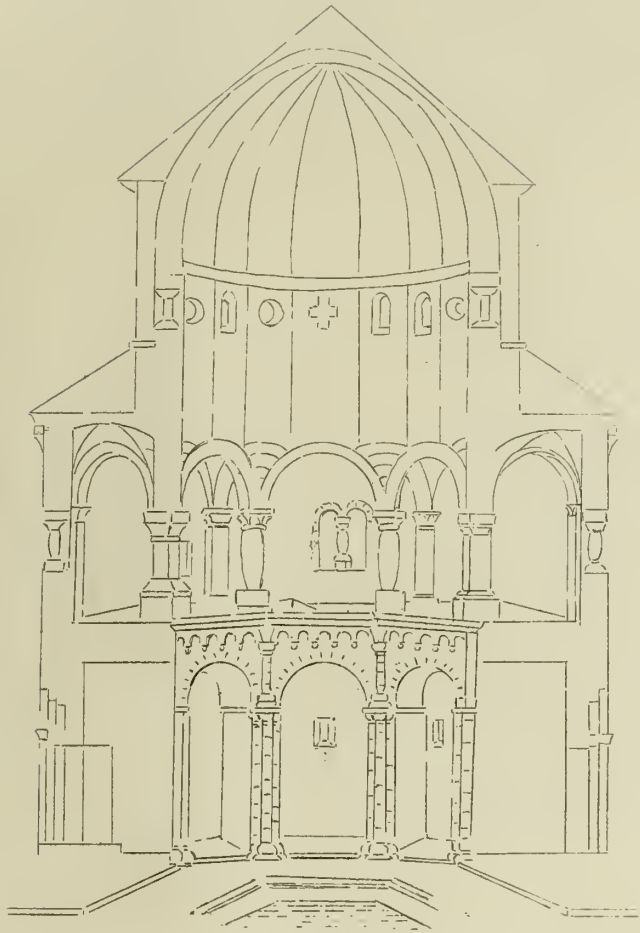
BREVE PANTHEON
GENTILI CONFLATUM SILICE
BAPTISMO DICATUM XTI
PRISCÆ REDACTUM FORMÆ
ANNO MDCCCLXXIIII.

Di fuori una quantità di lapidi antiche furono raccolte e disposte in bell'ordine nel muro che separa il sagrato dall'orto della casa prepositurale.

Ecco il disegno del battistero e delle lapidi che lo circondano. Mancando interpretazioni autorevoli di questi scritti, nè sapendo io svolgere con qualche fondamento il senso di alcune fra queste anticaglie, preferisco presentare ai commenti del mio lettore l'esatta configurazione tanto delle più chiare come di quelle rese illeggibili dall'opera deleteria del tempo.

(1) La forma ottangolare era la caratteristica degli antichi battisteri, perchè ritenevasi la più perfetta; al qual proposito mi piace riportare i versi di S. Ambrogio:

Octagonum sanctos templum surrexit in unum
Octagonus fons est munere dignus eo.
Hoc numero decuit sacri baptismatis aulam
Surgere, quo populis vera salus rediit.

(2) L' interpretazione ci è fornita dall'egregio dottore della Biblioteca Ambrosiana monsignore Luigi Biraghi.

CALVISIAE
VIRIANAE
T·PRIMVSAPRO
NIANVSCONIVG

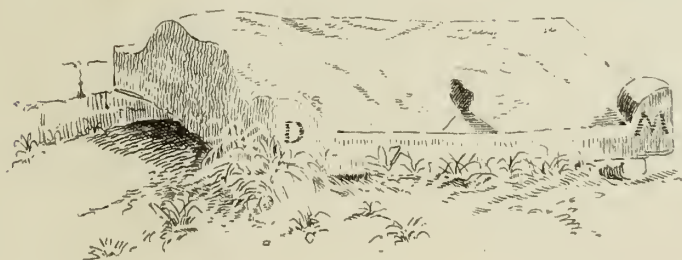
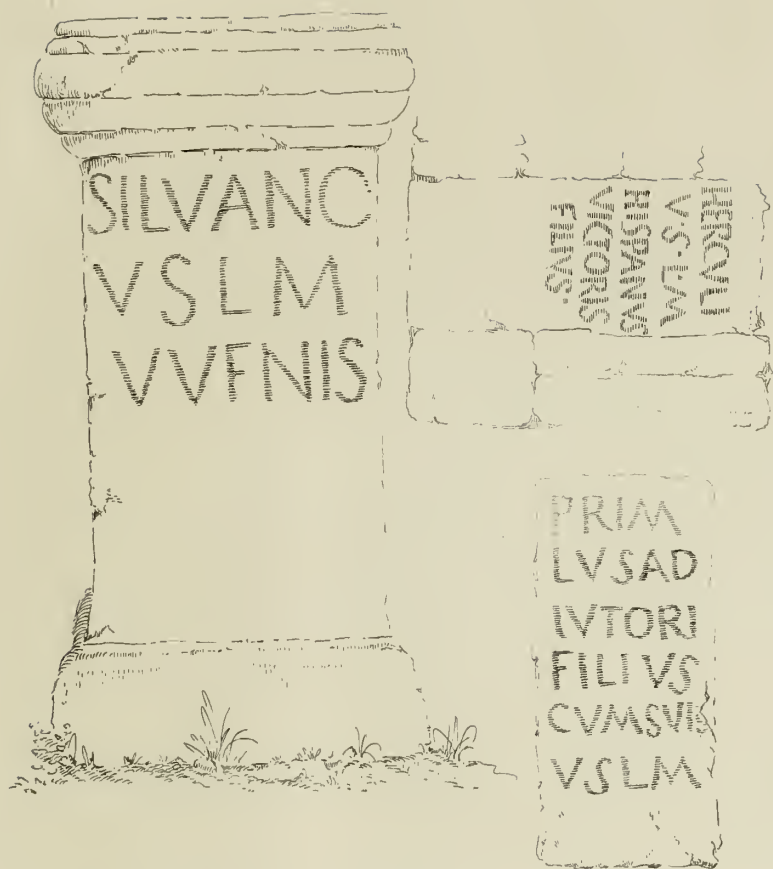
L·F·OV
VERV
IIIIVIR·A

I·O·M
VALERIVS
SEVERINVS
ET BAVSO
ET PRIMITIVS
ET PRIMVS
ET PVPVS
V·S·L·M

IVNONI
BVS·BRO
CVSNEO
BROCC
FIEV·S·L·M

SILVANO
VSLM
VVFNIS

PRIM
LVSAD
IVTORI
FILIVS
CVMSVIS
VSLM

D M

A mille passi dal villaggio fra i campi havvi una chiesuola dedicata a S. Cosimo. Qui era un immagine della Vergine egregiamente dipinta e una tavola in marmo che copriva l'altare (1).

Tra Arsago e Somma giace Mezzana, che probabilmente trasse il nome dalla sua posizione topografica.

Mezzana ebbe già un tempio dedicato a Silvano come appariva da una lapide che vedevasi qualche anno fa presso la chiesa di S. Stefano (2). Questa chiesa, che presenta il poco gradevole miscuglio d'ogni sorta di epoche e di stili (3), ha pure il suo giojello nascosto nel coro. Un tritico di Marco d'Oggiono (4) rappresentante la Madonna Assunta fra i due santi Giovanni Battista e Stefano protomartire. Nove piccoli quadretti formano la base del tritico e rappresentano, ai due lati estremi, il martirio dei due santi; sotto le lesene che incorniciano il soggetto principale, la *Visitazione* ed il *Presepio,* nel mezzo un *Ecce Homo.*

L'apparizione miracolosa della Vergine ad una povera villanella che pasceva gli armenti presso di una quercia, diede occasione, correndo il secolo XIII (5), all'erezione di una modesta celletta, poco fuori di Mezzana, in un luogo che fu poi detto alla Madonna della Ghianda (6).

Il pittore chiamato a decorare le pareti interne, vi dipinse la genealogia di Cristo, distribuendo con fino accorgimento sui rami d'una gran quercia i personaggi delle quattordici generazioni, testimoniate dall'evangelista Matteo. Le teste e le mani delle figure conservano l'originalità del pennello, ma il resto del disegno è evidentemente rifatto con una tinta uniforme e giallastra, e le gotiche leggende che ciascun personaggio presentava scritte in bianche stole, sparvero sotto un denso velo di calce e non si possono più decifrare. La pia credenza chiamò una moltitudine di pellegrini a visitare questo luogo; e le offerte furono tanto copiose che nell'anno 1550, sulla modesta cappelletta s'intraprese l'erezione di un tempio. Sia per la vetustà delle mura o sia per effetto delle nuove operazioni (7)

(1) Furono trasportate alla Biblioteca Ambrosiana in Milano.

Intorno all'epoca dell'erezione di quest'oratorio nulla si può stabilire di certo: non credo però fuori di luogo un'induzione appoggiata ai seguenti fatti. Nel 1387 l'epizoozia fece tale strage in Lombardia che (veggasi il Giulini, (ad annum), non lasciò vivo un terzo degli animali. Iu quel tempo si dedicarono altari a S. Cosimo e Daurione che la tradizione riguardava come tutelari non solo per gli uomini ma anche per le bestie. È possibile che l'oratorio sia dell'epoca. Guifredo da Bussero non ne parla affatto, ed è quindi presumibile che non esistesse prima del 1288.

(2) Il Campana così la trascrisse:

VOTO . D. SILVANO . SACR . .
CRISCENIO . PUPI . BIARI . F

(3) Segnata nel catalogo di Guifredo da Bussero, come già esistente e dedicata a S. Stefano fin dal 1288.

(4) Attribuito a questo grande scolaro di Leonardo da una commissione artistica dell'Accademia di Milano che lo esaminò nel 1875.

(5) Nel libro più volte citato da Guifredo da Bussero è detto che esisteva in Mezzana una chiesa dedicata a S. Maria già fin dal 1288.

(6) Questa cappella fatta ad ancona misura m. 5,65 di lunghezza su metri 4 di profondità al centro, dove è alta metri 4. Era in origine aperta sul davanti, come tutte le cappellette di campagna.

(7) La nuova fabbrica ostruì completamente la cappelletta e fu perciò necessario aprirvi sul fianco un occhio che taglia due bellissime figure a destra.

l'antico edificio screpolò e minacciò rovina, per la qual cosa si dovettero intraprendere riparazioni che resero necessario il restauro delle pitture. Il nuovo tempio è opera del celebre architetto Pellegrino Pellegrini.

Crescendo la devozione al Santuario, ma non di pari passo il buon gusto nell'arte, avvenne che nel 1639 si diè mano ad innalzare una facciata, che toglie decoro al disegno del tempio.

I marchesi Visconti, dopo d'avere largamente contribuito a fondare e dotare questo tempio (1), innestarono nel loro stemma un ramo di quercia carico di ghiande, e ne fecero insegna della signoria di Somma (2).

Mirabile prudenza dei nostri padri che sapevano armonizzare in un sol concetto i sentimenti di religione e di patria, e stringere col vincolo più saldo i rapporti delle masse coi loro reggitori.

(1) Galeazzo Visconti vi istituiva una cappellania fin dal 1588, e Nicolò Visconti, parendogli scarsa la dote in confronto delle spese aumentate col volger di tanti anni volle accrescerla col dono d'un campo in terra di Somma nel 1727.

(2) Veggasi la figura a pag. 135.

CAPITOLO III.

L'antica strada per Sesto Calende.

Quidquid antiquitate excellit,
memorandum est.

S. Basilio.

SOMMARIO. — L'antica via per Sesto. — Rovine di Montesordo. — Fortilizj. — I ponti di Strona vecchia. — La via di Ro e le controversie per la sua manutenzione. — Le Necropoli di Golasecca. — Sesto Calende e la Badia.

Ora che abbiamo discorso dei luoghi situati alla destra della via del Sempione, piacemi portare le mie indagini su quella plaga che da Somma si estende fino al Ticino ed al lago Maggiore.

La via che un tempo conduceva da Milano a Sesto Calende percorreva a un dipresso il medesimo tracciato dell'attuale Provinciale fino a Somma e vi entrava per la *Contrada larga* (1); scendeva poi in *Valgella* e, per la *Via dei leoni,* usciva all'aperta campagna (2). Seguiamo la stessa via e a pochi passi dal borgo troveremo quel colle, chiamato Monsordo, sul quale Alberto da Somma nel 1188 aveva ordinata l'erezione di un ospitale (3). Avviciniamoci a questa rovinata dimora. La fronte vi presenta una grossa muraglia frastagliata da finestre, ingrandite e sformate dall'opera del tempo; all'estremità destra della muraglia, un quadrato a guisa di torre, s' innalza

(1) Allora come oggi passava per Ro, Legnanello, Castellanza, Gallarate attraversando i torrenti Mussa, Merlata, Lura, Bozzente, il fiume Olona e il torrente Arno. Dopo Somma passava la Strona e s'arrestava al porto di Sesto Calende.

(2) Di queste tre denominazioni, quella sola di *Valgella* rimonta all'epoca Romana; come allora si chiamasse la via non havvi memoria; si chiamò in seguito Ducale, e più tardi Reale o Magistrale.

Nell'epoca feudale lungo la *Via larga* era una casa detta l'Osteria di sotto, nella quale alloggiavano i viaudanti, pagando ai signori di Somma i diritti di *dazio e bolino*. Le stesse ragioni esercitavano i Visconti a Porto della Torre sopra Ticino.

(3) Alberto da Somma fra le altre disposizioni testamentarie fondava una prebenda canonicale nella Basilica Ambrosiana di Milano con varj oneri, prescrivendo che le rendite a tale scopo assegnate nel caso d'inadempimento: *deveniant ad hospitale meum, quod disposui fieri in loco Monte Surdo, et dominium earum sit ipsius hospitalis*.

allo stesso livello e si prolunga verso nord disegnando un angolo di cortile interno, tutt' ingombro d'erbacce e chiuso in giro da giovani castani. Una diligente ricerca fra queste macerie rivela come ciò che ancora emerge dal suolo sia la minima parte dell'ampio fabbricato, la cui circonferenza misura in totale circa metri centocinquantotto.

Senonchè dalla configurazione complessiva di queste informi e sparse rovine, nasce spontaneo il dubbio che questa non possa essere la forma più opportuna per un ospitale.

La disposizione d'Alberto, rimase dunque inadempiuta? Nessun documento risponde al quesito; inoltre un testimonio degno di fede ci assicura che un secolo dopo la morte d'Alberto, eravi in questo luogo una chiesa dedicata a S. Nazaro (1). Questa notizia ricavo da Guifredo da Bussero che chiaramente scriveva nel 1288: *In plebe Soma, loco Monte sordo, ecclesia S. Nazarii.*

Quasi non bastassero queste due diverse testimonianze, il Campana v'aggiunge la supposizione che qui esistesse in un'epoca assai più remota un castello per la difesa del borgo (2).

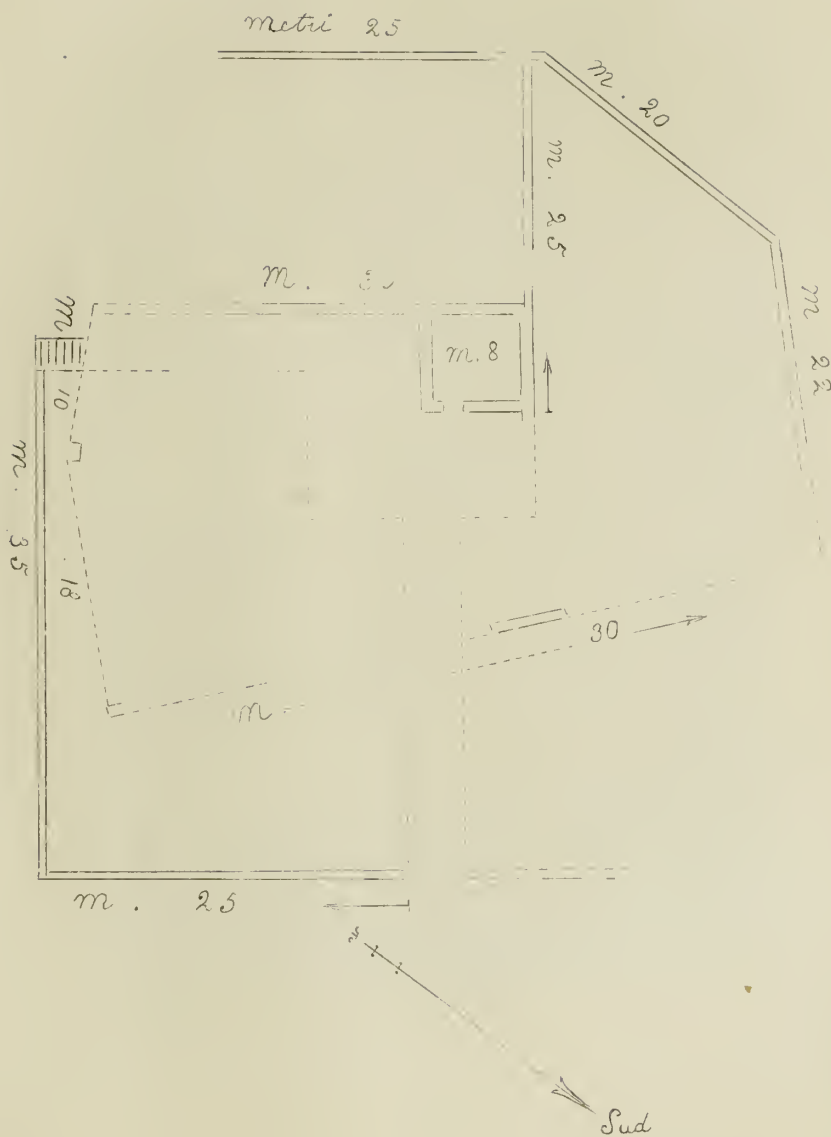
Mancano documenti a provare l'asserto, e perciò io seguo malvolontieri le fantasticherie dell'Archeologo che mi parla dei Romani, degli Orobj e perfino dei Galli Insubri, mentre trovo assai probabile che sulle macerie dell'ospedale e della chiesa siasi più tardi edificato un castello per difendere il passaggio dei nemici sull'unica via che ai tempi della lotta tra i Visconti e i Torriani congiungeva Milano al lago Maggiore. L'antichissima strada che lambe questo colle, giustifica la scelta del luogo tanto per un ospedale fornito d'una chiesa a comodo di tutti i paesi allora dipendenti da Somma, come per un castello a difesa d'un importantissimo passo. Che se di questa ipotesi nessun documento fa testimonianza, due però ne abbiamo veduti che provano come queste sacre rovine abbiano avuto origine non dalle tristi necessità di guerre fratricide, ma dalla carità cristiana (3). E qui mi arresto, preferendo a un giudizio che potrebbe farmi smarrire nella caligine di così remoti tempi, la sentenza piena di prudente modestia pronunciata dal Campana stesso: *Adeo herescimus cum vetera inquirimus, ut ipsa quæ cernimus ignoremus.*

(1) Il santo subì il martirio sotto Nerone per aver predicato il cristianesimo specialmente in questi luogh compresi allora nella Gallia cisalpina.

(2) In vetta ai colli e situati per modo che possono facilmente comunicare fra di loro con segnali, altri due fortilizii si vedono lungo la via per Sesto Calende. Ma questi sono molto più piccoli e destinati evidentemente a vedette. Quello collocato sulla più alta collina presso Sesona misura metri 3,10 su ciascuna fronte del quadrato e il muro è dello spessore di metri 1,08. Quello posto sul colle di Presualdo in faccia a Castelletto misura per ciascuna fronte metri 11 e le mura sono grosse metri 1,30. In quest'ultimo nel 1645 furono collocati quattro soldati coll'ordine di tagliare al primo allarme il cordone del porto che qui esisteva. Al porto della Torre vi erano dieci fanti e quaranta a Castelnovate. Queste disposizioni erano date da Francesco Maria Visconti per difendere il Ticino dai Francesi, mentre Teobaldo Visconti, pure dei signori di Somma, dirigeva le operazioni di guerra del suo quartier generale d'Abbiategrasso.

(Corrispondenza fra i due Visconti nell'Archivio Visconti di S. Vito.)

(3) I campi intorno a queste rovine sono i più antichi della nostra terra, ed essendo i soli nominati nel-l'istrumento divisionale 1473 tra i fratelli Visconti, sembra probabile che fossero i più importanti de' loro possessi.

metri 25
m. 20
m. 25
m. 22
m. 8
m. 35
10
18
30
m. 25
Sud

A togliere cagione a maggiori imbarazzi a chi verrà dopo di noi, affrettiamoci a mettere in chiaro come ai nostri giorni vi fu chi volle anche qui capricciosamente acconciarsi un'abitazione (1); ma i falchetti, i gufi ed i barbagianni famigliari di queste desolate rovine, ebbero il sopravvento sulla padronanza dell'uomo; questi abbandonò il proposito e gli uccellacci escono tuttora silenziosamente dai loro freddi ricoveri per tuffarsi nel raggio luminoso che il sole, tramontando dietro le cime del Rosa, manda come ultimo saluto ai nostri colli.

La via prosegue in discesa fino alla Strona, dove un tempo passavano carri e cavalli a guado ed i pedoni sopra un ponticello di pietre mal connesse, simile a quello che ancor oggi a un chilometro più a monte offre il passo attraverso il torrente laddove sorge una cappelletta dedicata a S. Caterina. L' impeto delle acque travolse e rovinò il ponte nel 1678. Finalmente verso la metà del secolo scorso si pensò a costruirne uno migliore, sul quale fu posta la leggenda:

C. P. D. C. G.
1744.

L'enigma io interpreto:

CURA POSITUM
DOMINI COMITIS GAGES (2)
1744.

Questo ponte fu abbandonato nel 1878 non tanto perchè minacciasse rovina, quanto perchè essendo stato fatto coll' inclinazione verso il margine al di là della Strona da dove allora si risaliva al piano stradale per Golasecca, mutati in seguito i livelli (3) presentava l' incomodo di inutili pendenze. Oggi un più largo transito ci offre lo spazioso ponte acquistato dalla Società per il rimorchio delle barche da Tornavento a Sesto Calende (4).

L'antica via Ducale seguiva per la brughiera dritto fino ai *Gruppetti* e da quegli ameni poggi scendeva precipitosamente al lago. Qui trovansi non poche reliquie d'antichissimo selciato con qualche tratto sottomurato che potrebbe appartenere ad epoca Romana.

(1) Le rovine del monte Sordo già di proprietà della famiglia Viani-Visconti, furono acquistate nel 1865 dai fratelli Galli che qui stabilivano una stazione di caccia. Valga questa notizia a spiegare l'aggiunta di alcune opere muratorie che facilmente si distinguono dalle rovine antiche.

(2) Il conte Giovanni Gages fiammingo, capitano al servizio di Filippo V, guerreggiò in questi luoghi nel 1745 per tenere fronte al principe Lichtenstein che aveva appostati gli Alemanni da Oleggio ad Arona sull'altra riva del Ticino.

(3) Nel 1829 fu colmato l'avvallamento che esisteva tra il ponte e il canale irrigatorio della Strona.

(4) Nel 1874 il comune di Somma acquistava dalla cessata Società questo ponte per lire cimila coll' attigua sede stradale. Nel raccordare al nuovo ponte la strada comunale, la pendenza di questa fu raddolcita, e nel 1877 apertosi il nuovo transito al pubblico, fu poi sbarrato il passo al ponte vecchio.

Tutta questa via da Milano a Sesto Calende, di ben 54 chilometri, all'epoca della prima Repubblica Milanese chiamavasi la *strata de Ro*, la cui sorveglianza era affidata nel tempo della Repubblica ai *consoli* delle *fagie* (dette poi fatte); sotto i duchi, ai *giudici* delle strade; sotto le dominazioni straniere, ai *prefetti*. Come la manutenzione delle strade nell' interno delle città toccava ai frontisti, così quella delle strade di campagna toccava a ciascuna borgata per un determinato tratto sul loro territorio (1). Era questa una delle servitù rurali, fonte di disuguaglianza nel riparto dei carichi e cagione di un pessimo servizio pubblico.

Nel decreto 3 ottobre 1394 Somma non figurava nel novero dei comuni obbligati al mantenimento della strada detta di Ro (2). In occasione di un nuovo riparto, si tentò di togliere questo privilegio al nostro borgo, come rilevasi da un altro elenco in cui è detto che Somma doveva mantenere braccia 291 « della strata de Ro, che comenza fora de porta Zobia, » in cima del boscho » (3).

Ma gli uomini di Somma non vollero prestarsi a questo lavoro, per la qual cosa furono condannati a multe e sequestri, e poco dopo ripristinati nei loro diritti in causa delle immunità (4).

Come questa strada siasi abbandonata per intraprendere quella del Sempione, abbiamo già veduto a suo luogo. Ora visitiamo le cime di queste colline dove la strada le taglia ortogonalmente tra Golasecca e Sesona. È questo il centro di quelle vastissime necropoli che fanno seguito alla storia delle nostre abitazioni lacustri e palustri. Su quella serie di colline che prendono il nome di Corneliane e che comprendono il monte Forca, il Monsorino e il monte Galliasco, fu dissepolta una gran quantità di vasi di terra di varia foggia e bontà di lavoro, quali lisci e quali grafiti, assieme a diverse armi, fibule, anelli, ecc.

Il primo che additò ai dotti l'esistenza di queste necropoli fu l'abate Giovanni Battista Giani al quale devesi questa lode, malgrado l' intemperante suo desiderio di tutto riferire alla battaglia d'Annibale.

La scienza avrebbe poi determinato che questi oggetti appartengono ad un periodo precedente al dominio di Roma sulla nostra Insubria (5). Anche dopo la conquista romana, abbiamo veduto gli Insubri continuare le loro civili consuetudini e i loro funebri riti per circa quattro secoli, e però è assai probabile che in questo lasso di tempo abbiano avuta l'opportunità di elevarsi ad un grado superiore di civiltà. Così è lecito spiegare la scoperta di oggetti che per maggiore squisitezza di lavoro sembrerebbero accennare ad un'epoca meno remota.

(1) Riparto fatto nel 1595.

(2) Veggasi il registro delle Provvisioni dall'anno 1389 al 1397, a foglio 129 tergo e seg. (Archivio storico municipale.)

(3) *Miscellanea di Storia Italiana*, edita per cura della regia Deputazione di Storia patria, anno 1878, f. 358.)

(4) Carta in Archivio di Stato.

(5) Bernardino Biondelli: *D'una tomba gallo-italica*, ecc. Atti dell' Istituto Lombardo, 1877.

Nel 1867 presso Sesto Calende si rinvennero in una tomba armi, armature, avanzi di un cocchio, morsi di cavalli, e una grande situla in rame, con doppio giro di rappresentazioni figurate. Le preziose reliquie furono deposte nel Museo patrio di Archeologia in Milano, unitamente a parecchi vasi grossolani in terra cotta trovati nella stessa tomba e affatto simili a quelli che continuamente si trovano a Golasecca, Castelletto e Varallo Pombia (1).

Dall'alto di questa vasta necropoli dominasi il borgo di Sesto Calende, posto colà dove il Ticino esce maestosamente calmo dal lago Maggiore.

Sesto Calende, chiamato in una carta dell'anno 966 (2) *Ercato Sesto seu Sextum Marcatum*, vuolsi derivi il nome da un mercato che vi si teneva mensilmente e precisamente sei giorni prima del nuovo mese (3). Obbediva anticamente agli abati del vicino monastero di S. Donato in Scozola, fondato nel secolo IX da Liutardo vescovo di Pavia, usurpato poi dagli arcivescovi Milanesi e convertito sul principiare del 1500 in commenda a favore dei Visconti; finalmente da Paolo III aggregato trentacinque anni dopo per lo stesso titolo all'Ospedale Maggiore di Milano (4).

Nell'antichissima chiesa che vi sta accanto, sono degni d'osservazione il *Nartece* (5) a tre navate, sostenute da colonne e pilastrini di sasso del lago, a capitelli e basamenti variati. Alla destra di chi entra in chiesa, sulle pareti esterne del fonte battesimale si vedono figure di santi dipinte a fresco con ispirazione veramente religiosa. I dipinti presso l'altar maggiore appartengono ad epoca più recente e rappresentano i fasti della vita di S. Francesco Zaverio. La cena degli Apostoli nella cappella di destra è opera grossolana fatta nel 1581 da Giovanni Battista Curillo da Curcia, paesello della valle di Lugano.

Sotto l'altar maggiore havvi una *cripta*, edifizio tra i più vetusti nel nostro territorio, e girando dietro l'abside della chiesa si scorgono qua e là nella costruzione delle mura alcune pietre finamente lavorate che sembrano avanzo d'antichissimo fregio di porta.

Dei feudatarj che esercitarono qui la loro signoria, il nome più antico è quello dei conti di Castello, a cui ne fu fatta donazione da Ottone IV nel 1210.

(1) Lungo la strada che da Golasecca mette a Coarezza, nel 1873 si rinvenne una tomba descritta con garbo e diligenza dal professore Pompeo Castelfranco in un suo opuscolo inserto nel *Bullettino di Paleontologia Italiana* del giugno 1879. L'illustre archeologo conclude che questa tomba appartiene alla estesissima necropoli di Golasecca. « Al di là di questa tomba, dice il Castelfranco, era l'età del bronzo; un'altra civiltà, un altro « mondo. »

(2) Archivio d'Arona.

(3) È questa l'opinione di molti scrittori: *Porro oppidum hoc a paganorum illuc concursu qui fiebat sextu kalendarum cujusqumque mensis, nomen sumpsisse, author est Alciatus.*

(4) Il conte Alessandro Spinelli, membro della Società Storica Lombarda, pubblicherà fra breve certi suoi studj su questa Badia di Sesto Calende che metteranno più cose in miglior luce e fra le altre anche questa che riguarda l'istituzione della Commenda. L'Ospital Maggiore possedeva nel territorio di Sesto pertiche 5390 di terreno, misura fatta addi 19 febbrajo 1560 da Giov. Francesco Sitoni, agrimensore della regia ducal Camera.

(5) Così chiamavasi il luogo presso la porta nell'interno del tempio, dove i catecumeni e i penitenti si raccoglievano durante certi passi dell'ufficio divino.

Il Giulini opina che Sesto facesse parte della signoria dei Visconti di Castelletto fino dal 1312, ma l'atto più antico di cui si ha copia è quello di conferma del 1414.

Alla morte di Gaspare Visconti e del suo unico figlio Filippo Antonio Maria senza discendenza mascolina, i beni di Sesto furono appresi dalla regia Camera (1).

La marchesa Giovanna Cusani Visconti acquistò diritto a prelazione prendendo il feudo a pegno e sborsando alla regia Camera tremila scudi, e tre anni dopo i beni furono restituiti ai più prossimi parenti che si trovarono nelle due famiglie Borromeo e Cusani. Per tal modo i Visconti di Castelletto perdettero questo feudo.

Il borgo di Sesto Calende diminuì della sua importanza quando nell'anno 1868 la ferrovia congiunse Milano ad Arona e cambiò la sua condizione di capo di commercio a punto intermedio. Ma una nuova via che lo congiungerà fra poco a Novara e alla Svizzera, lo ricompenserà largamente del danno sofferto e gli aprirà un più florido avvenire.

(1) Anno 1656.

CAPITOLO IV.

Il Ticino.

Claudite jam rivos, pueri,
sat prata biberunt.

VIRGILIO.

SOMMARIO. — Il Belvedere sopra Ticino. — Toruavento. — Lonate Pozzolo. — Origine del Naviglio. — Il Panperduto. — La prima chiusa del Ticino. — Il ponte di Castelletto. — Il Navigliazzo. — Opinioni diverse sul canale Panperduto. — Cause del primo insuccesso. — Il fosso della Cerca. — Sviluppo del Naviglio grande. — Le conche. — Altri canali coordinati al Naviglio. — Pesca di metalli preziosi e di quarzi per la fabbricazione del vetro. — Diritti dei Visconti. — Il commercio antico sul Ticino. — Le innondazioni. — Il rimorchio delle barche. — Golasecca. — Coarezza. — Castelnovate e Vizzola.

Se io volessi intrattenerti, o lettor mio, di tutte le bellezze naturali che infiorano queste terre, avrei ben altro ad aggiungere; ma perchè mi sono proposto di cercare nella campagna solamente quello che la sua storia offre di singolare, prima di chiudere il mio libro, di due soli luoghi andrò toccando: del Ticino e della massima brughiera.

V'ha nei pressi del nostro borgo un luogo detto il *Belvedere,* a cui s'arriva per una via omonima. La venustà della scena che ti si presenta su quel poggio che sovrasta il nostro fiume giustifica il nome concessogli dall'ammirazione dei terrieri. Di là spazia la vista di un' immensa pianura circoscritta a tramonto dalle variate cime delle Alpi, ed è condotta dal lucido serpeggiare del fiume a perdersi giù giù fra le brume del basso Novarese.

Il monte Rosa innalza gigante la sue bianche vette dietro una tripla catena di colline e montagne che vanno degradando a sinistra fin dove l'occhio regge ad accompagnarle. L'acuta cima che interrompe il loro perdersi per gradi all'orizzonte è il monte Viso. Una miriade di paesi e casolari spiccano a varia distanza sulle due rive Lombarda e Piemontese (1).

(1) Castelletto, Porto della Torre, Pombia, Marano, Oleggio, Tornavento e Novara.

Ma qui l'attenzione dello spettatore non va in cerca di luoghi abitati, come suol fare sui poggi della Brianza o sulle sponde dei laghi. La sua mente si compiace di riposare nella tranquilla serenità di questa solitudine; il suo sguardo, affascinato dal rapido succedersi delle acque, non può togliersi a quel brillare abbagliante e continuo che vi suscita il raggio d'uno splendido sole.

Eterno spettacolo, ma pur sempre vago a vedersi!

Non siamo noi i primi ammiratori di queste amene rive; le decantarono già da tempo chiamandole *visu pulcher* i poeti Claudiano e Sidonio (1). Ma lasciamo queste care meditazioni della poesia per cercare nella storia l'utile sommo che l'industria umana seppe raccogliere dalla via commerciale del Ticino.

Per molti e molti anni passaggieri e mercanzie che dal Verbano s'avviavano alla capitale, navigavano fino a Tornavento (2), e d' indi in là compivano il viaggio per terra, formando emporio di commercio in Lonato Pozzolo (3). Ma il tempo impiegato nel lungo tragitto al passo misurato di modesti giumenti nuoceva all'attività dei Milanesi, che perciò idearono la grandiosa opera del Naviglio.

Gli storici sono discordi nel determinare l'epoca dell'ardita impresa. Ambrogio Bosso, il Corio, il Sigonio ed il Puricelli sono d'accordo nel fissare il principio del lavoro nell'anno 1177. *Il Calendario di S. Giorgio* nota che ai 5 d'agosto del 1179 *Mediolanenses inceperunt navigium de Gazano* (4). Il Fiamma accenna alla sua origine in un luogo della sua cronaca come opera del 1177, in altro come opera del 1179.

A spiegare l'apparente contraddizione di questi documenti troviamo memoria di un colossale tentativo rimasto incompiuto negli avanzi di due fossi; l'uno che dallo sbocco della Strona lambe la costa del Ticino fin sotto a Castelnovate, e l'altro che sull'altipiano di Tornavento s' inoltra nella brughiera in direzione di levante fino quasi a Buscate. La tradizione mantenne il nome di *Panperduto* a questo canale a significare la speranza delusa dei Milanesi di portare il beneficio dell' irrigazione sull'ultimo lembo di questa landa incolta ed estesa, e però è assai probabile siano queste le traccie del primo canale incominciato nel 1177. Per qual motivo furono i nostri padri costretti ad abbondonare un' impresa incominciata con tanto

(1) Claud, *Consul. Hon., VI.* — Sidon Apollinare, lib. I, epist. V.

(2) *Turris naventium, seu navigantium.*

(3) Borgo antico e popolatissimo; feudo della famiglia Lunati assai prima di Federico Barbarossa, il quale nel 1161 ne confermava i diritti coll'emblema delle tre lune che veggonsi scolpite nella torre del campanile e nelle fondamenta della chiesa colla data 1499. Fu detto nei bassi tempi *Pozz'alto* in causa della profondità dei suoi pozzi che misurano circa ottanta braccia. Fu de' Torriani nel 1275, dei Visconti nel 1288. Giovanni Galeazzo Sforza lo concesse in feudo ad Antonio Visconti col titolo di conte il 5 febbrajo 1490. Carlo V concesse a questo borgo l'istituzione di un mercato ebdomadario e di una fiera che incominciava il dì di S. Nazaro e si prolungava per tre giorni. Fiorì l'istituzione nei primi anni; ma poi in causa delle guerre e di altre calamità cessò intieramente. (Da due istrumenti di Giov. Reposso, 11 e 12 giugno 1640.)

(4) Notisi che con questo nome chiamavasi il Ticinello o Naviglio Grande.

Costruzioni Antiche
attraverso l'alveo del Ticino

Cascina

Castelletto

ardore e dispendio? Per rispondere convenientemente al quesito è duopo che facciamo prima la conoscenza cogli avanzi del canale, incominciando dalle località dove prende origine.

Una costruzione antica che vedesi nell'alveo del fiume presso Sesto Calende, attirò l'attenzione dei periti, quando la memorabile piena dell'ottobre 1868, asportando una quantità di ghiaja, mise allo scoperto le sue vestigia (1). È oggi opinione comune fra di loro che sia questo l'avanzo di una diga per estrazione d'acqua, ed è giudicata opera dei Milanesi del 1177, in causa dalla sua struttura pressochè identica a quella che forma bocca d'estrazione del Naviglio Grande incominciata due anni dopo. Situata a un centinajo di passi a valle della cascina Resica presso Sesto Calende, attraversa ortogonalmente tutto il fiume e misura metri 191.40 di lunghezza su metri 9.50 di larghezza. L' intestatura sulla sponda sinistra, lunga metri 30, è tuttora intatta e formata d'un basamento in muratura divisa in regolari scomparti da correnti di legno longitudinali assicurati a palafitte. Verso il mezzo del fiume la muratura andò distrutta; solo vedonsi alcuni pali disposti in file allineate, ma saltuariamente interrotte dalla corrente del fiume (2).

Questo giudizio degli esperti nell'arte prevale all'opinione di coloro che affermano come qui fosse anticamente un ponte in muratura ed è suffragato dall'esame intorno alla disposizione delle palafitte e dalle condizioni naturali che presentano le due opposte rive. Ciò peraltro non basta per asserire che nessun ponte abbia mai riunite in questa località le due sponde del Ticino. Se il lettore mi concede una breve digressione, dirò in due parole quanto ho potuto trovare in proposito.

Un tratto più sotto l'antica costruzione, tra Presualdo e Castelletto trovasi traccia di più debole palafitta che attraversa il fiume e che potrebbe assai verosimilmente aver servito di sostegno ad un ponte di legno. Un torrazzo su quel di Presualdo ne difende il transito. Dall'altra parte del fiume, che in questo luogo scorre meno rapido chiuso fra due alte rive, si specchiano nell'onde le torri del castello feudale dei Visconti d'Aragona (3).

Era Castelletto in potere dei Torriani nel 1271. Infatti Guido della

(1) La costruzione era già stata rimarcata molti anni addietro e fra gli altri dal professore Giov. Battista Giani, che senza la più piccola titubanza l'aveva interpretata un ponte gettato da Scipione. È forza conchiudere che l' incontro dei Romani coi Cartaginesi in questi luoghi abbia prodotto tale impressione sul cervello di quell'appassionato indagatore di memorie patrie, da non lasciarvi luogo all'ammissibilità d'altri avvenimenti.

(2) *Atti del Collegio degl'Ingegneri.* Memorie dell' ingegnere cav. Paolo Gallizia, presentato il 13 giugno 1867. È a notarsi la concordanza di questa opinione con quella già espressa dall' ingegnere Bruschetti che molti anni prima giudicava essere queste le vestigia dell'antica chiusa di derivazione per elevare le acque del Ticino a livello dell' imboccatura del Panperduto.

(3) Da questo piccolo castello prese probabilmente il nome Castelletto, che fin dal 1260 era col vicino borgo di Sesto sotto la diocesi di Pavia, com' è dimostrato da un Breviario in carta pecora esistente nella chiesa parrocchiale. Nel 1271 il castello era in potere dei Torriani. Nel 1329 venne infeudato ai Visconti dall'imperatore Lodovico. Poco dopo, e precisamente nel 1440, gli abitanti fecero i loro statuti in un volume che esisteva non molto tempo addietro nell'Archivio del comune. Qui si accampò Facino Cane nel 1405 e qui i Franco-Sardi nel 1636 si acquartierarono per ventidue giorni scavando una fossa intorno a Castelletto e gettando un ponte sul Ticino.

(Dalle *Memorie* di Giuseppe Arista.)

Torre morendo nel 1312 lasciava a' suoi figli il castello e il transito sul Ticino. Che un ponte siasi fatto ai tempi della prima Repubblica Milanese lo sappiamo dal Corio il quale narra nella sua *Storia di Milano* che nel 1253: « i Milanesi passarono sul novo ponte del Tesino e giunsero in Lomel- » lina presso Davignano. » E più oltre all'anno 1295 soggiunge che « al » 15 maggio il podestà di Milano colle genti stipendiate dal comune, cavalcò » verso il ponte di nuovo costrutto a Castelletto, onde i militi Romagnoli » con altri cavalli scorsero sopra il Novarese, prendendo da ultimo Bor- » gonovo dove con incendj e saccheggi arrecarono grandissimi danni. Il » pretore andò per Somma ed il mercoledì, passando il Ticino, festinò a » quella terra occupando la fortezza di Borgonovo » (1).

È molto probabile che tanto il testamento del Torriano quanto le citazioni del Corio vogliano accennare ad un ponte situato fra Presualdo e Castelletto, fatto intorno al 1250 e rinnovato circa quarant'anni dopo. Il diritto di pedaggio passò nei discendenti d'Ottorino Visconti, investito di quel feudo il 6 d'agosto 1329 dall' imperatore Lodovico. In quest'epoca Sesto Calende faceva ancora parte della signoria di Castelletto, e però è facile immaginare di quanto interesse fosse pei Visconti la comunicazione di una parte così importante del loro feudo col resto della terra Lombarda. L'antica costruzione di cui abbiamo testè discorso, trovandosi a monte di questo ponte, avrà probabilmente servito in seguito a proteggerlo dall' impeto delle acque e a dirigere il corso delle barche. Nel 1358 Galeazzo Visconti ordinò di distruggere molti castelli, fra i quali anche quello di Castelletto. È presumibile che nella stessa occasione siasi distrutto anche il ponte per levare la comodità al nemico di passare dall' una all' altra parte. Infatti da quell' epoca non vi è più memoria che il transito siasi esercitato altrimenti che coi *porti* o barche per traghettare il fiume. I Visconti continuarono ad esercitare il diritto di transito a Cigognola di Sesto, Bricola, Presualdo e Porto della Torre fino ai nostri giorni.

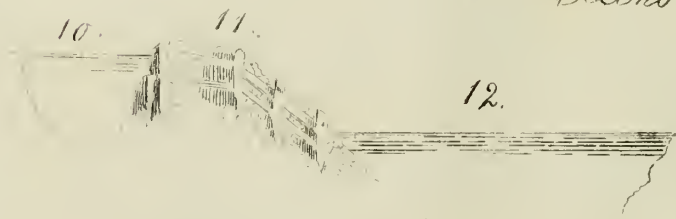
Ritornando all'argomento nostro principale che è quello di seguire le traccie del primo Naviglio, troveremo poco sotto Porto della Torre un luogo chiamato nelle antiche carte ora Panperduto ed ora *Naviglio vecchio* o *Navigliazzo* (2).

L' ingegnere Gerolamo Quadrio, chiamato il 25 febbrajo del 1668 a decidere una controversia fra gli utenti delle acque del Ticino, disegnò il corso del fiume in questa località, ed ebbe cura di trasmetterci con una particolareggiata relazione la popolare tradizione che lo riguardava (3).

All' imboccatura della Strona era in quel tempo un' isoletta che divi-

(1) Questo Borgonovo è da Giuseppe Arista, che scrisse le *Memorie su Castelletto*, interpretato come il primo nome di Borgo Ticino.

(2) Le più antiche concessioni ducali, come si vedrà in seguito, accennano a questa località col nome di *Panperduto*. In un istrumento 24 luglio 1582 rogato *Ambrosius de Rodello*, è descritta una vigna sita presso la Cereda: *cui coheret ab una parte Navilium vetus etc.* Il Quadrio indica il cavo col nome di *Navigliazzo*.

(3) Carte e disegno trovansi nell' Archivio Visconti di Modrone.

deva il letto del torrente in due canali. In quello di destra verso *Porto della Torre,* vedevansi due colonne di granito quasi sepolte sotto la ghiaja accumulata in quel punto dal torrente e dal fiume. È questo il luogo del Navigliazzo o Naviglio vecchio che per avere conservato memoria della sua esistenza nei contemporanei del Quadrio, è d'uopo credere abbia continuato a mantenersi utile al barcheggio molti anni dopo l'abbandono del canale Panperduto di Tornavento (1). Per giungere fin là il Navigliazzo proseguiva serpeggiando lungo l'alta sponda Lombarda e tagliando la punta di Castelnovate raggiungeva l'altezza del cavo poco sopra Tornavento.

Ed ora eccoci al punto principale della grandiosa impresa, testimonio eterno ad un tempo e dell' inesperienza e dell'ardimento dei nostri maggiori.

Dietro il cimitero comunale di Tornavento un centinajo di passi, vedesi tuttora un cavo che a primo aspetto giudicheresti una valle naturale, tant'è la sua ampiezza tra un ciglio e l'altro delle sponde. Senonchè la ghiaja accumulata da una parte e l'altra del fosso conserva una certa regolarità di disposizione che si prolunga per ben cinque chilometri e ti persuade essere questa l'opera che costò tanto inutile sudore all'uomo da meritarsi il nome allusivo di Panperduto.

L' importanza del lavoro attrasse l'attenzione degli scrittori di tutti i tempi, i quali ad aumentare la confusione già prodotta per le discordi opinioni degli antichi intorno all'origine del Naviglio, sognarono alcuni un' impresa dei Galli dell'epoca anti-romana (2), altri dei Francesi calati in Italia con Lodovico XII (3), altri infine degli Spagnuoli che qui più d'una volta s' incontrarono col nemico.

Nella fitta caligine di tempi remotissimi e trattandosi di opere che possono avere subíto molte variazioni perchè esposte al capriccioso mutare del letto del fiume, non intendo presentare al lettore un fatto incontestabile, ma una opinione confortata dalle migliori prove.

(1) Infatti, mentre le concessioni del 1368 per l'estrazione d'acqua indicano il luogo del Navigliazzo, quelle del 1492 si riferiscono al Ticino. E dunque da quell'epoca che il cavo è asciutto.

Discendendo dalla chiesa di S. Maria Maddalena ai Mulini, s' incontra uu quadrivio che ci apre il passo verso Ticino su di un ponticello ed ai lati presenta le traccie dell'antico Navigliazzo. Il fondo serve ora di strada che mette in comunicazione i varj mulini situati lungo la riva del fiume. Le sponde del cavo sono popolate da rigogliose roveri e il fondo mostrasi in alcuni luoghi paludoso e di quando in quando selciato. È probabile che questo Navigliazzo, oltre servire di canale maestro per l' irrigazione della Valle di Ticino, abbia per molto tempo offerto un passaggio più sicuro alle barche allora in continuo pericolo di sommergere nelle rapide della Maddalena e di Castelnovate.

(2) L'avvocato Rusconi nel suo libro: sulle *Origini Novaresi* scrive: « I Galli avevano dato principio fra » Lonate e Oleggio al Naviglio grande nella località del Panperduto, opera che rimase incompiuta per l'invasione » Romana.

A carte 18 poi si sforza di trovare l'etimologia del vocabolo Panperduto nella radicale Celtica *ban,* che significa riva bassa, e a carte 77 nel latino *pons perditus,* corrottamente detto poi Panperduto.

(3) Il Brusoni asserisce che il cavo fu tentato dai Francesi allo scopo di rivolgere ad altra parte il corso del Ticino, e osserva che riuscendo sempre vane le imprese che tentano di sforzare le leggi della natura inutile riuscì la fatica, d'onde il nome di fossa del Panperduto.

Qui mi sembra inaccettabile tanto l'asserzione storica quanto l'osservazione filosofica, sia perchè all'epoca del dominio Francese già esisteva la fossa, come perchè con quel canale non intendevano i Milanesi di deviare il corso del Ticino, bensì di profittare del benefizio delle sue acque con quei mezzi che i progressi della scienza hanno più tardi dimostrato in perfetta armonia colle leggi naturali.

Tra i vecchi scrittori, il Cotta è quello che, a mio giudizio, più s'avvicinò al vero lasciandoci scritto nel suo libro *De Verbani lacu*: *Primus euripus e Ticino per Mediolanenses excogitatus, tentatus fluxurus per latissimum ac patentissimum campum incultum quem accolæ vocant* BRUGHERA DI SOMMA, *improfecturus jacuit infectus post irritum conatum oblongoque ac profundo cavo inditum allusivum et jocosum nomen* PANPERDUTO.

Il Cotta non tenta spiegare la causa che obbligò i Milanesi ad abbandonare l' impresa. La tradizione che attribuisce l' insuccesso a un errore di livellazione o al riflesso che: « per tal modo non si sarebbe potuto » irrigare se non la parte più bassa di quel vasto altipiano » (1), non è tale da soddisfare. Basta esaminare il lavoro per convincersi che uomini capaci d' intraprenderlo non potevano nè sbagliare le livellazioni nè attendere a maturare le riflessioni sull'opportunità del tracciato, dopo tanto spreco di fatica e denaro (2).

Il Ticino in questa località scorre assai rapido e spesso minaccioso, ed io credo che l'abbandono dell' impresa devesi ad una delle sue prepotenti piene a cui l'estrema permeabilità del terreno, costituito lungo tutta la costiera di sola ghiaja e ciottoli, non oppose valida resistenza. Se questa difficoltà è oggi vinta dall'arte, certo doveva in quei tempi considerarsi insuperabile.

Appunto nel 1177 avvenne la più memorabile piena che sia stata registrata dalla storia, e perciò è lecito credere che il Ticino abbia in quell'anno improvvisamente distrutto il paziente lavoro dei nostri padri sia mutando di letto, sia alterando i livelli che regolavano l' impresa. È altresì molto verosimile che il danno sia avvenuto in una delle valli tra Castelnovate e Tornavento, se si osserva che appunto in queste valli scorgonsi qua e là non poche traccie delle invasioni del fiume (3).

(1) GIOVANNI BATTISTA PIATTI, *Abbozzo di progetto per irrigare le Brughiere dell'alto Milanese.*

(2) A quelli che si mostrano così poco ossequiosi alla perizia dei nostil maggiori, offro una prova piena della perfetta livellazione del Panperduto in alcuni dati altimetrici ch' ebbi dalla cortesia del signor ingegnere Paolo Tatti.

1. Zero dell' idrometro di Sesto Calende, sopra il livello del mare	Metri 193,016
2. Sommità dell'antica traversa in Ticino presso la Resica . .	» 192,616
3. Fondo del Panperduto presso la Piramide di Tornavento, a circa 22 chilometri dalla traversa	» 185,15
4. Fondo del medesimo poco dopo l'attraversamento della strada provinciale da Castano al porto d'Oleggio a circa chilometri 3 dal punto precedente	» 183,72

E però dalla traversa al fondo del Panperduto presso la detta Piramide si avrebbe una pendenza chilometrica di metri 0,34 che potrebbesi ritenere anche di metri 0,40 quando, com'è razionale, si volesse ammettere un' interramento di metri 1,36 nello stesso fosso del Panperduto dovuto al franamento delle sue sponde in quella località altissima; mentre dalla Piramide all'attraversamento anzidetto la pendenza sarebbe di circa metri 0,50 per chilometro, pendenze queste le più opportune per una condotta d'acqua.

(3) Il Benaglia nella sua *Relazione storica* descrive il nostro fiume:

« Il Ticino tra Sesto Calende e Castelnovate ha fondo composto di grossi ciottoli e sponde alte e di » generosa pendenza, cosicchè l' impeto delle acque non vi cagiona danni sensibili. Al di sotto il terreno è più « ghiajoso ed offre minor resistenza, per la qual cosa non v'ha parte dell'ampia valle in cui serpeggia il fiume » che non sia stata invasa dalle sue piene. »

Attraverso il cavo Panperduto sopra Tornavento passa un più modesto fossatello che prende origine presso la Maddalena e costeggiando la brughiera arriva fino a Tornavento, perdendosi quindi nelle pinete presso Nosate. I nostri terrazzani lo chiaman talvolta *Cerca,* talvolta *Cavo fallato,* tal altra ancora *Fosso degli Spagnuoli.* Questa popolare interpretazione cade tosto se si osserva che il fosso esisteva molto tempo prima che gli Spagnuoli conoscessero questi luoghi (1), mentre gli antichi documenti mantengono costantemente il nome di *fossatum Circhæ.*

Il senso della parola *Cerca* invece ci fa subito pensare ad un' opera sussidiaria o di complemento all'accennata impresa per la ricerca delle acque (2). Quando e da chi fu fatta quest'opera minore? Dal Comune di Milano appena dopo il primo insuccesso, o più tardi da una Società d' intraprenditori? Dal complesso dei documenti che ho potuto raccogliere credo assai più probabile la seconda ipotesi, e la mia opinione appoggio a quella già espressa da un perito dell'arte, l' ingegnere Giuseppe Bruschetti, nella sua *Storia dei progetti e delle opere per l' irrigazione del Milanese.*

Sembrandomi di ravvisarvi un felice accordo coi documenti da me raccolti, credo utile di qui trascrivere i passi che riguardano la nostra questione:

« Comunque sia oscura la storia dell'origine del Ticinello, il fatto sta
» che oltre il medesimo, sussistono pure da tempo immemorabile varj
» scavi di canali abbandonati sulla sinistra sponda del fiume Ticino, che
» hanno la loro imboccatura alquanto di sopra dal luogo della derivazione
» del Naviglio a Tornavento e che l'un d'essi segnatamente, il quale si
» distacca dal Ticino al luogo così detto del Panperduto, viene pur tut-
» tavia denominato, come nelle carte dei secoli successivi al XIII, ora il
» Naviglio vecchio, ora il fossato del Panperduto. Di quì è che o si può
» congetturare essere l' imboccatura dell'attuale Naviglio diversa da quello
» dell'antico Ticinello, che sarebbe stata in quest' ipotesi situata alcune
» miglia più all' insù verso il così detto Panperduto, ovvero si può sup-
» porre che prima di stabilire l' imboccatura dell'attuale Naviglio a Tor-
» navento, avessero i Milanesi tentato invano di fissarla alquanto più sopra
» nella vista di poter inalveare questo canale nello stesso Panperduto.
» Finalmente si può ritenere come più probabile che dopo di aver veduto
» il buon successo dell'antico Ticinello per l' irrigazione dei terreni del

(1) In un istrumento divisionale dei boschi di Ticino fatto nel 1484 dai fratelli Visconti, leggesi: *incipiendo ad fossatum circhæ, eundo usque ad horem costæ puthei.* Non ha dunque fondamento la voce che corre in paese essere questa un'opera degli Spagnuoli per difendere la linea del Ticino, a un dipresso come chi volesse difendere le Alpi erigendovi dietro una montagnola da giardino. Ciò per altro non esclude che gli Spagnuoli abbiano potuto profittarne più tardi. Nel carteggio fra Teobaldo e Francesco Maria Visconti, incaricati nel 1645 della difesa del Ticino, si parla infatti di trincee e fossi cavati per « custodire li guazzi » ossia luoghi accessibili a guado.

(2) Ho cercato, ma inutilmente, un'altra spiegazione al senso etimologico di questa parola. Il Tramater nel suo *Vocabolario Universale,* cita il *Vocabolario Militare* del Grassi; ma questi dà una spiegazione che suona in latino *circuitus, ambitus;* in francese *enceinte;* e in italiano *recinto;* significati che non s'accordano colla forma rettilinea di questo fosso per il tratto di oltre cinque chilometri.

» Milanese, alcuni intraprenditori per conto proprio, o del Comune di
» Milano, si fossero invogliati di imitarne l'esempio. »

Vedrà il lettore come tutte e tre queste ipotesi trovino appoggio nei documenti che andrò citando.

Frugando nell'Archivio Busca-Serbelloni, apertomi dalla cortesia dell'attuale proprietario conte Andrea Sola, trovai un diploma del 26 giugno 1482, col quale il duca Giovanni Maria Sforza concede al suo segretario particolare Pietro Panigarola in società con Antonio e Francesco de Galarate, Ambrogio e Giovanni Battista Arconati, di estrarre dal Ticino una roggia capace di muovere almeno dodici rodigini e di condurre le acque *in plano, tempore siccitatis, tam per fossatum panisperduti quam aliter, prout eis melius videbitur et placuerit*; colle più ampie facoltà di profittarne in perpetuo come di cosa propria, « attesochè, dice la domanda dei socii
» gentiluomini, si doveva entrare in tante spese et affanni dove non è
» bastato l'animo ad alcuno homo da qui indreto ad intrare et per l'uti-
» lità grande che ne seguirà alla Camera oltre la gloria che riporterà dalli
» sudditi suoi etc. »

Mi pare che ciascuna di queste frasi meriti considerazione. Dicono i postulanti trattarsi di una grandiosa impresa non mai tentata da altri, espressione che sarebbe stata troppo chiaramente in contraddizione col fatto se oltre il fosso Panperduto, sul piano di Tornavento già esisteva ai loro tempi il fosso della Cerca; parlano d'utilità grande alla Camera e di gloria al principe ciò che lascia supporre un' impresa di pubblico interesse. Infatti il duca, accogliendo la domanda, si mostra largo nella concessione assai più che non soleva per le private imprese. Permette loro d' immettere le acque tanto nel canale il Panperduto *quam aliter prout eis melius videbitur;* frase che c'insegna due cose: come gli inesperti intraprenditori non avevano un disegno ben determinato, e come nel 1482 anche il cavo Panperduto lungo la costa del Ticino, chiamato anche Navigliazzo, fosse già abbandonato senza speranza di cavarne più alcun profitto, cosicchè il duca concedeva ai privati di formarvi l' incile del nuovo canale.

A conforto di questa asserzione abbondano le prove. Vanno unite all'atto di concessione varie dichiarazioni di ingegneri chiamati dal duca a pronunciarsi « sull'ammissibilità della domanda senza che ne potesse
» derivare danno sia alla Camera come ai privati. » I periti furono tutti d'accordo nel favorire la concessione, e fra gli altri *Petrus de Brambilla* nella sua relazione si diffonde a prescrivere il modulo per l' imboccatura delle acque al sito del Panperduto ch' egli dichiara d' avere altre volte livellato.

La società di gentiluomini aprì probabilmente questo fosso detto della *Cerca* e tentò introdurvi con macchine l'acqua del Ticino all'altezza della brughiera; ma le frequenti ineguaglianze di livello che richiedevano ingenti spese di manufatti, e forse più ancora la qualità del suolo che lascia

passare liberamente l'acqua agli strati inferiori, resero vani i loro sforzi e l'opera rimasta incompleta andò confusa con quelle dei loro maggiori sotto il nome di Panperduto.

Fin qui quelle ipotesi ch' io stimo le più probabili, e come tali presento al mio lettore, pur confessando che per mancanza di documenti non posso entrare più oltre nel merito della quistione. Quello che v' ha di certo si è che i Milanesi due anni dopo incominciarono il Naviglio presso Cà della Camera e di là condussero le acque fin oltre Bubbiano, in alveo tortuoso e manifestamente naturale, chiamandolo *Ticinello*. Verso la metà del XIII secolo si continuò l'alveo da Abbiategrasso fino a Milano e fu detto Naviglio Grande (1).

Lento fu il progresso delle successive operazioni che condussero l' impresa a perfezionamento. Nel 1341 quando Luchino Visconti portò le sue armi contro Locarno fabbricava le *Ganzerre*, navi che portavano circa 500 uomini, credendo poterle condurre per acqua al lago Maggiore; ma giunte laddove il Naviglio si congiunge al Ticinello, non si poterono far avanzare e bisognò con argani e corde tirarle per terra fino alla loro destinazione.

Sotto Galeazzo Visconti i marmi che dal lago si trasportavano a Milano per la fabbrica del Duomo si barcheggiavano fino alla città, ma perchè allora non v'era il Naviglio interno (2), radunavansi le acque della Vetabbia in un laghetto presso S. Eustorgio, sicchè bastassero a trasportare quei massi su pel borgo di S. Croce, d'onde rigurgitando nel fosso della città li traevano nell'altro laghetto presso S. Stefano in Brolio, che fu poi chiuso nell'aprile del 1857 (3).

Il Naviglio grande fu fatto a spese della Repubblica Milanese; che se Francesco Sforza vendette a diverse famiglie gran parte delle acque ed obbligò il Comune di Milano a nuovamente pagare il canale, fece atto di prepotenza e non di diritto per ristorare le finanze dell'erario, esaurito dalle guerre di quel tempo.

Quanto alle conche, certamente esistevano prima di Leonardo da Vinci, e questa notizia la tolgo da un istrumento del 1445 nel quale si parla di una conca *inferior navigii Ducalis noviter constructa*. Anche Candido Decembrio nella biografia di Filippo Maria Visconti così si esprime: *Meditatus est ut aquæ rivum per quem ab Abiate ad Viglevanum usque sursum veheretur, aquis altiora scadentibus machinarum arte, quas conchas apellant.*

Senonchè l' identità di nome non implica l' identità di sostanza, e però

(1) Riassumendo le annotazioni di cronache e storie, e coordinandole senza rifiutarne alcuna, si può stabilire che nel 1177 fu incominciato un canale, abbandonato tosto per dar mano all'attuale nel 1179; che nel 1257 fu condotto fino a Milano e che finalmente nel 1269 fu reso navigabile.

(2) I Milanesi vollero più tardi navigare anche nella fossa che già circondava la città e ottennero l' intento coll' invenzione delle conche.

(3) Cantù, *Storia del popolo.*

non trovo contraddizione nell'ammettere che queste conche esistessero anche prima dell'epoca di Leonardo, ma certo si è che non corrispondevano ai bisogni della navigazione, come da quel grande fu provveduto. È a lui che si deve nell'anno 1497 « la mirabile inventione per equilibrare » le aque dell'Adda et Tesino et delli due Navigli, et di elevare le navi » et le aque del lago Maggiore all'altezza della città con modo miracoloso » ai forastieri, sebbene per essere il benefitio di ogni giorno più non » l'ammirammo noi. » Così ingenuamente esprime la sua ammirazione un anonimo scrittore in una carta che trovai presso l'Amministrazione del Duomo di Milano.

Nelle memorie del secolo XIV si legge espresso il desiderio di unire Milano a Venezia per mezzo del Po, e il progetto di costruire un nuovo canale dalla Tresa a Milano (1).

Ai tempi di Francesco I di Francia i Milanesi chiesero un nuovo canale navigabile da scavarsi dove i periti dell'arte avrebbero trovato più opportuno. Furono a ciò delegati gli ingegneri Bartolomeo della Valle e Benedetto Missaglia, i quali dopo diligenti studj diedero la preferenza ad un canale tra il lago di Como e Milano, per la qual cosa il Senato ai 26 settembre 1518 decretò la navigabilità dell'Adda, e un anno dopo fu dato mano all'opera (2).

Così le acque del Lario e del Verbano si trovarono riunite sotto le mura della città di Milano.

Ben presto si conobbe la necessità di ricondurre queste acque al Ticino, e gli Spagnuoli annunziarono il progetto con fastosa lapide, sebbene la loro infingardaggine, paga del divisamento, lasciasse ai governi successori l'incarico dell'esecuzione (3).

Finalmente un decreto di Napoleone I (20 giugno 1805) diede principio, e un altro decreto del governo austriaco (24 giugno 1816) condusse a termine la navigabilità del canale tra Milano e Pavia (4).

Fatta così un po' di storia dei lavori che ci valsero il beneficio della navigabilità del Ticino, vediamo di volo come nelle varie epoche sia stata usufruttata questa meravigliosa opera dei nostri maggiori.

Dal Ticino, fin da tempo immemorabile, si cavano metalli preziosi, essendo il sostrato del nostro territorio fecondo di pagliuzze d'oro miste coi sassi e coll'arena. Le acque lambenti le rive del fiume trasportano quest'oro in proporzioni esigue in piccioli canali, tracciati a frequenti salti

(1) Statuti antichi 1396.

(2) Pagnanus, *Deoretum super flumine Abduæ*. Milano, 1520.

(3) Ecco la lapide oggi relegata nel Museo Archeologico di Milano:

Philippo III Hispaniarum et Indiarum rege, Mediolani duce, regnante, D. D. Petrus de Enriquez Azevedius Fontium Comes, provinciæ Mediolanensi gubernator, opere hoc præclaru Verbani et Larii huc deductas aquas irriguo navigabilique Ticino ac Paduo immiscuit ubertatem et jucumditatem agrorum, artificium studia, pubblicas ac privatas opes accessu et commercio facili amplificando.

(4) Così il Verbano ed il Lario comunicarono coll'Adriatico per mezzo del Ticino.

dai pescatori, dove il prezioso metallo pel suo peso si ferma, separandosi dalla sabbia che dall'impeto dell'acqua è travolta di nuovo nel suo letto.

Un'altra industria d'antichissima data è quella di cavar dal Ticino i ciottoli di quarzo, detti volgarmente *cógoli*, per la fabbricazione del vetro, di che fa testimonianza l'atto di donazione di Widone abate di S. Gallo a Guidone Visconti, sancito col tributo di cento bicchieri di vetro (1). Sembra che l'usanza non avesse punto cambiato anche dopo quattro secoli, perchè un contratto fatto dal questore Pietro Francesco Busca con Gerolamo Crollalanza di Venezia (2), parla di « 520 miliara di sassi al prezzo » di L. 8,13 per ogni miliara, » coll'appendizio dalle seguenti regalíe: « due casse di bicchieri da gentilhuomo et duoi caratelli di vino malvasia; » libbre sessantadue di zuccaro fino, cera venetiana in tante torchie per » lire dodici, di pepe per lire dodici, spezierie fine de pistacchi per lire » venticinque, il tutto coll'obbligo di condur li sassi alla ripa del Ticino » a Pavia, i quali sassi il Crollalanza sarà tenuto a far caricare a sue » spese nelle navi per condurli a Venetia » (3).

In seguito questo commercio languì e si spense, sia perchè facendosi più generale l'arte del vetrajo, minore divenne il guadagno, sia perchè anche nell'Adige ed in altri fiumi si trovarono ciottoli atti alla fabbricazione del vetro.

Intorno ai diritti di pescare e di *portezare* attraverso il Ticino, gli Archivi Visconti riboccano di documenti per investiture d'affitto, concessioni, transazioni, ecc. (4). I Visconti di Somma esercitavano questi diritti su tutte le ripe dai confini di Coarezza a quelli di Sarenga e Panperduto (5).

A dare qualche notizia sull'importanza ch'ebbe nei tempi andati il principale commercio sul nostro fiume, riporteremo le parole di fra Paolo Moriggia:

« Dalle riviere del lago Maggiore e da' suoi monti escono fino a » brente 57000 di vino. Appresso dai monti di questo lago e sue nobili » riviere e vallate, oltre alla grandissima e quasi innumerabile quantità di » legname d'opera per fabbricare i casamenti, e da abbrusciare, ancora ne » escono ogni anno da 2000 vitelli e fino a 5000 capretti e più di 2000 » buovi detti gnuchetti; di formaggio in un anno ne sono uscite 135000

(1) *Et in conventu nostro seu Abatia S. Galli consignabus saltem per nuncios tuos seu Successorum tuorum libras decem piperis et totidem chucheris et sextaria quatuor olei et centum cyathos vitreos etc.*

(2) Il re Filippo II di Spagna concedeva nel 1558 al questore Pietro Francesco Busca il privilegio di cavare sassi per mandare alle fabbriche di Venezia. Il privilegio non escludeva dal diritto di raccogliere sassi a quelli che esercitavano le fornaci nello Stato, pei quali bastava un avviso al privilegiato ad ottenere una licenza gratuita. (Grida 1 febbrajo 1560.)

(3) Istrumento rogato Giacomo de' Medici, notaro di Pavia il 6 gennajo 1593.

(4) Il più antico documento di questo genere ch' io abbia trovato, è l' investitura di Guido Visconti in Pietro Quercio d'Oleggio, pel diritto di cavar oro e pescare nelle rive del Ticino, dalla bocca del Naviglio vecchio sito in Panperduto sino alla chiesa di S. Giorgio di Castelnovate.

(5) Istrumento 28 gennajo 1455, rogato da Giovanni Battista Bozzolani.

» libbre da onze 28 per libbra. Butiro n'è uscito in un anno libbre 47000
» e moggi ovvero gerli di carbone 87000 in un anno, oltre alle molte
» altre robbe che vengono da quei monti. Dall'acqua poi del Ticino se
» ne cava oro avimentato et le pietre di detto fiume si conducono nelle
» barche a Vinetia per fabbricar con esse et altre compositioni quei vetri
» di cristallo tanto lucidi » (1).

Dall'enumerazione di tanto ben di Dio che scendeva dai nostri monti e laghi alla capitale, è facile immaginare quanto dovesse giovare la via per acqua. V'erano altre vie ma tutte avvallate, fangose, dove buoi e giumenti s' affondavano fino alla pancia, percorrendo le quali non era mai sicuro l'esito del viaggio e per gli accidenti impreveduti e per il più prossimo pericolo d'incappar nei ladroni, che volontieri abbreviavano il viaggio alla mercanzia senza il consenso dei legittimi padroni.

Oggi le mutate condizioni della viabilità limitano i servigi del barcheggio sul Ticino e Naviglio ai grossi carichi, e buon per noi che le vie ferrate e tanti mezzi di comunicazione colla capitale tolgono la possibilità di una interruzione di commercio che fu spesso fatale ai nostri maggiori, avvegnacchè non sempre il Ticino si mostra così tranquillo e servizievole come ce lo dipinge il Moriggia, ma quando il sole scioglie le nevi sugli alti monti corre furioso e con torbida onda a rompere i freni impostigli dall'arte umana, e allaga e deserta paesi e campagne circostanti.

Eccovi un saggio delle sue più strepitose prepotenze.

Sir Raul nell'anno 1177 scrive: *Mense vero septembri fuit diluvium, quo majus non fuit a diebus Noe; nam Ticinum operuit ab una costa ad aliam terram, ita quod multæ arbores non apparebant. Lacus qui dicitur Major, crevit usque ad decem et octo brachia in altum, et operuit domus Lixiæ. A Scrivia ibant navigia usque Placentiam.*

Un tratto di circa 40 miglia! Qual meraviglia che possa avere invaso e distrutto il primo canale scavato dai Milanesi?

Tre volte nel XVI secolo la furia del Ticino ruppe le palificate e lo sperone del Naviglio. Una spaventevole innondazione nel 1640 distrusse gli argini del Naviglio e tutto lo ingombrò d'arena e di sassi.

E allorquando i pratici credettero con grandiose opere di riparazione sottrarsi a future catastrofi, eccoti il Ticino rendere inutili i loro sforzi cambiando improvvisamente il letto, come avvenne nel 1705, quando la corrente del fiume voltossi verso la bocca di Pavia, cosicchè le navi arrischiavano d'esservi trasportate violentemente senza potere entrare nel canale. Le opere di riparazione di quest'ultima rovina costarono presso a trecento mila lire (2).

Chi di noi può aver dimenticato lo spaventevole cataclisma del 1868?

(1) Moriggi, *Somma delle cose mirabili.*
(2) Benaglia, *Relazione istorica*, ecc., pag. 135.

Il muggito del fiume e il rombo delle frane che vi precipitavano dalle sue alte rive, sassi, piante e casolari, udivasi fin dalle nostre dimore di Somma (1). Chi visitò in quel tempo le vie di Sesto Calende, avrà ancora avanti agli occhi il desolato paese sommerso nelle acque, rammenterà con raccapriccio i lamenti che mandavano dalle crollanti case quelli che ritrosi dapprima a lasciare la roba loro, deploravano troppo tardi di dovere colla roba abbandonare anche la vita. A Dio piacendo bastò per allora lo spavento di quei tapini e non s'ebbero a deplorare vittime umane.

Prima d'uscire d'argomento vo' dire una parola sulla Società anonima per il rimorchio delle barche sul Ticino, comparsa fra noi con grande apparato di spese utili ed inutili e sparita come luminosa meteora nel breve volgere di un decennio. Erano allora sul Naviglio 351 barche grosse, 98 minori e 54 battelli, i cui proprietarj chiamati *paroni* disponevano di circa 200 cavalli coi quali potevano fare presso a 2500 viaggi ogni anno.

Dopo aver condotta la mercanzia da Sesto a Milano, rimorchiavano le barche vuote contro la corrente a forza di cavalli, con quanto strazio di uomini e bestie, lo sa chi ha veduto una sol volta questa operazione (2).

Vi fu chi immaginò di risparmiare tante miserie ai conduttori, lusingandosi di potere altresì aumentare il numero dei viaggi annuali, con una via ferrata a cavalli da Tornavento a Sesto Calende. Una Società anonima fu presto costituita nel 1850 (3), e la via provvista con grande abbondanza di ogni genere di edifizj fu aperta nel 1852. Ma l'eccessivo dispendio sciupò le forze dell'impresa, rincarò le tariffe e diede adito alle combriccole dei *paroni* che congiurarono ed ottennero il fallimento della Società.

Sulla riva lombarda del Ticino siedono alcuni paeselli di cui giova far cenno pei frequenti rapporti che li legano al nostro borgo. E prima d'ogni altro, troviamo Golasecca, la cui numerosa popolazione era altre volte tutta dedita all'arte di fabbricare o condurre barche sul Ticino, ed oggi divide questa cura con quella dei campi che offrono meno lauto, ma più sicuro profitto. Presso la chiesa di S. Michele, antica parrocchia del villaggio, vi fu un tempo un convento di Umiliati. Il dominio di questa terra fu continuamente contrastato tra i Visconti e i Torriani che l'ebbero nel 1271

(1) La piena del 1868 lasciò memoria incancellabile anche nei paeselli e casolari lungo le sponde del Ticino. Una corrosione per la lunghezza di circa trecento metri contro la costiera del *Belvedere* produsse immensi danni; chiuse il passo fra l'isolino e l'imboccatura della Roggia Visconti e aprendosi verso la riva opposta più largo sfogo che prima non fosse, trascinò nelle sue onde un mulino. Era poco lungi un gorgo assai temuto dai barcajuoli intorno al quale s'era di recente costruito un riparo in pietra lavorata perchè le barche non vi precipitassero. Il fiume colmò l'abisso.

(2) Una barca discende carica da Sesto a Tornavento in un'ora e mezzo, e giunge a Milano, in circostanze favorevoli, in nove ore e mezzo. Nel ritorno s'impiegavano prima del 1835 circa quindici giorni con venticinque cavalli e altrettanti conduttori per ogni convoglio composto generalmente di cinque barche. Oggi mercè molte opere di migliorie e sopra ogni altra la strada Alzaja costruita dal 1842 al 1844, s'impiegano da due a tre giorni, quando il fiume non sia in magra.

Nel 1748 i paroni innalzarono la tariffa delle transferte fino a lire 330 per barca, cosicchè l'autorità milanese (il Vicario e i dodici della Provvisione) intervenne a frenare la loro ingordigia, prescrivendo che non potessero pretendere più di lire 130 per barca da Sesto a Milano.

(3) Dispaccio 18 marzo 1850 dell'Imp. R. Comm. civile e militare.

e vi lasciarono memoria nel nome di quella via che conduce a Sesto Calende (1).

È fama che il poeta Petrarca avesse scelto questi ameni luoghi per villeggiare, ed a conferma della tradizione si mostrano nel Museo Archeologico di Milano le impronte di capitelli e monogrammi tolti in una casa in Golasecca (2).

Discendendo il colle su cui è posto il paese trovasi, a poca distanza al margine del fiume, Coarezza, terra tanto antica quanto povera (3).

Forma da tempi assai remoti un sol comune con Somma; ma ne è troppo lontana per avere pronta ed efficace assistenza (4).

Più a valle è Castelnovate, dove nei ruderi di una torre caduta per vetustà nel 1770, si trovò una pietra che portava scolpito il nome di Rutilio Romano e che venne segnalata dal Campana. Nella matricola delle nobili famiglie milanesi, rogata nell'anno 1377, si parla di quella dei Tabusii di Castro Novate. Fra le vittime della Repubblica Ambrosiana, mutata dalle fazioni del 1448 in sanguinosa anarchia, havvi un Florio da Castelnovate a cui fu troncata la testa in piazza Mercanti. Malgrado ciò la famiglia si mantenne fedele ai duchi di Milano. Nel 1467 Giovanni Galeazzo Maria Sforza, non ignaro *quantum singularibus de se benemeritis egregii quondam viri Johannis de Castronovate sexchalchi sui generalis deberet,* gli donava fra le altre cose i diritti di dazio del ponte di Binasco e quelli della terra di Cardano in pieve di Gallarate, ov'erano i suoi possessi (5).

Il palazzo Marino, ora sede Municipale di Milano, fu eretto nel 1558 sull'area delle case dei signori di Castelnovate.

Nel vicino paesello di *Vizzola* si trovarono vestigia di colonia Etrusca, fra le quali una statua d'Aruspice con prolissa barba, a quanto riferisce il Campana. Il tempo e la fortuna mutarono proprietario anche a questa terra che da secoli apparteneva alla famiglia Della Croce.

(1) Vuolsi che qui finisse i suoi giorni Mosca della Torre, figlio di Guido.

(2) Furono ricavati e deposti nel Museo Archeologico da A. Bellani nel 1842.

(3) Una carta nella Biblioteca Ambrosiana, esaminata dallo storico Giulini, nomina questo paese sotto il nome di Çocoretitio e lo dice compreso nel territorio di Seprio fino dall'807.

(4) In un istrumento del 1560 Coarezza è dichiarata frazione di Somma *ab antiquo* e perciò partecipe delle sue immunità.

(5) Nel 1658 era feudo dei Visconti, Cusani e Castelbarco, in seguito alla vendita di quei beni confiscati ad Annibale Castelnovate nel 1619.

CAPITOLO V.

La grande Brughiera (1).

. . . arrivammo ad una landa
Che dal suo letto ogni pianta rimove.
DANTE, *Inferno*, canto XIV.

SOMMARIO. — Le Case nuove e la Malpensa. — Qualità del terreno della brughiera. — Sua descrizione. — Le cacce ducali. — Le esercitazioni militari. — La base trigonometrica. — Conclusione.

Ora prendiamo il colle e per una comoda via e di facile salita, portiamoci al piano della gran brughiera. Prima di giungere all'altezza dei *pilastri di Vizzola,* che aprono l'accesso alla casa dei già feudatarj di quella terra, il luogo brullo e deserto ti fa naturalmente rivolgere ancora una volta lo sguardo al Ticino, che da questo altipiano si vede travolgere le spume biancheggianti nelle rapide della *Maddalena* e, girando intorno al promontorio di Castelnovate, scorrere maestoso a nutrire l'eterna fecondità del piano.

Attraversando la via che conduce a Somma, troviamo sul limitare della grande brughiera due grosse cascine, le *Case nuove* e la *Malpensa.* Della prima abbiamo già parlato come di un possesso de' Visconti da loro fabbricata in un' epoca tanto lontana che ormai s' è posta in flagrante contrasto col nome conservato al cascinale (2).

La *Malpensa* è una costruzione assai più recente, e sorse nel 1796 per opera di un tal Giovanni Tosi da Busto, uno dei primi che esercitarono

(1) BOSSI, *Ricerche sul nome e sull'antica condizione dei terreni incolti.* Il nome di brughiera non è sanzionato dagli scrittori che formarono e ingentilirono la nostra bella lingua italiana e perciò non trovasi registrato nei nostri vocabolarj, ma si guadagnò rispetto passando attraverso tutte le età negli atti pubblici e nel linguaggio popolare della Lombardia, ove ha sempre servito e serve tuttora ad indicare una specie particolare di terreni incolti nei quali crescono in copia le eriche chiamate dai nostri contadini brugo, dal vocabolo *brog* di celtica origine.

(2) Nel 1590 era già compresa nei feudi dei condomini di Somma, come appare da una investitura dell'epoca.

su vasta scala il commercio nei nostri paesi. È a credere ch' egli portasse un grand'amore a questi luoghi, perchè nel dissodamento dei terreni, nella fabbrica della cascina e nelle ampie strade che vi accedono, sciupò una buona metà dei guadagni fatti nel commercio. E tutto ciò per coltivare un terreno in cui il seme non trova l' *altitudinem terræ* necessaria a fecondarlo, e dove il colono è costretto ad attingere l' acqua per sè e per le sue bestie ad una profondità di quasi cento metri. Forse l' esperienza di così grave errore valse il nome al cascinale.

Il possesso fu venduto dal figlio di Giovanni Tosi, allorchè fu nominato vescovo di Pavia, e la frequenza dei trapassi che subì in seguito (1), servirà di risposta a coloro che ignari delle condizioni speciali di questa regione, meravigliano che tanta latitudine di terreno rimanga ancora incolta e disabitata.

Udiamo in argomento il savio giudizio della scienza.

Non è trascorso un anno dacchè l' egregio professore Antonio Stoppani scriveva:

« I recenti studj hanno messo in sodo che i grandi altipiani, detti
» brughiere, ai limiti settentrionali della pianura lombarda, ed in genere i
» terrazzi appartenenti alla zona degli anfiteatri morenici, constano di strati
» marino-glaciali, avendo avuto origine dal terreno glaciale che sotto forma
» di fango o di detrito morenico, veniva scaricato in mare dagli antichi
» ghiacciaj. Il mare stesso poi lo elaborava e distribuiva in strati più o
» meno regolari, cominciando dalle argille o dalle sabbie con massi glaciali
» che formano la base, fino alle ghiaje ciottolose, con fossili marini e detrito
» glaciale prevalente, che costituiscono d' ordinario gli strati superiori degli
» altipiani e dei terrazzi suddetti, non che le basi delle stesse morene » (2).

Così la scienza spiega come siansi formati gli altipiani, su cui noi abitiamo. Le acque restringendosi a poco a poco in più piccolo alveo, vi lasciarono un terriccio abbastanza fertile; ma sotto a questa deposizione secolare, troviamo letti intieri di ciottoli, la maggior parte quarzi, o frammenti di roccie primitive.

Su così sterili terreni s'andò formando lentamente la decomposizione dell'erica, delle felci e delle ginestre in uno strato di terra vegetale, resa assai scarsa dall'avidità dei contadini che servendosi della zappa per raccogliere il misero prodotto, sottraggono continuamente al suolo insieme alle eriche le loro radici e spesso anche parte della terra che serve a nutrirle.

Un'analisi fatta dall'agronomo Luigi Bossi nel principio del secolo, sulle terre della brughiera di Gallarate, presentò 88 parti di silice, 9 di calce e 3 d'argilla. La terra della brughiera entra dunque nel novero di quelle che i coltivatori chiamano *leggiere* e lasciano perciò passare libera-

(1) Passò in proprietà al signor Cabiati, indi al signor avvocato Ercole Raja e finalmente all'avvocato Giuseppe Casanova, dalla cortesia del quale ebbi queste notizie.

(2) ASTEROIDI, Nota all'ode: *il Sasso di Pregùda*.

mente l'acqua delle pioggie agli strati inferiori, ritenendone per brevissimo tempo l'umidità. Ne viene quindi la conseguenza che se le pioggie non cadono ben di frequente, il coltivatore che ha speso denaro e fatiche nel dissodare, concimare e lavorare le terre tolte al dominio delle eriche, perde nei frequenti casi di siccità la speranza di qualunque raccolto (1).

Il mezzo di porre riparo alla sterilità naturale del suolo e d' impedire che malgrado le cure e i sacrifici dell'agricoltore l'erica torni a ingombrare il terreno ove già biondeggiavano l'avena o la segale, potrebbe trovarsi più che nell'emendamento della terra, nel beneficio dell' irrigazione. Tentativi per ottenerlo furono fatti, come abbiamo veduto, fin dai tempi più remoti e si ripeterono continuamente fino ai nostri giorni.

A completare la rivista che abbiamo abbozzata dei più antichi progetti di canali per la navigazione, daremo qui un rapido sguardo ai più recenti che all' irrigazione specialmente si riferiscono.

Sul principiare del secolo presente l' ingegnere Parea ideò una derivazione delle acque del lago di Lugano per irrigare le brughiere di Golasecca e Cuggiono; concetto al quale diede maggiore sviluppo nel 1819 l' ingegnere Fumagalli, ma senza esito pratico, perchè le spese necessarie a condurre una quantità d'acqua relativamente piccola non potevano essere compensate dai vantaggi ritraibili.

L' ingegnere Possenti fece rivivere il progetto Parea nel 1841, riformando il quantitativo dell'acqua e la percorrenza del canale. Era sua intenzione di lasciare libera la navigazione del Ticino e volgendo il corso delle acque ad oriente, entrare in gallerie artificiali sotto Arcisate e Varese, scendere ad inaffiare le brughiere di Somma, e attraversare, ripiegando di nuovo ad oriente, tutta la pianura fino a Trezzo d'Adda (2).

L'ingegnere Lombardini ritornò nel 1862 al pensiero dei nostri padri, progettando un canale che da Sesto Calende conduceva per l'alta costiera del Ticino fino a Castano e di là attraverso l'altipiano fino a Monza e Milano, al doppio scopo d' irrigazione e navigazione.

Un anno dopo gli ingegneri Villoresi e Meraviglia usciron fuori con un progetto di derivazione delle acque del lago di Lugano, pel quale si doveva passare attraverso alle brughiere di Vergiate e della Gradenasca; ma anche questa fu speranza di troppo breve durata perchè si potesse calcolarne il valore. Oggi un nuovo tracciato sostituito al predetto, lascia il nostro agricoltore in secco; il che se da nna parte ritarda quei vantaggi a cui nessuno di noi che viviamo può razionalmente aspirare, dall' altra assicura per qualche tempo ancora l'originalità del paesaggio al pittore, e favorisce le fantasticherie così care al viandante. Non foste mai nella nostra

(1) Luigi Bossi, *Ricerche*, ecc.

(2) Raccolgo queste notizie dall'opuscolo di Giovanni Battista Piatti: *Abbozzo di progetto per innalzare acqua del Ticino onde irrigare le brughiere*, pensiero affatto nuovo e sommamente ardito di quel grande ingegno troppo presto rapito al nostro paese, che fu invece, *more solito*, troppo tardo a riconoscerne i meriti.

grande brughiera in una di quelle giornate estive insopportabili anche ai più agguerriti contro le vampe del sollione?

Qui sopra un' immensa pianura su cui l'occhio si allarga e si perde, stendesi un cielo di bronzo; il sole ti abbrucia il capo, un silenzio solenne ti fa credere che la natura dorma in pien meriggio e ti costringe a studiare il passo. Che se t'arresti e per ascoltare trattieni l'affannoso respiro, odi un mormorio di suoni indefiniti or vicini or lontani, nell'erica sotto a' tuoi piedi, nell'aria che ti circonda, non sai dove, dappertutto. È un' immensa congerie d' infinita specie di insetti, che volando fanno ronzio per l'aria col frullar dell'ale.

L'uniformità della solitudine, deserta ed incolta, non è rotta che da qualche masso biancheggiante qua e là fra le ginestre che vi crescono intorno più fitte e rigogliose. Sono voluminosi frammenti di roccie, che, sprofondati da chi sa quanti secoli nel bel mezzo della vasta landa, si direbbero a dispetto della scienza piovuti dal cielo, anzichè deposti dai ghiacci. Presso ai laghi e sotto i colli di Sesona e Vergiate, questi massi sono tanto numerosi da somigliare quei luoghi ad un campo di battaglia dove i giganti siansi misurati in guerra.

Quante memorie risvegliano alla mente le nostre brughiere che rimaste aride nella coltura generale, possono vantare il privilegio di mostrarsi oggi nelle stesse condizioni dei più remoti tempi. Chi può dire quante battaglie siansi qui combattute oltre quelle che conosciamo per tradizione e che noi abbiamo di volo accennate?

Nel medio evo, quando la caccia formava il prediletto diporto della nobiltà, era questo uno dei consueti ritrovi dei signori di Milano, non essendovi in tutto il Ducato luogo più atto a sguinzagliare le numerose mute di cani sulle traccie del lepre, del cervo, del cinghiale (1).

Frugando nelle ducali missive ho trovato prova del conto in cui si tenevano le nostre terre per questo scopo, talchè i duchi si mostravano gelosi in questi luoghi perfino del diritto di caccia colle reti, che per consueto era abbandonata alle classi inferiori.

Francesco Sforza il 3 agosto 1457 scriveva al capitano di Gallarate:

« Havemo con dispiacere inteso che hay quelli in pieve de Gallerà » che va ad uxellare con sonayere et altre rete et se fa una beccharia » de uxelli, et se guastano tutte quelle caccie; pertanto volemo che tu » faccia far la grida che non sia persona che ardisca andare ad uxellare » con nessuna sorte et generatione de rete et lazi sotto la pena che se » contene nelli nostri ordini quali te manderà Carlo da Cremona, nostro » capitaneo generale sopra le caccie, col quale circha a questa faccenda » te hay ad intendere. »

(1) Ancora nel 1823 s' incontravano de' cervi sulla sponda destra del Ticino, di che fa testimonianza una lettera colla quale sua maestà Sarda concedeva al duca Carlo Visconti di Modrone di cacciare in quei luoghi. (Dall'Archivio Visconti di Modrone.)

Moltiplicandosi le infrazioni a queste leggi, i Visconti pensarono di sanzionarle con severe penalità e bandirono l'ordine seguente:

« Havendo noy deliberato che li nostri ordini et decreti sopra le
» caccie siano osservati et maxime nella valle de Ticino, per la presente
» sia facto bando et comandamento ad cadauna persona de qua conditione
» stato o grado voglia essere, così ecclesiastico come secolare, che osa
» nè presuma andare nè mandar in la dicta valle ad caprioli, cervi nè
» porci nè cum lazate nè cum altri istrumenti et cani, vel ad altra maynera
» che dire e imaginare se possa, ricordando che se se troverà alcuna lazata
» se intenda senz'altro processo a essere facto, che li beni di quelli dove
» se troverano dicte lazate, siano applicati alla nostra camera irremisibil-
» mente, salvo se non consegneranno il malfattore. Il quale quando sia
» persona inhabile volemo gli sia dato squassi dieci de corda, poi sia ban-
» degato dal nostro terreno. Et volemo che questa presente nostra volontà
» sia inclusa nelli nostri ordini et decreti, sopra le caccie.

« Ex arce nostra Mediolani die aprilis 1483. *Signat* JOANN » (1).

Da questo documento emerge che la valle del Ticino, oltre essere luogo prediletto dai duchi di Milano per l'abbondante caccia di selvaggine di passaggio, era altresì ricca di cervi, caprioli e cignali. Funesto privilegio per i proprietarj di quelle terre (2), costretti, per compiacere la prepotenza del principe, a far sovente da birro contro coloro che l'amore venatorio spingeva a sfidare ogni minaccia ed ogni castigo. Le infrazioni a queste leggi non cessarono che quando diminuì la cacciagione; ma la riserva di caccia durò fino al 1848 sulla riva da Vizzola a Ozzero (3).

La grande brughiera dopo aver servito alle bellicose imprese degli antichi, ai divertimenti venatorj del medio evo ed alle esercitazioni militari dell' epoca moderna, tornò opportuna altresì alla più severa e più esatta fra le scienze.

Nell'anno 1788 un collegio di astronomi dalla pineta della cascina Valle misurò in Gradenasca una linea che servì di base alla triangolazione della Lombardia. Nel 1796 terminata quest'operazione fu pubblicata una accurata carta del ducato (4), alla quale tennero dietro molte altre, sempre più precise.

Nella decorsa state, in una di quelle belle sere che invitano a godere l'aria libera e i profumi delle piante resinose, io usciva a diporto presso

(1) Archivio di Stato.

(2) La proprietà di questa brughiera divisa un tempo fra i signori di Somma e la Comunità fu posta in vendita allorchè si trattò di stabilire il censo. Dapprincipio fu concesso ai coloni l'uso di una gran parte della medesima. Ne nacque che allorquando nel 1836 si trattò di procedere alla vendita, fu necessario limitarla ad una sola parte per evitare gravi difficoltà e fors'anco gravi disordini. (Rapporto Gori e Guicciardi, rappresentanti del Fisco, in Archivio di Stato). Finalmente nel 1839 il Comune potè vendere a livello perpetuo 5127 pertiche di brughiera.

(3) Veggasi l'opera *Milano e il suo territorio*, tomo I, pag. 168.

(4) Furono Oriani, Regi e Decesaris che pubblicarono questo lavoro fatto nella scala di 1/86400 di metro.

questi luoghi. Scendeva attraverso la landa, giacchè strade propriamente non ve ne sono, ossia ve ne sono in quante parti torna comodo di attraversare l' immenso piano, quando m' avvidi che il dado di granito posto ad eterna memoria dell' importante lavoro, trovavasi circondato da una insolita impalcatura per le operazioni di controllo che si stavano facendo.

Ho copiate le iscrizioni e preso il disegno del dado svantaggiosamente cambiato per le accennate operazioni in una specie di meschino obelisco.

L' iscrizione sul lato meridionale del dado, così spiega lo scopo della operazione fatta nel 1788:

HUC IN AXIDE PYRAMIDIS
PERTINGIT PUNCTUM BOREALE EXTREMUM
BASIS TRIGONOMETRICÆ BIS ACTÆ AD MENSURAM
AB ASTRONOMIS MEDIOLANENSIBUS
ANNO MDCCLXXXVIII.

Quella a settentrione spiega la ragione per cui fu posto il monumento:

PROVIDENTIA D. N. FRANCISCI I. IMPERATORIS ET REGIS
NE PEREANT VESTIGIA PUNCTORUM
QUIBUS DEFINITUR BASIS TRIGONOMETRICA
MOLES SUPERSTRUCTA ET AXIS PYRAMIDIS
PRESIDIO SUNT ET MONUMENTO OPERIS
ANNO MDCCCXXXIII.

E qui pongo fine al mio dire, sperando che quello che io non so aggiungere, lo sapranno altri che verranno dopo di me e alle cui diligenti ricerche sarà dato ritrovare quello che io per ora non posso. Desidero che il mio lavoro sia uno di quei fiochi lumicini a cui un giorno un forte ingegno possa accendere la sua fiaccola, perchè vivida e luminosa rifulga la luce delle patrie storie. Molti già mi precedettero, in questo genere di monografie, cosicchè non andrà gran tempo che ciascun paese avrà la descrizione de'suoi monumenti, il novero de'suoi benemeriti. Allora la storia troverà più facile e più sicura spiegazione degli avvenimenti finora incerti pel silenzio di memorie, di monumenti e di tradizioni.

FINE.

SOMMARIO GENERALE

IN ORDINE CRONOLOGICO

Anni

Avanti l'èra volgare — Il nostro paese abitato dagli Umbri prende il nome di Insubria. Le più antiche sedi di questi popoli sono svelate da recenti scoperte d'abitazioni palustri e lacustri.

600 (130 urbis cond.) — I Galli succedono agli Etruschi e si collegano ai nemici di Roma. — Necropoli di Golasecca.

221 (535 urbis cond.) — Battaglia al Ticino fra Annibale e Scipione.

199 (665 urbis cond.) — L'Insubria è chiamata Gallia Cisalpina e diventa provincia Romana.

102 (666 urbis cond.) — I Cimbri, vinti da Mario, fondano *Cimbro*.

44 (736 urbis cond.) — Epoca del soggiorno fra di noi di molte famiglie Romane attestata da parecchie lapidi.

Èra volgare

312 — Nella divisione dell'Impero fatta da Costantino, l'Insubria o Gallia Cisalpina è compresa nella Liguria.

452 — È invasa dagli Ostrogoti (nel 493) e dai Longobardi (nel 568) che le danno il nome di Lombardia.

575 — È governata dai duchi, marchesi e conti, rappresentati da gastaldi.

700 — Fondazione dell'Abazia dei Benedettini in S. Gallo.

774 — Carlo Magno.

807 — Un documento di quest'epoca prova che Coarezza era già unita al Seprio.

866 — Fondazione della chiesa di S. Donato in Scozola presso Sesto Calende.

881 — Gulizione fonda la prima chiesa di Somma, dedicandola a S. Fede.

979 — Il Seprio è governato dai conti.

1037 — Eriprando, capostipite dei Visconti di Somma, trionfa eroicamente dai nemici sotto le porte di Milano.

1129 — Venerio, abate di S. Gallo, dona la corte di Massino a Guidone Visconti.

1142 — Re Corrado dona al medesimo le corti d'Albizzate e Besnate. Epoca probabile dell'edificazione del primo castello di Somma e della prima chiesa dedicata a S. Agnese. Nell'area accanto alla chiesa e che serviva di cimitero, è presumibile siasi allora piantato il Cipresso.

1154 — I Comuni contro il Barbarossa.

1162 — I Sepriesi in lega col Barbarossa contro Milano.

1176 — Battaglia di Legnano.

1179 — Si dà principio al Naviglio.

1188 — Alberto e Guidone, personaggi oriundi di Somma.

1200 — Probabile istituzione della Collegiata in Somma col prevosto Ambrogio.

1250 — Primo documento che prova la signoria di Pietro Visconti in Somma.

1258 — I Torriani, signori di Milano, estendono i loro possessi fino a Golasecca e Castelletto.

1262 — Ottone Visconti arcivescovo.

1275 — Torriani e Visconti in battaglia sotto Angera.

1277 — Vittoria dei Visconti a Desio.

1287 — Castel Seprio distrutto.

1288 — Divisione di beni tra Pietro Visconti e i nipoti Matteo e Uberto. — Di quest'epoca si ha memoria che già esistevano le chiese di S. Vito in Somma, di S. Nazaro a Montesordo, di S. Stefano in Mezzana e di S. Vittore in Arsago.

1312 — Il cronistorico Corio accenna sotto quest'epoca alla esistenza di un ponte fra Presualdo e Castelletto.

1300 — Vicende dei dominj Visconti e Torriani.

1306 — Bosello da Somma, personaggio storico.

1336 — Marco e Lodrisio Visconti signori del Seprio.

1339 — Battaglia di Parabiago.

1344 — Gli Umiliati a Somma.

1356 e 1374 — La peste e la carestia.

1387 — Epoca probabile dell'edificazione dell' Oratorio di S. Cosimo su quel d'Arsago.

1392 — Distruzione di parecchi fortilizj.

1408 — Facino Cane, conte del Seprio.

1414 — I Visconti feudatarj di Sesto Calende. — Epoca probabile della fondazione di diverse confraternite e del Luogo pio di carità.

1447 — Repubblica Ambrosiana. — Condanna nel capo di molti personaggi, fra i quali Florio da Castelnovate.

1448 — I fratelli Francesco e Guido Visconti si mettono in sicuro a Somma e riedificano il loro castello.

1449 — Fanno lega con Francesco Sforza a danno della Repubblica Milanese.

1473 — Colla divisione di beni tra i due fratelli, anche Somma si divide in due distinti Comuni.

1480 — Distrutta la chiesa di S. Agnese davanti al Castello, è riedificata dai Visconti sotto l'istesso titolo sull'area che occupa tuttora.

1482 — Documenti di quest'epoca parlano dei due fossi, il Panperduto e la Cerca.

1490 — I Viscouti feudatarj di Lonato Pozzolo.

1497 — Antonio Visconti e Maddalena Trivulzio, edificano l'Oratorio di S. Maria Maddalena sopra Ticino.

1500 — La pietà dei terrieri fonda l'Oratorio di S. Rocco.

1515 — Gli Svizzeri condotti dal cardinale di Sion ardono Gallarate. — Francesco I cede alla Svizzera parte del lago Maggiore.

1523 — È edificata la chiesa di S. Bernardino.

1524 — La peste.

1525 — Carlo V.

1526 — La contessa di Cellant muore decapitata.

1535 — Filippo II di Spagna. Intorno a quest'epoca l'Abbazia di Sesto è data in commenda all'Ospedale Maggiore di Milano.

1568 — I visitatori ecclesiastici istituiti da S. Carlo ci trasmettono il primo ruolo della popolazione di Somma.

1569 — Carestia e susseguente annata d' abbondanza.

1576 — La peste.

1590 — Nicolò Sfondrati nato a Somma nel 1535 è eletto Papa col nome di Gregorio XIV.

1601 — Torbidi per la successione nel marchesato di Saluzzo.

1624 — Rifabbrica in più ampie proporzioni dell'Oratorio di S. Rocco.

1636 — Battaglia di Tornavento; saccheggio di Somma e paesi adiacenti.

1640 — Piena memorabile del Ticino.

1644 — Carlo Giuseppe da Somma, personaggio illustre.

1645 — Teobaldo Visconti difende la linea del Ticino.

1654 — Istituzione del Monte di pietà.

1664 — Rifabbrica della chiesa di S. Agnese.

1678 — I Minimi di S. Francesco da Paola a Somma.

1693 — Il marchese Cesare Visconti ripristina parte del Castello e colloca nei giardini la statua di Diana.

1697 — Fabbrica del nuovo campanile presso la parrocchiale.

1706 — Carlo VI d'Alemagna e III di Spagna.

1708 — Visita a Somma della sua sposa Elisabetta di Brunswich.

1735 — Pace di Vienna.

1744 — Ponte di Strona vecchia.

1745 — Sconfitta dei Gallo-Ispani.

1758 — Il canonico Bellotti fabbrica l'Oratorio del Lazzaretto.

1765 — Maria Teresa.

1779 — Soppressione del Convento dei Minimi.

1788 — Giuseppe II ordina la triangolazione della Lombardia. Si pone il caposaldo dell'operazione in Gradenasca o brughiera della Valle.

1793 — È aperto il primo cimitero fuori dell'abitato di Somma.

1796 — Repubblica Cisalpina. — Scuole maschili. — Giovanni Tosi fabbrica la cascina Malpensa.

1808 — Napoleone I imperatore incomincia la strada del Sempione.

1815 — Rioccupazione austriaca.

1821 — Moti rivoluzionarj.

1823 — In memoria della triangolazione della Lombardia fatta sotto Giuseppe II è posto un monumento in Gradenasca.

1835 — Prime scuole femminili a Somma.

1848-49 — Rivoluzione Milanese e sconfitta dei Sardi a Novara.

1850 — Si costituisce la Società pel rimorchio delle barche su di una strada ferrata a cavalli.

1851 — Visita dell'imperatore d'Austria a Somma.

1859 — Il Piemonte alleato colla Francia, scaccia gli Austriaci dalla Lombardia. — Garibaldi e Urban nelle nostre terre.

1866 — Venezia ceduta dagli Austriaci.

1868 — Piena memorabile del Ticino.

1870 — Roma capitale dell'Italia. — Frequenti visite dei Sovrani al campo militare di Somma.

1878 — Istituzione in Somma di un Asilo infantile.

INDICE ALFABETICO

DELLE PERSONE E COSE PRINCIPALI

CONTENUTE IN QUESTO LIBRO

B

C

D

E

F

G

H

I

J

L

M

N

O

P

U

V

CORREZIONI DELL' AUTORE (*)

A carte 96, nota quarta, leggasi: — L'Abate Nicolò Visconti nel 1613 regalò un reliquiario in forma di mano d'argento con nel palmo un dito di S. Agnese, che ottenne da Paolo Sfondrati, cardinale di S. Cecilia e nipote del papa Gregorio XIV.

A carte 114, ai nomi dei curati coadiutori sono da aggiungersi:

Adriano Giacomo Andrea, che nel 1622 fu il primo investito della carica.
Fontana Francesco, successo a Forti Gerolamo.
Cairati Francesco Andrea eletto nel 1768.
Romorino Filippo » 1777.
Missaglia Alessandro » 1802.
Palazzi Francesco » 1817.

A carte 116, aggiungasi all'Elenco dei canonici il nome di Casolo Giuseppe dall'anno 1829 al 1865 e si tolga quello di Malberti Carlo, il quale non era canonico ma addetto alla Collegiata in rappresentanza del canonico Pozzi Giosuè.

(*) Queste correzioni risguardano gli errori sostanziali, e non i tipografici, che il lettore potrà correggere da sè.